RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI - VITTORIO FIORINI
PIETRO FEDELE

TOMO XV - PARTE I

(JOHANNIS L. DE BONIS LIBER INFERNI ARETII)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

LIBER INFERNI ARETII

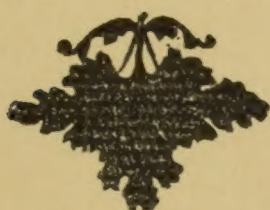
Cronica in terza rima

DI

GIOVANNI L. DE BONIS

A CURA

DI

ARTURO BINI

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

A Francesco Severi aretino, matematico sommo,

Accademico d'Italia

INTRODUZIONE

I.

L'AUTORE, LA SUA VITA E LE SUE OPERE.

Le più recenti e ordinate notizie di Giovanni l. De Bonis sono state date da Enrico Carrara [1] e da Ezio Levi [2]. Il Carrara si occupò particolarmente di questo oscuro rimatore aretino, e su lui e sulle sue opere inedite compose un lavoro organico, desunto dallo studio diretto e particolareggiato delle opere stesse, conservate nella Biblioteca Trivulziana di Milano, e da ricerche d'archivio, e pur valendosi diligentemente di quanto sul De Bonis era stato scritto da precedenti studiosi, e cioè, prima — ben poco e spesso inesatto, o addirittura errato — dal Quadrio [3], da G. M. Mazzucchelli [4] e da Francesco Antonio Zaccaria [5], e poi, con maggior copia e molta esattezza, da Pietro Mazzucchelli, nella introduzione ai *Flavii Cresconii Corippi Johannidos seu de Bellis Lybicis libri VII* [6] da lui per la prima volta pubblicati in Milano nel 1820 [7], appunto di su un ms. del De Bonis (Trivulziano, numero 686); e, ultimamente, da A. Cerutti [8], da C. Boito [9], da G. Porro [10] e da E. Motta [11]. Il quale ne riparlò poi una seconda volta, nel 1900 [12], e cioè successivamente al lavoro del Carrara, aggiungendo qualche notizia biografica. Un breve cenno è dato finalmente dall'editore del codice diplomatico aretino, Ubaldo Pasqui, il quale informa di aver trovato il nome del De Bonis registrato nelle " Pe-

---

[1] *Giovanni l. De Bonis d'Arezzo e le sue opere inedite*, in Archivio storico lombardo, serie III, anno XXV, fascicolo XVIII, 1898, pp. 261-349.

[2] *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1908, pp. 267-274.

[3] *Storia e Ragione d'ogni Poesia*, Milano, 1752, Stamperia di Antonio Agnelli, Tomo VII (Correzioni e aggiunte), pp. 266-67.

[4] *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1767, presso Giambattista Bossini, Vol. II, P. III, p. 1665.

[5] *Excursus litterarii per Italiam*, Venetiis MDCCLIV, ex Remondiniano Tipographio, Vol. I, cap. XIV, p. 322.

[6] A pp. XXI-XXXIX.

[7] Una seconda edizione fu pubblicata dal PARTSCH in *M. G. H. Auctorum antiquissimorum* t. III, pars posterior, Berlino, 1879, col titolo *Corippi Africani grammatici libri qui supersunt.* Nella prefazione (pp. XLVII e sgg.) si parla del codice Trivulziano, ma non v'è menzione del De Bonis.

[8] *I principî del Duomo di Milano, sino alla morte del Duca Gian Galeazzo Visconti*, Milano, pp. 85-88.

[9] *Il Duomo di Milano e i Disegni per la sua facciata*, Milano, Tip. L. Marchi, 1889, p. 46.

[10] *Catalago dei Codici mss. della Trivulziana*, Torino, G. B. Paravia e C., 1884, pp. 38-39.

[11] *Libri di Casa Trivulzio nel secolo XV con notizie di altre librerie milanesi del '300 e del '400*, Como, Tip. Franchi e Vismara, 1890, Cap. III, pp. 56-57.

[12] In Arch. Stor. lombardo, Serie 3ª, fasc. XXVIII, anno XXVII, del 31 decembre 1900, pp. 399-400.

" core " del 1387 e 1390 tra i possessori abitanti nella contrada del Foro: *Dominus Johannes domini Nicolai ser Fei del Buono.* Nella prima viene allibrato per una lira, nella seconda per sedici soldi [1].

Ma, in sostanza, le notizie biografiche dell'autore della cronica sono assai scarse e lacunose. Il suo nome e la sua patria noi conosciamo di sicuro, perchè costantemente egli stesso li ripete al principio e in fine dei suoi componimenti: *Iohannes I. De Bonis de Aretio*, e perchè così risulta anche da altri documenti, e più volte Arezzo è l'argomento dei suoi scritti. Ma anche circa il suo nome sono nate discussioni per quella *l* minuscola che, nei mss., segue sempre il prenome *Johannes.* Pietro Mazzucchelli, nella citata introduzione alle storie di Flavio Cresconio Corippo [2], congettura che cotesta lettera sia l'iniziale di un secondo nome: Leone o Leonardo o piuttosto Ludovico. Il Carrara [3], forse con più probabilità, suppone che significhi *lector* o *legum lector*, se non *videlicet* o *scilicet*, usato dal De Bonis a distinguersi da un altro Giovanni (Corvini) di Arezzo, che fu amico di Vittorino da Feltre, e segretario ducale e conte palatino, e che soleva firmarsi semplicemente *Johannes de Aretio.*

Dagli avvenimenti che narra e cui partecipò, e dalle relazioni che ebbe, risulta in modo non dubbio che egli svolse la sua attività fra la seconda metà del sec. XIV e i primi anni del XV; possiamo anche dire con sicurezza che nacque nella prima metà del Trecento, dacchè un documento del 1365 ce lo dà qual donzello e famigliare di Rosso de Ricci podestà per la Chiesa in Bologna [4]; e che nel 1402 era ancor vivo, dacchè in un passo della sua cronica (c. XLVIII, vv. 28-45) si menziona e si piange la morte di Gian Galeazzo Visconti. Ma le date precise della sua nascita e della sua morte non si conoscono.

Quanto si trattenesse a Bologna neppure sappiamo, come, del resto, non sappiamo perchè si fosse allontanato allora dalla nativa città. Fu per le lotte delle fazioni, che già fieramente travagliavano Arezzo e a cui pur il giovane De Bonis, ottenuta la laurea dottorale, vivamente partecipò, come appare anche da un suo sonetto (cod. Trivulziano n. 861, c. 288), o per necessità di collocarsi convenientemente, o per l'una e l'altra ragione insieme? Il fatto è che, in un periodo che non si può precisare, ma certo comprendente gli ultimi anni della libertà della sua patria — la quale cadde sotto il dominio dei Fiorentini sulla fine del 1384 — egli fu di nuovo in Arezzo: il racconto particolareggiato dei casi della misera città, che egli narra non solo come testimone oculare, ma anche come partecipe, ne è la prova irrefragabile. Nel 1° canto della sua cronica egli ci si rappresenta chiuso in una tetra prigione, e dalle sue parole si comprende che questa sua iattura è in relazione coi tumulti e le rovine

---

[1] *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, vol. IV, p. 237, n. 4.

[2] P. XXVIII.

[3] *Op. cit.*, p. 267.

[4] Vedi Levi, *op. cit.*, loc. cit.

che, ad opera delle fazioni e delle compagnie di ventura, straziarono la sua patria tra il 1381 e il 1382 e che procurarono poi, come sopra si è detto, la definitiva caduta del Comune, nel 1384. Ma perchè precisamente si trovi in prigione, egli non ci dice; si può bensì argomentare dal suo racconto che vi sia stato cacciato
5 dai Guelfi intransigenti — o, come i cronisti aretini pure li chiamano, Arciguelfi — dominanti in città, i quali, per sostenersi contro le fazioni avverse (Guelfi temperati e Ghibellini petramaleschi, insieme collegati), chiamarono in loro aiuto Carlo di Durazzo e di poi — d'accordo col vicario di questo — Alberico da Barbiano coi suoi venturieri. Dallo stesso suo racconto infatti appare che egli è contrario agli Arciguelfi,
10 che è bensì guelfo temperato, se non proprio ghibellino, come un altro e più pregevole cronista aretino di questi avvenimenti, suo coetaneo: ser Bartolomeo di ser Gorello. E, del resto, come or ora vedremo, quando parte esule da Arezzo, presso signori ghibellini cerca e trova rifugio.

Nelle egloghe del nostro (codice Trivulziano n. 860), sono varie notizie che possono
15 interessare per la conoscenza della vita di lui, pur adombrato in diversi personaggi o figure allegoriche. Scoprire e determinare la verità in componimenti così infarciti di retorica, non è sempre facile. Ma abbastanza chiare e assai notevoli per gli avvenimenti del Nostro in questo periodo sono particolarmente la egloga nona e la decima. Nella prima, intitolata *Aretium, ubi describitur destructio Aretii*, si tratta
20 dunque, se pur molto più succintamente, lo stesso argomento della cronica, in un dialogo fra due interlocutori, *Equus* e *Cervia*, dei quali il primo (ricordisi che lo stemma di Arezzo era, ed è tuttavia, appunto un cavallo) sembra simboleggiare a volta a volta la martoriata città e il poeta stesso. La descrizione del sacco compiuto delle bande di Alberico da Barbiano, pur nella gonfiezza delle immagini dove echeg-
25 giano note virgiliane e petrarchesche, non manca di accenti di sincera commozione. Non meno interessante sembra la decima e ultima egloga, intitolata *Mors*; sembra, diciamo, perchè l'alternarsi continuo del parlar proprio e del figurato, la solita ampollosità delle immagini e la stranezza di certe espressioni lasciano sempre in dubbio sulla precisa significazione del testo. V'è, dunque, anche qui un accenno alle rovine
30 e alla servitù di Arezzo, al bando dei cittadini da essa, alla fame che la travagliò di poi, causando la morte di molti. E, in mezzo a queste calamità, una, durissima, colpisce il De Bonis, la morte della cara madre, sostituita da una grave matrigna *inimica privignis*, sì che il poeta deve abbandonare " il sacro studio " mentre era il tempo di cantare " con voce divina " .... povera voce, di cui soltanto un'eco
35 flebile e stonata è rimasta nei suoi scritti! E, poi, tutta una vita tormentata: sballottato in ogni senso, ora ricco ora povero, ora in alto ora in basso *ut vasa aquatica, seu rota molendini, seu currus, folia vento*; ora servendo a un padrone ora a un altro. Quando precisamente ei ripartisse da Arezzo non è dato affermare; ma poichè lo ritroviamo primamente a Genova in cerca di aiuto e favore da Antoniotto Adorno, e
40 già ai primi del 1392, come or ora vedremo, lo troviamo giudice dei malefizi a Milano,

ciò deve essere avvenuto fra il 1384 e il 1390, come argomenta il Carrara[1]. Nè appare che ritornasse più in Arezzo.

Della sua dimora in Genova sono pur documento la prima e la seconda delle ricordate egloghe. Nella prima, intitolata *Janua*, sembra che dei due interlocutori — *Viator* e *Sylvius* — il primo, il quale parla della infelicità dell'esilio, simboleggi appunto il poeta che dovette esulare dalla patria dopo le tribolazioni ivi sofferte. Nella seconda egloga, intitolata *Poësis*, sono celebrate le lodi dell'Adorno, calde e ampollose, e con evidente intento cortigianesco.

Non avendo realizzato le sue speranze con l'Adorno, e probabilmente anche perchè questi nel 1390 perse il potere e dovè fuggire da Genova, il De Bonis si volse, allora, per aiuto e protezione, ad un astro assai maggiore, da poco sorto nel cielo d'Italia: a Gian Galeazzo Visconti, che raggiunse a Milano e presso il quale rimase, con uffici diversi ma per lo più modesti. È pur lecito congetturare che gli suggerisse e facilitasse di collocarsi presso il Visconti la nota amicizia fra questo e l'Adorno. Ed è altresì lecito ritenere che a Milano mantenesse il suo domicilio fino alla morte, specialmente se è da riferirsi a lui l'allusione agli *heredes Domini Johannis de Aretio* contenuta in un editto del 15 novembre 1448 citato da P. Mazzucchelli[2], nel quale i detti eredi sono annoverati fra i debitori della Repubblica di Milano.

Del resto, dell'attività del De Bonis in Milano — oltre quella degli studi, che fu abbondante quanto di scarso pregio — pur poco sappiamo. Troviamo che ai 13 di marzo 1392 è creato da Gian Galeazzo *judex malefitiorum Mediolani et Comitatus*; nel quale ufficio (il maggiore, di cui ci risulta investito) viene sostituito, con decreto del 24 maggio 1393, dal pavese Antonio de' Cristiani[3]. Sappiamo che nel 1401 offriva alla Fabbrica del Duomo certi suoi libri, e proponeva di tener pubbliche letture di giurisprudenza, di poesia e d'altro; e l'Amministrazione gli corrispondeva 2 fiorini e mezzo per la carta su cui doveva scrivere alcune sue opere da consegnarsi alla detta Fabbrica; e, per la sua povertà, gli somministrava due quartini di vino al giorno. Sempre nel 1401, il mese di agosto, lo troviamo prefetto della libreria della stessa Fabbrica, col godimento di una camera a basso del campanile[4]. Siamo ben lungi dalle alte cariche (signor di castella, vicario, podestà, capitano generale ....) vantate dal nostro in un sonetto del suo canzoniere (cod. Trivulziano n. 861, c. 284)[5]!

Ma, insomma, e dalla scarsezza e dal contenuto stesso di queste notizie risulta, come dicemmo, che poca e, nell'insieme, di poco conto fu l'attività pubblica del De Bonis. Dagli splendidi esempi — per tacer di minori — di un Petrarca poeta e umanista, e di un Salutati umanista e giurisperito, confortati da una opinione esagerata del proprio valore di letterato, e dalla sua condizione di giurista, deve il De Bonis

---

[1] Vedi *op. cit.*, p. 264.
[2] Vedi *op. cit.*, introduzione, p. XXXVII.
[3] Vedi E. MOTTA, *op. cit.*, loc. cit. a p. III, nota 12 e LEVI, *op. cit.*, loc. cit.
[4] Vedi E. MOTTA, *op. cit.*, loc. cit. a p. III, nota 11.
[5] Vedi LEVI, *op. cit.*, loc. cit.

aver concepito la speranza di importanti missioni e di alte cariche politiche e giuridiche, di larghi favori dai potenti da lui celebrati; ma la speranza risultò vana non meno di codesta opinione. In realtà, come abbiam visto, di un solo ufficio di una certa importanza noi abbiamo notizia che egli sia stato investito dal potente signore
5 Visconteo (il quale, nel relativo decreto, lo chiama *sapiens vir et dilectus*), e fu quello di giudice dei malefizi, nel 1392, cioè nei primi tempi della sua dimora in Milano; del resto, non appare che sia stato di più d'un comune familiare, accetto alla corte più per la lode prodiga e altisonante, che per meriti reali: fu insomma il De Bonis — con altri di ben maggior levatura, quali Francesco di Vannozzo e Simone
10 Serdini detto il Saviozzo — del numero dei poeti cortigiani di cui amò circondarsi il Conte di Virtù a celebrare le sue gesta, con un fine politico che parve ambiziosamente estendersi fino ai termini d'Italia e, per il Nostro, ai termini stessi del mondo: *Toto dominaberis orbe*!

Notevole, per accenni alla venuta e alla dimora del De Bonis in Milano, è la
15 sesta delle citate egloghe, intitolata appunto *Mediolanum*; v'è lì un monte (che è poi Gian Galeazzo) *ad quem confugi profugus sua numina poscens* | *ut mea tam seva faciat felicia fata*. Sono ricordati i ricchi canali che confluiscono nella città, e il marmoreo duomo di cui era cominciata la costruzione. L'egloga conclude con un enfatico carme, senza misura apologetico, a Gian Galeazzo, cui l'Italia tutta, perfino nei suoi
20 elementi naturali, onora, e che, vincitore dell'universo, risolleverà alle supreme altezze gli Italiani abbattuti. Per sè il poeta chiede, ma non troppo modestamente, ben poco: *focum nunc dare velis*, *qui vos super etera condo*[1].

Molto più abbondante fu, come si è detto, la sua attività di studioso e di letterato, della quale rimangono documento — se pur non altri altrove, e particolarmente nella
25 Ambrosiana, dove è passata la maggior parte dei volumi della Capitolare — vari codici autografi della Trivulziana. Se non che, da questi codici — studiati più attentamente, come si è visto, dal Carrara, ed allo studio del quale rimandiamo chi voglia più particolareggiate informazioni — appare che il De Bonis si dedicò a copiare le opere altrui non meno che a comporne delle originali; il che ha fatto pensare, non
30 senza fondamento, al Carrara stesso che la carta, per l'acquisto della quale l'amministrazione della Fabbrica del Duomo gli forniva il danaro, dovesse appunto servire a codeste copie[2], onde la già modesta figura del Nostro si ridurrebbe alle umili proporzioni dell'amanuense.

Così nel codice n. 686, con la copia, assai preziosa invero, della citata opera
35 di Flavio Cresconio Corippo, edita, come si è detto, per la prima volta da P. Mazzucchelli, troviamo pure la copia delle egloghe del Petrarca (le prime quattro delle quali si ritrovano anche nel cod. n. 861) e dei primi ventisei versi dell'*Africa;* ma con queste copie si alternano lavori originali, quali un frammento della nostra cronica

---

[1] Vedi il riassunto e alcuni passi di questa egloga in CARRARA, *op. cit.*, pp. 285-287.

[2] Vedi *op. cit.*, p. 266.

Liber Aretij (di cui il testo completo, da noi esemplato, è nel cit. cod. n. 861), e un poemetto allegorico, in forma di visione, incompiuto, che si arresta cioè al settimo canto, intitolato *Victoria Virtutum cum vitiis conflictantium*[1]; allegoria e forma non nuova, e cosa comunque ben misera, per concezione ed espressione, anche se, come ammette il Carrara[2], il De Bonis nel trionfo delle Virtù abbia voluto significare qualche allegorica lode per Gian Galeazzo.

Nel cod. n. 860, invece, sono tutte scritture originali latine. Non prive d'importanza le dieci egloghe, per varie notizie storiche e biografiche, sebbene, come già abbiamo visto, stemperate nel solito eccesso d'immagini ed espressioni gonfie e strane, e velate da spesso troppo nebulose allegorie. Notevoli pure le epistole metriche *De sisma* (dello scisma), e il principio d'un poema (v'è soltanto il primo libro e parte del secondo) intitolato *Viscontina*, in glorificazione dei Visconti e particolarmente di Gian Galeazzo; nonchè un altro poema, pure frammentario, *Romulea*, che doveva narrare (come appare da un indice preposto al cod. n. 861), in dodici canti, la storia di Roma dalle origini della città fino alla morte d'Ottaviano. Ma roba in gran parte di scarso valore storico, di quasi nessuno artistico.

Il cod. n. 861 è il più ragguardevole, non solo per noi, in quanto comprende la cronica che qui pubblichiamo (e perciò ne faremo appresso più particolareggiata descrizione), ma anche in sè, perchè contiene quasi tutte le opere volgari e latine del Nostro. Vi troviamo di notevole, oltre la cronica, varie canzoni in volgare, chiamate dal De Bonis *cantilenae:* canzoni di forma petrarchesca e di diversi argomenti, di cui quelli storici presentano un qualche interesse; come ne presentano, specialmente per notizie di carattere personale o biografico, i sonetti (*Sopnitia*). Questo canzoniere è stato particolarmente esaminato dal Levi nell'opera citata.

Ma insomma, senza continuare in una disamina già troppo lunga, possiamo concludere riaffermando che il valore del De Bonis, sotto l'aspetto artistico, è scarsissimo e quasi nullo, sia come poeta latino sia come poeta volgare. Non gli si può negare una discreta cultura; Virgilio e Orazio, Dante e il Petrarca gli sono famigliari; ma nulla a lui si è appreso dell'arte di sì eccelsi maestri, se non degli imparaticci; neppure una certa eleganza formale. La materia che tratta, anche se lo tocca da vicino, non sembra destare mai in lui quel vivo e acceso sentimento che, traducendosi in belle imagini, trova naturalmente una espressione semplice e insieme elegante: in luogo della quale si osserva nei suoi componimenti soltanto un'enfasi retorica che spesso diviene ridicola e grottesca, sempre riesce fastidiosa. Se non fosse per il testo di Cresconio Corippo da lui conservato, per le trascrizioni delle egloghe e delle epistole metriche del Petrarca e, rispetto alla parte originale, specialmente per le egloghe e le epistole, in quanto contengono delle notizie storiche, e, massime, per la cronica che qui pubblichiamo, le sue opere manoscritte non avrebbero alcun interesse ed importanza, come non hanno quasi alcun valore letterario.

[1] Vedi QUADRIO, *op. cit.*, loc. cit.

[2] Vedi *op. cit.*, p. 273.

II.

LA CRONICA.

La cronica in terza rima è compresa dalla p. 103 alla p. 208 del codice Trivulziano n. 861. Essa è preceduta da questo titolo: *I(ncipit) liber Inferni Aretij Johannis l. de Bonis de Aretio conquerente de Karolo de Duraço et vilitate urbis. Primus cantus.* Un largo riassunto, con citazioni copiose, ma assai spesso inesatte, del testo ci ha dato il Carrara, nella monografia più volte citata[1]. I canti o capitoli sono 53, non 51 come appare nel Carrara, con un complesso di ben 4241 versi. L'argomento è stato già accennato: la devastazione e lo scempio sofferto da Arezzo per opera di compagnie di ventura, dal 1381 (18 di novembre) al 1382 (9 di giugno): devastazione e scempio che derivavano dalle discordie e dalle lotte civili, complicate da guerre esterne, le quali, dalla fine della egemonia della potente famiglia dei Tarlati da Petramala (1341), travagliarono, quasi ininterrottamente e terribilmente, la misera città; devastazione e scempio da cui derivò ben presto l'ultima sua rovina: la perdita della libertà con la caduta sotto il dominio di Firenze.

Lo stesso argomento è trattato nella stessa forma poetica della terza rima, ma con carattere più veramente storico — sebbene non senza mende e difetti e divagazioni e fin bamboleggiamenti molteplici — nella cronica del citato ser Bartolomeo di ser Gorello, concittadino del De Bonis, e ne occupa anzi buona parte, circa la metà, e la più sostanziosa, dal cap. 7° al cap. 15°: cronica che, corredata di commento storico, è stata ripubblicata da G. Grazzini, nella Parte I del Tomo XV di questa Raccolta. Date queste circostanze, noi reputiamo opportuno di assumere come base di riferimento e commento storico della cronica che qui pubblichiamo, quella predetta di ser Bartolomeo; il che servirà pure a mettere meglio in evidenza le relazioni fra i racconti dei due Aretini, coetanei, di cultura assai somigliante, almeno per riguardo alla giurisprudenza, di condizione sociale probabilmente altrettanto consimile, come non sensibilmente diversi per opinione politica: chè se il De Bonis non fu di parte ghibellina e petramalesca, come ser Bartolomeo, fu certo di quei Guelfi temperati che ai Ghibellini e ai Petramala spesso si avvicinavano e con essi finirono per fare causa comune. Perciò appunto, piuttosto che apporre al testo del De Bonis delle note storiche — che sarebbero una inutile ripetizione — noi lo faremo precedere da un accurato e particolareggiato riassunto di quello di ser Bartolomeo e delle relative note storiche, sia per lo scopo accennato di mostrar chiaramente le relazioni fra le due croniche, sia anche per guidare il lettore nell'intreccio dedaleo della prima.

[1] A pp. 301-339.

Chè, veramente, se mai racconto fu scritto in modo disordinato e caotico, con interruzioni e riprese e ripetizioni continue, con divagazioni le più strane e tediose e ridicole, in una forma onde il fare ampolloso e retorico soffoca ogni senso di commozione che par le orribili vicende narrate susciterebbero, questo è il racconto del De Bonis. Anche la versificazione lascia a desiderare: non sempre giusta la posa degli 5 accenti ritmici, inesatta sovente la misura, sforzata o addirittura negletta, talvolta, la rima.

La trama, anche qui, è di una semplicità ingenua, e l'imitazione dantesca, evidentissima: conferma comunque ragguardevole di quanto, già allora, Dante fosse letto e studiato; come copiose sono le reminiscenze formali del Divino Poema: 10 copiose e purtroppo, di solito, balorde sì da sembrarne la parodia. Basti leggere a questo proposito il canto o capitolo XXXVI della cronica e osservare che amene variazioni e che fiori di lingua ha saputo inventare il Nostro parodiando il celebre racconto delle imprese dell'Aquila romana contenuto nel VI canto del *Paradiso*! Nè mancano le reminiscenze del Petrarca e particolarmente dei *Trionfi*. 15

Il poema dunque si presenta in forma di visione: il poeta è in prigione e dorme, quando gli appare un " sancto patre " mandato, nientemeno, dal Petrarca, che vuol sapere perchè egli si trovi lì. E, dopo varie ripulse da una parte ed esortazioni e insistenze dall'altra, finalmente il poeta comincia a raccontare *la destruction d'Areço et le casoni*. Ma non lo seguiremo qui nella lunga e tortuosissima via. Ci limite- 20 remo a un rilievo di particolare importanza: un'allusione a Carlo di Durazzo presentato come morto (c. XLVII, vv. 67-75) fa pensare che la cronica sia stata composta dopo il 17 febbraio 1386; ma potrebbe darsi pure che sia stata redatta in due tempi (il primo anche anteriore alla data suddetta), secondo il carattere stesso del poema, meno retorico e più storico fino al canto XLI, e quasi esclusivamente retorico dal 25 XLII alla fine.

Circa il modo da seguire nella pubblicazione del testo della cronica, siamo stati a lungo perplessi, tali e tante, come abbiamo avvertito, sono le divagazioni retoriche e di nessun valore storico che lo infarciscono. È vero che questo è il carattere di parecchie croniche rimate e si riscontra pure nel poema di ser Bartolomeo; ma non 30 in tale misura. D'altra parte, una edizione frammentaria dispiace, sia, appunto, perchè toglie l'integrità del lavoro, sia perchè, pur in tanta retorica, sono qua e là disseminati accenni di varia importanza non solo per la storia di Arezzo ma sì d'Italia, sia infine perchè il lavoro, oltre che allo storico, offre, per le sue forme linguistiche e particolarmente dialettali, anzi vernacole aretine, con mirabile rispondenza dell'uso 35 moderno, un notevole interesse al filologo. Pertanto siamo venuti in questa determinazione: di pubblicare, sì, tutta la cronica, ma in carattere piccolo, su due colonne, quelle parti che con la storia in genere, sia pure in forma vaga e declamatoria, o colla biografia dell'autore non hanno alcuna attinenza.

III.

RIASSUNTO DEL RACCONTO DI SER BARTOLOMEO E DELLE RELATIVE NOTE A SPIEGAZIONE E COMMENTO DEL TESTO DEL DE BONIS

5 Sotto la egemonia della potente famiglia dei Tarlati da Pietramala di parte ghibellina, e particolarmente nella splendida signoria del vescovo Guido (1312-1327), onde la città più di nome che di fatto conservò le forme del reggimento comunale, Arezzo raggiunse l'apice della sua potenza e del suo prestigio. Guido, che riunì in sè al temporale il potere spirituale (caso non unico nè nuovo), fu uomo dotato di qualità po-
10 litiche e militari egregie, e ad attestare la sua autorità e il suo credito basterebbe il fatto che da lui Lodovico il Bavaro, sceso in Italia, assunse la corona ferrea in Milano, nella chiesa di S. Ambrogio, il 26 giugno del 1326. Ma sua azione politica e militare lo mise in aspro conflitto con potenti vicini, Firenze, Perugia, Siena e lo Stato della Chiesa; e il sovrano pontefice Giovanni XXII, dopo avergli tolto la giu-
15 risdizione episcopale di Cortona (allora congiunta con quella di Arezzo) e averlo scomunicato fin dal 1325, il 5 decembre del 1326 lo dichiara deposto dall'ufficio e lo sostituisce con altro prelato.

La morte di Guido, avvenuta il 16 ottobre del 1327, segnò l'inizio della decadenza di Arezzo. Divisa e flagellata dalle interne fazioni, assalita dai potenti vicini, priva
20 del suo grande reggitore, mentre i fratelli di lui, Pier Saccone e Tarlato, se pur non sforniti di ardimento, erano a lui di gran lunga inferiori come politici e come condottieri; Arezzo fu ridotta presto agli estremi, e, il 7 marzo 1337, per tradimento di Pier Saccone, sottomessa per dieci anni ai Fiorentini. Ma mentre così la sua potenza e la sua libertà miseramente cadevano, non per questo ebbe pace duratura: seguirono
25 lotte e congiure, per cui nel 1351 i capi di casa Tarlati furono arrestati dal capitano di guardia dei Fiorentini in Arezzo, e poi tutta la famiglia e i loro consorti sbanditi dalla città, nè più vi fecero stabile ritorno. La sottomissione di Arezzo a Firenze cessò prima che spirassero i dieci anni, e precisamente nel luglio del 1343, in occasione della cacciata del Duca di Atene, della quale gli Aretini approfittarono per
30 riscattarsi a libertà. E Arezzo ebbe allora un breve periodo di relativa quiete, con un governo prevalentemente di parte guelfa. Ben presto però risorgono i conflitti interni ed esterni, finchè nel 1346 fu costituito un consiglio popolare di XLVIII cittadini, sempre con prevalenza dei Guelfi, che ebbe il governo della città. Ma nuove lotte si accendono, un'aspra divisione si produce nel seno stesso dei Guelfi,
35 alcune famiglie dei quali, fra le maggiori, sono cacciate dalla città; nuove guerre scoppiano particolarmente coi Perugini; Arezzo non ha un momento di requie — alter-

nandosi la prospera con la, più spesso, avversa fortuna — finchè nel 1365 viene abbattuto il regime dei XLVIII e sostituito con quello dei LX (vedi per tutti questi avvenimenti i cc. V e VI della cronica di ser Bartolomeo, nella citata edizione, e le relative note). Da questo punto gli avvenimenti si fanno ancora più gravi e incalzanti e, nella loro fatale connessione, vengono preparando la catastrofe; li seguiremo perciò 5 più particolareggiatamente con più precisi richiami al racconto di ser Bartolomeo.

Il regime dei LX era, come il precedente, misto di Guelfi e di Ghibellini, con grande maggioranza dei primi, ma *infensi tum et Guelfis et Gibellinis* (*cronica di ser Bartolomeo*, c. VII, vv. 109-111 e n. 5). Guidati dai LX, gli Aretini, se non ebbero pace all'interno nè governo giusto, ottennero però buoni risultati all'esterno, e ricupe- 10 rarono molti castelli e luoghi, stati loro tolti dai Perugini, fra cui Monte S. Savino (*Cron. cit.*, VII, vv. 115-132 e note), essendosi alleati col papa Urbano V. In soccorso dei Perugini il duca di Milano Bernabò Visconti mandò una compagnia di venturieri guidata da Giovanni Acuto, mentre in aiuto degli Aretini venne Simone da Spoleto, capitano delle milizie pontificie, con due venturieri tedeschi, messer 15 Flach o Flac de Risach e Giovanni de Riaten. Le due schiere si azzuffarono fuori Porta Buia, e l'Acuto fu vinto e preso, e gran parte dei suoi furono morti o fatti prigionieri (*Cron.*, VII, 133-150 e note, e doc. V a p. 295), e questo avvenne il 15 giugno 1368. L'anno dopo, ai 22 ottobre 1269, gli Aretini, con genti della Chiesa, ritolgono Castiglion Fiorentino ai Perugini; e così ricuperarono successiva- 20 mente Mammi e Largniano, Foiano e altri castelli (*Cron.*, VII, 151-162 e note). Perugia, la perenne nemica di Arezzo, è domata e si dà nelle mani del papa (1370; *Cron.*, VII, 163-171 e note). Nel 1372 la lega di Arezzo collo Stato della Chiesa è estesa a Pisa, Siena, Lucca e Firenze.

Ma Arezzo non ha pace cogli esuli petramaleschi e loro consorti. Già i cittadini 25 sotto il governo dei LX non sono contenti. Scontenti sono i Ghibellini che hanno pochi seggi nel governo, e coloro che li occupano non contano nulla; scontenti sono i Guelfi intransigenti o Arciguelfi; e fra gli uni e gli altri si agita, pieno d'ambizione, il vescovo Giovanni II di casa Albergotti. Già nell'estate del 1376 una congiura viene tramata tra i profughi Tarlati, figli di Pier Saccone, e i Ghibellini 30 rimasti in Arezzo, per rimettere i Tarlati in città, con aiuti di mercenari Bretoni e Angli, e abbattere il regime dei LX. Dovevano entrare a tradimento in Arezzo scalando il casseretto (che era un corpo minore, sopra la porta di S. Alberto, della grande fortezza, o cassero, situata sul colle di S. Donato); ma la congiura è svelata al governo, pare, da alcuni famigliari e amici degli stessi congiurati, i quali ne ave- 35 vano avuto sentore, ma erano stati tenuti in disparte, di che furono offesi e sdegnati. Per tanto la congiura fu spenta nel sangue; molti dei complici trovarono scampo nell'esilio, e, in seguito a questo fatto, i Ghibellini persero pure ogni ombra di potere nel governo della città e furono spogliati delle armi (*Cron.*, VII, 223-237 e note). Ma i Tarlati non cessano per questo dai loro tentavivi: ai 12 di novembre dello 40

stesso anno 1376 occupano per tradimento la fortezza di Schifanoia, a poche miglia da Arezzo e che era degli Aretini; i quali subito si mossero col loro esercito e la ritolsero a quelli il 17 di detto mese e vi fecero prigioni tutti coloro che eran dentro, tra cui Pieronzolo da Pietramala, figlio di Piero (*Cron.*, VII, 244-246 e nota 1). 5 In seguito a ciò gli Aretini ripresero con più vigore la guerra contro i Petramaleschi e loro consorti, fra i quali anche i Ghibellini ultimamente usciti da Arezzo (*Cron.*, VII, 250-252 e n. 2). Ma questa volta, dice ser Bartolomeo, l'impresa " de' a' Sexantini scacco matto ", perchè questi persero i battifolli che avevan posto sopra Petramala e Catenaia (altro castello dei Tarlati), e poi Pontenano, Bagnena, Fal- 10 tona, Salutio, Talla e Capraia, e poi ancora Valenzano e la Rocca e Savorgniano (*Cron.*, VII, 256-267 e note). E nel mese di gennaio del successivo anno, 1377, perdono altresì la Montagna o Massa di Montagna, che comprendeva la regione del Casentino (*Cron.*, VII, 271-273 e note). E la mala riuscita della lunga guerra indebolisce la parte dei LX, del che approfitta il ricordato vescovo Giovanni II Alber- 15 gotti, detto il giovane, il quale ordisce una vasta congiura per abbattere il governo dei LX e impossessarsi della signoria sotto la protezione del papa Gregorio XI, da cui sperava di esser fatto cardinale e a cui poi premeva che Arezzo si staccasse dalla lega con Firenze. Era infatti allora il papa in guerra con questa città, collegatasi con Bologna, Siena e Perugia.

20 Ma i LX, avvertiti delle mene del loro vescovo dai Fiorentini, stavano in su l'avviso, così che al primo moto dei congiurati piombarono loro addosso, con l'aiuto del popolo, facilmente li oppressero, fecero prigioniero il vescovo con due fratelli di lui (che poco dopo furono uccisi), ne arsero il palazzo e danneggiarono e saccheggiarono l'episcopio (agosto 1377). Ma di lì a poco (7 settembre) il vescovo 25 riesce a fuggire di prigione, e si rifugia presso i suoi e d'Arezzo antichi nemici, i Petramalesi, che intraprendono una nuova guerra contro Arezzo o, più precisamente, contro i LX e i Guelfi di loro parte; i quali invocano l'intercessione di Firenze. Si viene ad un accordo: agli Ubertini, agli Albergotti, compreso il vescovo, ai Bostoli è concesso di ritornare in Arezzo (1378); restano ancora in bando i Petrama- 30 lesi. Questi invero, forzati dai Fiorentini, dovettero fare atto di formale adesione alla pace; ma come non fu loro concesso di ritornare in città e poi, per un lodo degli Otto di Balia di Firenze, dell'11 settembre 1378, dovettero cedere al comune di Arezzo e a quello di Castiglione Aretino alcuni castelli già da loro occupati, è da pensare con che animo e con che propositi aderissero a tale pace (*Cron.*, VII, 35 dal v. 277 alla fine e note). Nè sincero e cordiale era l'accordo fra i rimessi in città, dove i Bostoli e gli Albergotti presero a farla di nuovo da padroni, col favore, pare, dei più dei LX. Già nel venerdì santo dello stesso 1378 i Bostoli e loro consorti avevan cacciato di città messer Azzo degli Ubertini (*Cron.*, VIII, 13-24 e n.). Poi cacciarono pure molti altri cittadini di parte guelfa, i più moderati, come sembra, 40 e che erano anche dei LX (*Cron.*, VIII, 85-105 e nn.). Rimasti così padroni della

città, i Guelfi intransigenti invadono tutte le cariche, governano tirannicamente, gravano di dazi e di balzelli i poveri cittadini; e intanto i Guelfi espulsi — che fino ad allora erano stati in aspra guerra coi Petramalesi e cogli Ubertini — per necessità di cose fanno lega con questi, e tutti insieme muovono contro Arezzo, e, occupando parecchie ville e castelli, si spingono fino ai sobborghi della città (*Cron.*, VIII, 109-165 e nn.). E allora il dramma si avvicina alla catastrofe: gli Arciguelfi rimasti in città (Albergotti, Bostoli e Camaiani), non potendo più sostenersi, profittano della venuta di Carlo di Durazzo in Italia e, mentre questi era in quel di Bologna, gli mandano ambasciatore un ser Carcascione dei Sirinaldis o Florinaldis a offrirgli in dedizione la città e tutto il suo territorio, a condizione che mantenesse l'ordinamento vigente e lasciasse fuori gli esuli; e Carlo accettò (*Cron.*, VIII, 172-195 e nn.). E giunto a Gubbio — che gli fu data in potere ad opera di quel vescovo, Gabbriele dei Gabbrielli — fattosi precedere da una torma di 150 lancie a cavallo, muove alla volta di Arezzo, dove entra solennemente il 14 di settembre 1380 (*Cron.*, VIII, 199-205 e nn.).

E prese la signoria della città, e i priori e i castellani del Cassero giurarono fedeltà nelle sue mani (*Cron.*, VIII, 202-207 e n.). Ma proprio pochi momenti prima che egli entrasse, un tragico fatto avvenne in Arezzo: Giovanni di Mone — fiorentino autorevolissimo, già stato gonfaloniere di giustizia nel 1379 e, prima ancora, degli Otto della Guerra — mandato ad Arezzo come ambasciatore dalla sospettosa repubblica (la quale, da lungo tempo vogliosa di impadronirsi di Arezzo, non era affatto contenta che questa venisse in balia di Carlo, di cui, inoltre, le mire e gli intenti nei suoi riguardi le erano cagione di molta inquietudine) a confortare gli Aretini a non dare la città a Carlo, viene assassinato da un fuoruscito fiorentino, Tommasino da Panzano, coll'aiuto, pare, di altri due fuorusciti, Moscone Beccanugi e Bartolomeo di Gherardaccio da Prato. Carlo, o sinceramente o piuttosto per convenienza, mostrò fiero sdegno del delitto e accolse con premura l'istanza della Signoria fiorentina, di restituire il cadavere del morto ambasciatore; il quale, trasportato a Firenze, fu seppellito con solenni funerali in S. Reparata il 28 dello stesso mese di settembre (*Cron.*, VIII, 211-219 e nn.).

La venuta di Carlo, pur funestata da così tristo auspicio, fu salutata dal giubilo di tutti; ma gli eventi smentirono le speranze. In lui, qual discendente di Carlo d'Angiò, speravano particolarmente tutti i Guelfi; e santa Caterina da Siena lo aveva esortato a venire in aiuto della Chiesa e del suo pastore, Urbano VI, allora in guerra con Giovanna di Napoli (*Cron.*, VIII, dal verso 223 alla fine e nn.). I Guelfi aretini poi speravano di recuperare per opera sua tutte le terre loro tolte dai vicini o ribellate dagli esuli, e di por fine alla diuturna guerra che questi, con alla testa i Petramalesi, loro movevano. E in lui speravano anche i fuorusciti fiorentini, che n'ebbero promessa d'essere rimessi in patria. E infatti, al principio d'ottobre di quello stesso anno 1380, cioè pochi giorni dopo di essere entrato in Arezzo, Carlo

ne mosse con tutte le sue forze e, passando per il territorio senese, occupato il Castello di S. Pancrazio in Val d'Ambra, si affacciò ai confini di Firenze.

Ma che è e che non è, qui giunto, torna repentinamente alla volta d'Arezzo, sia che si fosse intimorito degli apparecchi forti dei Senesi e dei Fiorentini contro
5 di lui, sia che fosse richiamato dagli Aretini, più violentemente assaliti nella sua assenza dagli esuli, sia che gli mancassero i denari per pagare il soldo ai suoi armati: molto probabilmente per tutte e tre queste ragioni insieme. Il fatto sta che egli si ritira, dopo avere ricevuto una rilevante somma da Firenze. Questa infatti pagò 10.000 fiorini a Carlo, altri 10.000 agli Ungari, che in numero di cinquemila (*Cron.*,
10 VIII, 187-189 e n.) eran venuti con lui, e altri 5.000 fiorini, di sottomano, pure a Carlo; e il patto fu stipulato nella notte fra il 9 e il 10 di ottobre, rappresentando Firenze Marcello di Coppo Stefani. Dopo di che, gli Ungari col loro capo Giovanni di Bano si avviarono alla volta di Genova, di cui eran passati al soldo, essendo il re loro, Luigi, alleato dei Genovesi nella guerra contro Venezia. E Carlo rimase
15 soltanto con circa 1.500 cavalli italiani. Accettando questo accordo, egli non solo tradì la fiducia degli Aretini, ma anche e più quella dei fuorusciti fiorentini che gli avevan forniti i mezzi per esser rimessi da lui nella loro città; e invece Carlo si era ora impegnato persino a non ricovrare nè in Arezzo nè in Gubbio quelli di loro che gli fossero notificati da Firenze. Firenze, a sua volta, si era obbligata
20 con Carlo a non far guerra ad Arezzo (*Cron.*, IX, 1-24 e relative note). Comunque, come fu tornato qui, gli fu dato in custodia il casseretto; ma, urgendolo l'impresa del Reame, ai 28 di ottobre 1380 si partì alla volta di Roma, lasciando in Arezzo, come suo vicario, con 150 lancie, un autorevole personaggio del suo seguito, del quale si era già servito nei suoi maneggi con Firenze: il vescovo di Jurino o Giu-
25 rino (Güör Raab, latino *Jurinum*, in Ungheria) e che prima era stato vescovo di Siena, dal 1371 al 1377: il suo nome era Guglielmo, ed era stato frate minore, e di nazione francese e precisamente guascone (*Cron.*, IX, 25-42 e note); del quale gli storici e i cronisti del tempo danno vario giudizio: molto lusinghiero i Guelfi temperati e i Ghibellini ubertiniani e petramalesi (come ser Bartolomeo e il De Bonis),
30 altrettanto ostile i Guelfi accesi, particolarmente fiorentini. Ma da un esame spassionato dei fatti pare giusto il giudizio dei primi. Egli cercò insomma di ridar pace alla città travagliata e lacerata dalle guerre civili e, se non vi riuscì che incompiutamente e temporaneamente, la colpa non fu sua, ma delle fazioni e massime di quella dei Guelfi intransigenti o Arciguelfi.

35 Ma vediamo i fatti. Dopo l'insediamento del vescovo di Giurino, i Petramalesi e gli Ubertini di parte ghibellina banditi di città e i Brendaglia, guelfi più temperati, che ne erano stati espulsi di recente (1379) dai più intransigenti capeggiati dai Bostoli, dagli Albergotti e dai Camaiani, continuarono la guerra per rientrare in città. Ora avvenne che in una cavalcata nella valle del Bagnoro, condotta da Bartolomeo
40 da Pietramala, gli esuli si azzuffarono con quei di dentro lungo il torrente Cerfone;

in seguito a questo scontro i primi si sbandarono e parecchi di loro, fra i quali Pandolfo da Petramala, figlio di messer Magio e fratello del cardinale Galeotto, e lo stesso Bartolomeo, furon fatti prigionieri. Parve allora al vescovo di Giurino venuto il momento di comporre una pace generale; la quale fu infatti conclusa nel febbraio 1381 col patto che i fuorusciti, eccettuati gli Ubertini e i Petramalesi, potessero rientrare in città; poco dopo, anche questa eccezione fu tolta. Fu data inoltre al vescovo piena balia di riformare il reggimento, distribuendo equamente tra i cittadini le cariche e gli onori. Ma il ritorno degli Ubertini e dei Petramalesi spiacque acremente ai Guelfi intransigenti, i quali congiurarono per scacciarli di nuovo (*Cron.*, IX, 94-150 e nn.).

Di questa congiura si ebbe una prima manifestazione poco dopo, quando Nanni di messer Camaiano dei Camaiani, amico dei Bostoli, fece trattato con cinque di Laterina, fra i quali il potestà, di ribellare questo castello agli Aretini e darlo per tradimento a un Riovardo da Montevarchi, per intromissione, certo, e a vantaggio dei Fiorentini: ma il vescovo di Giurino scoperse il trattato, e a tutti e cinque i congiurati fu tagliata la testa. Ma ecco che un nuovo tradimento si scopre, diretto da messer Bostolino dei Bostoli, per dare la città d'Arezzo ai Fiorentini, a petizione di messer Biagio di messer Guccio de' Talomei: il vescovo arresta Bostolino e diciotto caporali. Secondo alcuni cronisti, Bostolino fu poi decapitato dal nuovo vicario di Carlo, Jacopo Caracciolo; ma, secondo più attendibili notizie, pare che morisse in carcere il 15 luglio del medesimo anno 1381. Gli altri Bostoli, e gli Albergotti che avevan loro tenuto mano, devono esulare di nuovo da Arezzo, e coi loro seguaci occupano Quarata e poi Castiglion Aretino e Col di Gragnone, donde sferrano continui attacchi a Pietramala. E così la guerra fra Guelfi intransigenti da una parte e Guelfi temperati, Petramalesi e Ubertini dall'altra si riaccende in tutto il contado con più furore di prima (*Cron.*, IX, 151-186 e nn.).

Intanto, mentre giunge in Arezzo la notizia che Carlo era stato investito del Regno di Napoli e coronato re dal papa Urbano VI (1-2 giugno 1381) — notizia accolta con feste grandissime (*Cron.*, IX, 211-222) — gli Arciguelfi denunziano il Giurinense a Carlo come reo di mala fede, per il fatto di avere rimesso in città tutti i Ghibellini compresi i Tarlati, e sbandito parte dei Guelfi; e il re rimuove il vescovo dall'ufficio e delega capo della città, invece di lui, Marsilio de' Gonfalonieri da Brescia. Ma questa nomina naturalmente dispiacque all'altra parte, che ad invocarne la revoca manda a Napoli da Carlo due autorevoli ambasciatori: Andrea Sassoli e Ludovico da Petramala (settembre 1381), e il re dà, come suol dirsi, un colpo al cerchio e l'altro alla botte, perchè richiama sì Marsilio, ma in pari tempo conferma la revoca del Giurinense, avendolo nominato (come disse) cancelliere del Regno, e avendo assegnato ad Arezzo un nuovo vicario coll'ordine di rimettere in città tutti, salvo punire chi avesse commesso colpa: del che si allegrarono gli Arciguelfi e si dolsero i Guelfi temperati e i Ghibellini (*Cron.*, XI, 232-295 e nn.).

Segue un periodo turbolento, confuso, agitatissimo, il cui disordine si rispecchia nei cronisti; è un cozzar d'interessi, un mescolarsi di partiti, un accavallarsi di avvenimenti, nel quale non è agevole orientarsi. Ma la sostanza delle cose si ritrova e si ricostruisce così: il nuovo vicario, Jacopo Caracciolo, entra in Arezzo, come pare (le fonti sono discordi), alla metà di ottobre del 1381, accolto con gran pompa, ed è un Petramalese, il suddetto Ludovico, il più prode e il più generoso dei figli di Pier Saccone, che lo scorta spiegando sul suo capo il gonfalone regio. Ma intanto il vescovo di Giurino, sebbene deposto dal vicariato, non parte; si trattiene in città — a che fare e con che veste precisamente non s'intende — fino ai 13 di novembre. Sono certo i suoi fidi amici, i Guelfi temperati e i Ghibellini, con a capo i Petramalesi e gli Ubertini, che lo trattengono, mentre procurano e sperano di indurre Carlo a richiamare il Caracciolo e a rimettere il vescovo di Giurino nell'ufficio di suo vicario in Arezzo. Si osservi in proposito il sopra accennato tentativo da essi fatto, a questo fine, nel precedente mese di settembre. Il perchè di questo mutamento di propositi e di condotta è facile a dirsi: sbollito il primo entusiasmo destatosi all'ingresso del nuovo vicario, per la fiducia o per la speranza che questi si mostrasse imparziale ed equanime (entusiasmo, del resto, da parecchi non condiviso), i Guelfi temperati e i Ghibellini si accorgono, come i più cauti dei loro già avevan previsto, che il nuovo vicario favorisce gli Arciguelfi, facendo ritornare in città i loro capi, mentre esige che gli venga consegnato il casseretto. Di che a tal segno si preoccuparono, specialmente i Tarlati e gli Ubertini, che stimarono conveniente di far venire in città dai castelli e dalle campagne vicine una grande moltitudine dei loro, per averli pronti ad aiuto in ogni evento. L'ambiente dunque torna a riscaldarsi e già è saturo di spiriti bellicosi, quando ai 13 di novembre il vescovo di Giurino, non potendo più oltre indugiare ad eseguire gli ordini del suo sovrano, si accinge a partire da Arezzo. L'occasione di questa partenza è come la scintilla che dà fuoco alle polveri. Mentre il vescovo, nel palazzo dei priori, sta prendendo congedo da questi, dal Caracciolo, e dagli altri uomini del Governo e maggiorenti della città, un Nofri da Castello, certo per istigazione o mandato degli Arciguelfi, lo offende con parole insolenti e lo percuote nel petto, senza che il Caracciolo mostri alcun risentimento a quella disgustosa scena (*Cron.*, X, 1-93 e nn.). Non impassibili rimasero però gli amici e fautori del vescovo seguiti dalla massa del popolo; ma, armati di picche, si scagliarono contro i Bostoli e gli Albergotti e loro consorti, i quali, sopraffatti, si rifugiarono dapprima, con Jacopo Caracciolo, nel palagio del Comune, dove fin dal 5 decembre dell'anno precedente era insediato il vescovo di Giurino. E questi si parte dalla città, e Ludovico da Pietramala e messer Azzo degli Ubertini, per difenderlo contro altre possibili offese, con un gruppo d'armati lo accompagnano fino ad Anghiari (che era tenuto da un altro petramalese, Bartolomeo), dove il vescovo si riposò per alcuni giorni. Intanto, nel pomeriggio di quello stesso 13 novembre, Jacopo Caracciolo, simulando di voler mettere d'accordo le avverse

parti, convoca nel palazzo del Comune ad un abboccamento i due suddetti capi di parte ghibellina, Ludovico da Pietramala e Azzo degli Ubertini, al loro ritorno da Anghiari. Ma essi, non a torto subodorando qualche insidia, mandano due ambasciatori in loro vece. Or mentre questi stavano conversando con Jacopo, ecco diffondersi all'improvviso nella sala la notizia cha i Ghibellini avevano assalito la casa 5 di un guelfo, messer Bovaccio Tagliabovi: notizia falsa e, come pare, fatta circolare dal medesimo Jacopo per avere occasione e motivo di assalire egli stesso i Ghibellini. Di qui la mischia divampa generale fra le due parti. Un attento esame delle fonti, sempre piuttosto confuse, induce a ritenere che il Caracciolo cogli Albergotti, i Bostoli e i Camaiani, usciti fuori del palazzo coi loro seguaci, trovassero 10 tanta e tanto furibonda ressa di avversari, che dovettero rifugiarsi nel vicino cassero, già occupato da alcuni dei loro, e quivi si chiusero e si asserragliarono. La notte e il giorno seguente, i combattimenti ebbero così una sosta; ma la mattina del terzo giorno, 15 novembre, che fu un venerdì, i Guelfi fanno una impetuosa sortita dal cassero, e la battaglia divampa più ardente che mai, specie nelle parti alte della 15 città; favorevole, come pare, in un primo tempo agli assalitori, che saccheggiano e incendiano le case degli avversari e parte ne uccidono, altri ne fanno prigioni, e fra questi un ricco negoziante di stoffe, Simo di Ubertino che ci ha lasciato un vivo e commosso racconto di queste drammatiche vicende [1]. E gli stessi uomini del Governo, i LX, anzichè procurare di ristabilir l'ordine, partecipano cogli Arciguelfi 20 agli incendi e al saccheggio. Ma, dopo la prima sorpresa e il primo scompiglio, i Ghibellini, con la guida dei Tarlati e degli Ubertini, continuamente rafforzati da aiuti della campagna, arginano in breve l'irruzione nemica, prendono poi il sopravvento e ricacciano infine gli avversari nel cassero (*Cron.*, X dal verso 94 alla fine e nn.). Quindi si rovesciano nelle strade al grido: “ Viva la libertà e morte al prefetto 25 “ regio „ ; corrono alle case degli Albergotti e dei Bostoli, le mettono a sacco e le incendiano (*Cron.*, XI, p. 111 n. 3). Non solo: ma con i molti aiuti ricevuti (*Cron.*, XI, 10-18 e n.), il giorno stesso, venerdì 15, danno la scalata al cassero grande o di S. Donato, dal lato della cattedrale, e l'occupano di colpo, e occupano anche l'ala che formava un corpo del contiguo casseretto detto di S. Alberto. Gli Arciguelfi 30 allora dal cassero, nonchè dal vicino palazzo e dalla Torre del popolo (ove pure alcuni di essi si erano riparati) si rifugiano entro il casseretto. Agendo senza indugio e con energia gli assalitori avrebbero potuto ormai occupare facilmente anche questo, e abbattere gli avversari, se i rapaci contadini, venuti in loro aiuto, non ne fossero stati distolti dalla cupidigia di saccheggio e se i capi fossero stati più avveduti e non 35 vi fosse stato fra loro qualche falso consigliere (*Cron.*, XI, 19-51 e nn.). Ma sfuggita quell'occasione di occupar subito d'assalto anche il casseretto — che era forte e ben munito — vani riuscirono i tentativi degli assalitori per impossessarsene, mentre gli assediati vi si erano potuti asserragliare con salde difese (*Cron.*, XI, 52-69 e nn.).

[1] Vedi U. Pasqui, *op. cit.*, loc. cit., pp. 90 sgg.

Così stando le cose, due partiti si presentavano agli assedianti: o venire ad accordi col Caracciolo o intensificare le opere d'assedio e d'assalto; ma non seppero attuare nè l'uno nè l'altro. Di venire ad accordi era veramente desiderio di molti e specialmente dei capi, e se ne avviarono anche trattative con abbastanza eque condizioni: conferire ogni potere al vicario del re e a lui tutti obbedire, lasciargli la custodia del casseretto con una fidata guardia di Aretini, delegargli la riforma del governo, consentire a tutti, Guelfi e Ghibellini, di tornarsene liberi e senza rappresaglia alcuna alle proprie case, restituirsi dai Bostoli e dagli Albergotti le castella indebitamente occupate, darsi dall'una e dall'altra parte malleverie di mantenere i patti. Ma mentre da un lato queste trattative si svolgevano in circostanze sfavorevoli e con sinistro auspicio per la malafede dell'intermediario, che era l'aretino Nicolò Bandinucci, abate del vicino monastero di S. Fiora e Lucilla, uomo di molta autorità, ma ligio ai Sessantini, i quali in fondo non miravano ad altro che a conservare il potere; dall'altro lato la massa degli assedianti, anzichè attendere alle opere d'assedio e procurare con ogni mezzo, poichè le ostilità non erano sospese, di sforzare il casseretto, si disperdeva, per avarizia, a saccheggiare le case degli avversari. L'astuto Caracciolo invece non mancò nè di avvedutezza nè di energia: poichè il pericolo era pur sempre gravissimo e imminente e le trattative non si concludevano con la necessaria rapidità; sapendo che appunto allora non molto distante da Arezzo, e precisamente al ponte S. Giovanni, a piè del colle dove sorge Perugia, si trovava la celebre compagnia di S. Giorgio, forte di 1.200 cavalli, condotta da Alberigo da Barbiano, la sera dello stesso venerdì fece uscire dal casseretto, per la porta di S. Alberto, Meo dei Bostoli, insieme ad alcuni altri, con l'incarico di recarsi da Alberigo a chiedergli di venire in suo aiuto e liberare lui e i Guelfi dall'assedio e la città dai Ghibellini, col patto che potesse mettere a sacco la città e far prigionieri i Ghibellini medesimi, ma che rispettasse la signoria di Carlo sulla terra e sulle mura. E il conte da Barbiano, che d'altronde era al soldo di Carlo, volentieri accettò e subito mosse coi suoi cavalli alla volta di Arezzo. I Ghibellini ebbero sentore di questa trama, come della venuta dei venturieri. Ma quanto si erano mostrati inetti sì nel concluder l'accordo col Caracciolo sì nell'espugnare il casseretto, altrettanto furono inabili nei preparativi di difesa contro il nuovo e più grave pericolo imminente, perchè invece di restringerla alle mura della città, proporzionatamente alle loro forze e anche opportunamente rispetto al nemico asserragliato nel casseretto, l'allargarono e la svigorirono in un troppo vasto circuito. Si aggiunga che difettò in loro unità e autorità di comando (*Cron.*, XI, dal verso 70 alla fine e nn.).

E qui siamo ormai alla catastrofe che il nostro cronista ha denominato *Infernum Aretij* e le cui fasi costituiscono il tessuto del suo poema; catastrofe di cui un altro scrittore contemporaneo aretino, Domenico di Bandino (*Cron.*, pag. 120 n. 2), dice che il giorno iniziale fu più che funesto a tutti gli Aretini, e loro infausto come ai Romani l'Allia!

La marcia della cavalcata di Alberigo fu rapida. La distanza tra Perugia e Arezzo per la via maestra è di circa 80 chilometri. La sera del 17, come pare, essa arriva nella vicina Castiglione Aretino e vi alloggia. Qui Alberigo sceglie 300 dei suoi migliori uomini e con questi, la mattina dopo, lunedì 18 novembre, cavalca alla volta di Arezzo; alle nove, per la porta di S. Alberto apertagli dal Caracciolo, 5 vien dentro le mura e subito irrompe nelle vie e nelle piazze della città. Spettacolo triste e miserando! I Ghibellini armati, che erano da 3.000 e più, gittano le armi e scappano da tutte le parti, davanti a quell'esiguo numero di cavalieri, i quali, per altro, si mostrano sul principio mitissimi, limitandosi a occupare i canti delle strade, dicendo ai fuggitivi: " Campate! „ — " E a questo si vede (osserva arguta- 10 mente un testimone oculare assai autorevole, il fiorentino Giovanni Sercambi) quello che vagliono gente di carne apo quelle dell'arme „. E se pure a quella disordinata fuga contribuì la rapidità dell'assalto, come vi contribuì certo il difetto di comando e di guida negli assaliti, e anche se si consideri che gli aggressori erano soldati di professione e gli aggrediti in massima parte villani e gente non assuefatta alle armi, 15 fu una fuga invero assai vergognosa (*Cron.*, XI, 1-58 e nn.).

I cavalieri di Alberigo, ai quali si erano uniti i Guelfi e gli armigeri del Caracciolo usciti dal casseretto di S. Alberto dopo il ricevuto aiuto, si spandono per la città al grido di " Viva il re Carlo! „. I poveri abitanti, rimasti in città, scappano nelle case, vi si chiudono, cercano di nascondere le cose loro. E allora comincia 20 il sacco e lo scempio non solo ad opera dei soldati forestieri, ma, che è peggio, col concorso rabbioso dei cittadini della parte avversa, guidati da Albergotti, Bostoli e Camaiani; sono ruberie, omicidi, stupri, sacrilegi, violenze d'ogni genere insomma, perpetrate con efferatezza inaudita. Le case, dopo il saccheggio, vengone arse; si fruga da per tutto per trovare i tesori nascosti, non si risparmiano nemmeno le tombe, 25 le ossa dei morti sono sparpagliate al suolo! Non si rispettano nè monasteri, nè conventi, nè chiese. Le monache, non meno delle altre donne di qualunque età e condizione, sono turpemente oltraggiate; secondo il citato Sercambi " più di duemila .... vituperosamente furono vergognate „. Queste scelleraggini andarono tant'oltre, che lo stesso conte Alberigo ne fu impressionato e temè, bene a ragione, che 30 avessero a costituire una nota d'infamia per lui; sì che ordinò che tutte le donne fossero raccolte in suo cospetto nella chiesa di S. Maria de' Servi, per provvedere alla loro salvezza. E sebbene per la paura molte, giovani e belle, si occultassero, tante gli se ne presentarono, che, non sapendo come difenderle nella città fra quelle orde scatenate, concesse che potessero uscire da Arezzo portando sulle spalle un 35 carico de' loro panni, e le fece scortare da sicura guardia. Eppure, tale era la disperazione, tale l'indigenza di quelle meschine, rimaste prive dei loro cari e delle loro case, che molte, giunte all'Olmo, a circa tre chilometri dalle mura, preferirono tornarsene in città, pur con la quasi certezza di ricadere in nuove tribolazioni. I frati sono cacciati dai loro conventi; i Ghibellini che scampan la vita sono fatti pri- 40

gionieri e messi a grosse taglie per riscattarsi, sotto pena di morte; notevoli fra questi il capo della famiglia Ubertini, messer Azzo con due nepoti, e parecchi della famiglia dei Petramala. Furono distrutti molti dei preziosissimi antichi vasi fittili, per cui Arezzo era ed è ancora celebrata nel mondo; furono profanati con imbandigioni i luoghi sacri: nulla insomma fu rispettato, nulla fu salvo. Oltre le donne fatte uscire di città dalla tarda pietà di Alberigo, moltissimi uomini e vecchi e fanciulli ne fuggirono. Notevole il fatto che mentre i luoghi del territorio aretino (Castiglione, Castelluccio, Quarata, Castel di Rondine) furono inumanissimi con questi miseri profughi e particolarmente con le donne, Siena, che pur tante volte si era trovata in conflitto con Arezzo, fu per essi maternamente ospitale: circa tremila ne accolse con infinite manifestazioni di affetto e di pietà: li rivestirono, li nutrirono, li ricoverarono, talchè il ricordo di tanta carità era ancor vivo quasi un secolo dopo (vedasi tutto il cap. XII e relative note).

Mentre si svolge questo orribile sacco, il vasto dominio che già era del comune di Arezzo vien disfatto; le sue terre e i castelli parte già da tempo erano parte passano allora in potere di Firenze e di Siena, dei conti di Montedoglio, degli Ubertini, dei Tarlati da Pietramala, dei Bostoli, degli Albergotti, dei Camaiani: tutti, Guelfi e Ghibellini, amici e nemici, lo depredano e lo spogliano quanto più possono (*Cron.*, XIV, 1-105 e nn.).

Ma i mali dell'infelice città non sono ancora finiti: verso la fine di gennaio o di febbraio del successivo anno 1382 (le fonti non concordano sul mese), una nuova compagnia di venturieri le piomba addosso! È la compagnia detta dell'Uncino, sulla cui efficienza vi è pure gran discrepanza fra i cronisti (dai 400 ai 4.000 cavalli!), condotta da Villanuccio di Bonforte da Villanova nelle Marche, il quale, come il conte da Barbiano, militava per il re Carlo. Non è chiaro se la mandò in Arezzo lo stesso Carlo, o se ve la chiamò il suo vicario Caracciolo, probabilmente per equilibrare la potenza e la prepotenza della compagnia del conte da Barbiano; fatto sta che un brutto giorno si presenta alle mura della città. Sul primo, il loro arrivo suscita un panico e un tumulto fra le milizie che già occupavano Arezzo; Alberigo e lo stesso Caracciolo (o che simulasse, per non dar sospetto, o che non avesse lì per lì riconosciuto i nuovi venuti) si ritirano e si trincerano nella piazza prospiciente il casseretto; poi Villanuccio si fa conoscere, esibisce lettere del re, si accorda con quelli.... e un nuovo sacco incomincia, specialmente per opera dei sopraggiunti, ancora digiuni e per ciò avidi di preda, ai quali, secondo alcuni storici, si sarebbero unite per via o, poco dopo, aggiunte due compagnie minori, l'una guidata da un Guglielmo d'Assilla, l'altra da un Ferrebac o Ferrebach tedesco (*Cron.*, nota 4 a pag. 156). Questi cacciano dalle case quei pochi cittadini che vi erano rimasti e rapinano quel po' di roba che i primi invasori, per caso fortuito o per qualsiasi altro motivo, non avevano rubata o distrutta. È credibile che in questo nuovo sacco non s'avesse riguardo neppure alle sostanze dei Guelfi intransigenti. E le robe così

depredate si portano ai vicini castelli di Castiglion Aretino e d'Anghiari e se ne fa mercato, acquistandosi in cambio vettovaglie di cui Arezzo era ormai del tutto sprovvista. È doloroso vedere in questa occasione gli antichi cittadini e signori d'Arezzo, i nobili e valorosi Tarlati, speculare sulla miseria degli sventurati concittadini, sia facendo pagare balzelli di pedaggio agli esuli che passavano per le loro terre, sia 5 guadagnando fior di quattrini in quei mercati.

Avvertasi che le bande di queste varie compagnie che disertavano l'antico dominio d'Arezzo, nelle loro scorrerie sconfinarono più volte nel territorio fiorentino, talchè, per respingerle, la Signoria dovè mandare ai confini la compagnia del signor Giovanni Acuto, che era allora al soldo di Firenze (*Cron.*, XV, 1-93 e nn.). 10

È pur notevole in quel mese di gennaio 1382 un generoso tentativo di Ludovico da Pietramala per riunire insieme in una lega, detta della fratellanza, tutti gli esuli aretini; lega i cui patti e capitoli si stipularono in S. Leo nel piano d'Anghiari, ma che miseramente abortì, sia per cupidigia di alcuni degli associati, e particolarmente di Marco da Pietramala e degli altri suoi fratelli, sia per scarsezza di mezzi, sia anche 15 per le arti dei Senesi, i quali, immischiativisi sotto specie di favorirla, fecero subdolamente di tutto per mandarla a monte, aspirando anch'essi — come i Fiorentini — ad impadronirsi di Arezzo. E così la lega si sciolse senza aver nulla concluso di buono (*Cron.*, XV, 121-156 e nn.). Anzi, a Giantedesco da Pietramala, figlio di Marco, — che fu poi valorosissimo e celebrato capitano di ventura — fu tolto dalle bande 20 d'Arezzo il palazzo o castello della Chiassa, presso la città, ch'egli possedeva e d'onde pare avesse fatto razzia dei cavalli d'una brigata uscita appunto da Arezzo a saccheggiare il piano: i venturieri in forte numero e col sussidio di potenti macchine belliche ve lo strinsero dentro, e dopo una coraggiosa ma vana e brevissima difesa — poichè il castello non era fortificato — lo obbligarono ad arrendersi, salva la vita 25 e con facoltà di partirsene libero; ma alla resa, oltre che per le ragioni suesposte, pare si adducesse anche per amor di una giovane donna che seco lui conviveva. E si ritirò nell'avito castello di Pietramala (*Cron.*, XV, 157-180 e nn.). Un altro caso interessante ci raccontano i cronisti aretini: quello di Piero di Dottino Gozzari. Teneva costui, per Magio da Pietramala, il castello di Schifanoia, già ricordato, e 30 nella stessa Arezzo aveva un forte palazzo, nella contrada di Colcitrone; ed era un uomo fazioso, cui piaceva esser da tutti temuto, ma poco costante e meno fido: ora accostandosi ai Ghibellini ora ai Guelfi e al vicario, ora parteggiando per l'uno ora per l'altro dei cittadini maggiori. Anzi, a questo suo agire diverso e mal fido i detti cronisti imputano se i Ghibellini coi Petramalesi e cogli Ubertini fallirono l'as- 35 salto decisivo al casseretto, dove erasi rifugiato il Caracciolo coi Guelfi ai 13 dello scorso novembre. Ora avvenne, ai primi di quell'anno 1382, che il Caracciolo, sotto aspetto di voler trattare con lui, lo mandò a chiamare offrendogli un salvacondotto. Ma quando l'ebbe nelle mani, rinfacciatagli la sua doppiezza, lo fece tormentare e poi chiudere in una tetra prigione, ove morì di stento e roso da vermi schifosi (*Cron.*, 40 XV, 187-228 e nn.).

Abbiamo altresì dai cronisti interessanti particolari intorno a certi contrasti, che poco mancò non divampassero in aperto conflitto, sorti tra i capitani venturieri convenuti in Arezzo. Pare che il conte da Barbiano — il quale, come s'è visto, era venuto per il primo — sia per questa precedenza, sia e più perchè godeva la fiducia e il favore del re Carlo, trattasse con alterigia Villanuccio, il quale a sua volta, tramava di sloggiarlo da Arezzo, per poter fare più liberamente il suo comodo. Il conte, avvedutosi di ciò, trattò un accordo (e questo mostrerebbe che le sue forze erano inferiori) con l'esule Marco da Pietramala. E Marco aderì volentieri, per poter tornare in patria, e già stava raccogliendo le milizie, quando i due capitani contendenti — legati d'altronde da comuni impegni verso il re — si riconciliano e uniscono insieme le loro forze, che già parevano in procinto di azzuffarsi, per l'ultimo saccheggio e lo sterminio della misera città, donde cacciano, privi d'ogni bene e mendichi, colle loro donne e coi figli gli ultimi cittadini che ancora v'erano rimasti (*Cron.*, XV, 232-249 e nn.).

Allora finalmente il vicario e i Guelfi che eran con lui si avvidero del funesto errore commesso chiamando quei feroci e insaziabili venturieri: “ li avevano chiamati “ — dice Leonardo Bruni — per ricuperare la città per i Guelfi, non per occuparla „. E cercarono di persuaderli ad andarsene: tempo e fatica sprecati! Passò quell'inverno, venne e quasi volgeva al termine la primavera, e i venturieri eran sempre lì; e chissà quando se ne sarebbero partiti, se un fatto nuovo non ve li avesse obbligati. E il fatto nuovo fu la discesa in Italia di Luigi duca di Angiò, che, sotto specie di vendicare la morte della madre adottiva regina Giovanna, veniva per scacciare Carlo di Durazzo dal Regno di Napoli. E Carlo, cui già nell'aprile di quell'anno 1382 i Fiorentini avevano mandato ambasciatori a invitarlo a richiamare i venturieri da Arezzo, i quali costituivano una continua minaccia per i loro dominii, all'uscita di quel mese o nel successivo maggio invia in Arezzo un uomo di sua fiducia, messer Cinquone Tomarello, coll'incarico di far uscire dalla città le compagnie di ventura, da lui assoldate fin dal 1379, e di condurle nel Reame in suo aiuto. E Firenze — cui non parve il vero di togliersi di torno quei pericolosi vicini, i quali ostacolavano le sue mire sempre più accese, e ormai evidentemente prossime a realizzarsi, d'impadronirsi d'Arezzo — si sobbarcò a pagare le spese del soldo dei venturieri nella ragguardevole somma di 20.000 fiorini; sì che un cronista fiorentino del tempo con arguta ironia esclamava: “ È questa benedizione a Firenze, che sono sì dolci i “ danari de' Fiorentini, che ogni uomo ne vôle! „. E così agli 8 o 9 di giugno di quell'anno 1382 i venturieri uscirono finalmente da Arezzo, avviandosi alla volta del Reame (*Cron.*, XV, 250-274, e note).

IV.

IL CODICE TRIVULZIANO N. 861.

Codice grande in fol. di carta bambagina con, nel mezzo, cinque carte in pergamena (palinsesti), della fine del secolo XIV o del principio del XV, autografo; legato in cartone con coperta di pelle color giallastro. Sulla costola in alto è incollata un'etichetta pure di pelle, color rosso scuro, listata in oro e colla scritta pure in oro: " CODEX „; in basso è incollata altra etichetta di carta, colla vecchia segnatura: " A. 274 „ [1]. Nella parte interna della coperta anteriore è incollato un foglio di carta bianca, su cui è applicata una etichetta collo stemma di casa Trivulzio e la odierna segnatura: " Codice N. 861 — Scaff. n. 83 — Palch. n. 7 „. Segue una carta bianca di custodia. Il codice è composto di quaderni di diversa misura, che contengono la maggior parte delle opere volgari e latine del De Bonis, e la copia di quattro egloghe del Petrarca. La scrittura è varia: ora accurata e nitida, ora affrettata e poco chiara. La numerazione è scempia, recente, in lapis.

Nella prima pagina, sui due margini, è un indice: *Tabula librorum metricorum Johannis l. de Bonis de Aretio* [2]. In mezzo s'inizia il testo delle egloghe originali, che continua fino a p. 36. La p. 37 è scritta solo per 8 righi, e termina con queste parole: *Explicitur egloga octava. Incepitur* (sic) *nona quae dicitur Aretium. Collocutores sunt Cerva et equus. Johannis l. de bonis de Aretio.* Le pp. 38, 39 e 40 sono bianche. A pag. 41 riprendono le egloghe, che terminano a p. 46 con queste parole: *Explicitur egloga decima quae dicitur Mors. Johannis l. De Bonis de Aretio.* A p. 47 leggesi: *Incepitur primus liber Epistularum et prima epistola in qua Roma praecatur deum et sanctos quod tollatur sisma. Johannis l. De Bonis de Aretio.* Queste Epistole vanno fino a p. 94. Le pagine dal n. 95 al 102 sono bianche.

A p. 103 comincia la Cronica con la citata intestazione: *I(ncipit) liber Inferni Aretij Iohannis l. de Bonis conquerente de Karolo de Duraço et incostantia et vilitate urbis. Primus cantus*, e termina alla p. 208. A pag. 103, in alto, a sinistra, c'è un puerile e rozzo disegno che — ad illustrazione del testo — vorrebbe rappresentare un carcere, con una grata, a cui s'affaccia un volto umano. E a p. 115, pure nella parte superiore, c'è un altro disegno non meno rozzo e assai svanito che — collo stesso intento illustrativo — raffigura la cinta delle mura cittadine, cui sovrastano gli edifizi dell'interno, e, fuori di quella, a destra, una densa massa di gente — forse donne — in atteggiamento di disperazione o d'abbandono.

Da p. 208 a p. 230 è trascritta circa la metà del I° canto della *Viscontina.* Bian-

[1] È la segnatura data da P. MAZZUCCHELLI, *op. cit.*, praefatio, p. XXIV.

[2] È pubblicata dal CARRARA, nell'*op. cit.*. Appendice I, pp. 342 sgg.

che sono le pp. 231 e 232. Da p. 233 a p. 247 sono riprese di nuovo le egloghe. Bianche sono le pp. dal n. 248 al 258. A p. 259 cominciano le canzoni in volgare, dal De Bonis chiamate *Cantilenae*; la prima ha questo titolo: *Cantilena moralis eiusdem J. l. De Bonis de Aretio de creatione Sexti pape Urbani.* Bianche sono le pp. 264 e dal 267 al 272. A p. 273 v'è un capitolo in terza rima, così intitolato: *Capitulum in quo Mediolanum loquitur praesidi noviter intranti quod observet justitiam commendans ei ducem et dans ei normam legendi politice. Johannis l. De Bonis de Aretio*, e va fino a p. 274, ove riprendono le Cantilene, con questa: *Cantilena moralis in qua Florentia se reprendit quia facit guerram cum vipera*, e seguitano fino a p. 283, dove è anche un sonetto, e altri ne seguono a p. 284, in cui sono pure scritte alcune curiose ricette. Ancora dei sonetti (*sopnitia*) si hanno da p. 285 a p. 289. Nelle pp. 289-90 è una epistola latina, che così comincia: *Miraberis fateor, Illustris princeps.* Da p. 291 a p. 303 è l'accennata copia di quattro egloghe del Petrarca, di cui la prima corredata da un commento. Bianche sono le ultime pp. 304, 305, 306. Segue una carta di custodia.

Le misure medie dei quaderni sono queste: da p. 1 a p. 40 mm. 405 × 285; da p. 41 a 102, mm. 405 × 260; da 103 a 272, mm. 450 × 280; da 273 a 290, mm. 400 × 285; e da 291 a 306, mm. 450 × 285.

Le carte 103-104, 121-122, 139-140, 157-158 e 181-182 sono in pergamena (palinsesti, contenenti commenti legali).

Non potrei chiudere questa Introduzione, senza esprimere viva gratitudine a S. E. il Principe Trivulzio per la larga ospitalità accordatami nella sua Biblioteca e per il permesso concessomi di far fotografare tutta la parte del codice contenente la cronica, e senza ricordare con animo devoto il compianto bibliotecario ing. Emilio Motta, che, con gentilezza pari alla dottrina, mi fu largo di consiglio e di aiuto nelle mie ricerche.

Livorno, 31 gennaio 1933-XI.

ARTURO BINI.

JOHANNIS L. DE BONIS

LIBER INFERNI ARETII

I[NCIPIT] LIBER INFERNI ARETII JOHANNIS L. DE BONIS DE ARETIO CONQUERENTE DE KAROLO DE DURAÇO ET INCONSTANTIA ET VILITATE URBIS

p. 103

PRIMUS CANTUS.

I.

1 Afannato de più malinconie
come coloro che sono alle priscioni
ai quali recise son tucte le vie,
4 il corpo lasso et toto in orattioni
stando, vinto dal sonno sì mi parse
vedere un sancto patre a visioni.
7 Il core atrito senti' tucto rifarsi,
tanto conforto mi porse su' vista,
et po' degnò meco lì asettarsi
10 e disse: — Figlio, in questa carcer trista
come se' arivato sì penoso,
calamitosa et di terrore amista?
13 De' non rincresca, perch'el parlar noioso
sia agli aflicti, voler rinovare
l'infimo stato loro tristo et gravoso.
16 I' son venuto per aleviare
l'animo tuo da cotanta noia,
dicto che m'averai el tu' penare;
19 e dirte poi il piacere et la gioia
ch'i' ò trovato su in Litiano,
che son più alte storie che di Troia.
22 E forse tu non parlarai invano
e fi' la fama di ciò sempre mai,
no pure ai paesani, ma di lontano. —
25 — A rinarrare, padre, ei tristi lai
et co' miser diveni in questo stato,
il caso infausto che cercando vai,
28 pur nel pensiero so' tuct'aricciato:
da le precordi del core si fuge 'l sangue

---

1. *in alto a sinistra una rozza figura, un prisma esagonale, che termina sopra a piramide e in basso con una gradinata, vuole rappresentare la prigione in cui era rinchiuso il narratore* — 4. *i canti o capitoli non sono numerati nel codice*

et le vôci non giungono al palato.
31 Perduto non fu più, per lo freddo, angue,
ched i' so' rimembrando come Areço
per la iattura dei su' figli langue.
34 Ma per certo convien che muti veço 5
et chi n'è stato cascione rimanga in fondo
et non si senta d'esso mai più leço.
37 Ben dire' io, ma cotanto pondo
non è da le mi' spalle, si rinfuno,
et forse non saprò trovare il fondo. — 10
40 — Egli è ver, figlio, c'ora me diss'uno,
a cui vivo ponesti el tu' amore,
ch'ora è arivato in questo loco bruno:
43 Non sol vivendo tu li festi honore,
ma poi che l'alma abandonò 'l bel velo, 15
l'ài predicato et predichi a tuct'ore.
p. 104 46 E chi fu questo già i' non tel celo,'
perchè conosca manifestamente
ch'el vero amore penetra ogni celo:
49 Nessuno amò mai l'altro drictamente 20
ched ei non fusse servito et amato
da quel cotale reciprocamente.
52 E sai perc'ogi 'l mondo è sì mancato:
perchè quasi caduno a sè riguarda,
niente pensa del vicino suo da lato. 25
55 El vero amore è com'un foco c'arda
ogni spino, ogni sepe et ogni bosco
et oleo che dal ferro rugo sparga;
58 el vero amore adolcesce ogni tosco
et più che balsemo penetra et varca: 30
de cor foss'elli d'ogni tempo nosco!
61 Questo che me ti manda è il Petrarca,
il quale di sopra sì à impetrato
da Quel ch'è nostro primo ver monarca,
64 che per sua gratia sia liberato, 35
ditto che m'avarai cotal novella
et che ritornarai in tuo stato. —
67 Candida rosa non si fa più bella
nel tempo de la gaia primavera
la man ch'el sole apre la polçella, 40
70 come la mi' sperança, che prim'era
quasi stordita, rocta, abandonata
per la fortuna mia cotanto austera,
73 poi che mi fu alquanto ritornata
la lena, ei polsi, el sangue et la sperança, 45
et i' risposi a la sua imbasata.
76 E ben vegio ch'el mondo è una zança
et volta co' la foglia fa al vento,

---

2. *in margine, a sinistra*: comparatio; *a destra*: Quod habet comparationem propriam et profeticam mortem Karuli de Duraço qui fuit causa tanti mali — 8. *in margine, a destra*: hic se auctor excusat

et raro dricta tiene la bilança;
79 e sol ci po' Dio dare gioia et tormento.
Et cominciai, fatta la riverença,
caratomi (*sic*) quasi al petto il mento,
5 81 cotai parole nella su' presença.

II.

1 — Colui che gira ei cieli et sì conduce' p. 105
ogni criato in fine ad ogni foglia,
de tucto buon ministro et sommo duce,
10 4 si' ringraziato da caduna soglia,
et quel che de mi' scampo l'à pregato,
e tu che fosti pronto a far su' voglia.
7 I' so', co' vedi, in questo tale stato
logobre, calamitoso et tanto basso
15 che nul pò esser più, salvo dannato.
10 I' non mi doglio pure, perchè i' lasso
si' posto 'ella miseria che tu vedi,
ma per la patria cotanto ambasso.'
13 Egli è ver che, da poi che meco sedi,
20 ogni dolore comincia a mancare
e tucti ei mi' martiri et li mi' tedi;
16 non però tanto c'ardisca cantare
la destruction d'Areço et le casoni,
et de ciò la tu' voglia satiare;
25 19 perchè color che sono 'elle prisoni
pensono sempre co' sîn liberati
o vacano devoti a l'oractioni.
22 E a dire alti fatti rispettati
et queste così fatte gran ruine,
30 gli animi voglion esser riposati:
25 e trovare inventioni pelegrine,
aver gli alti intelletti et gran memoria,
pensieri acesi cum voci divine;
28 voglion savere ei libri d'ogni storia,
35 et chi li facia le comuni spese,
et, sopra tucto, mertati di gloria;
31 de le vigilie et de le reti tese
vogliono ei luoghi ameni et solitari,
che l'inviti a fornire sì fatte imprese;
40 34 vogliono avere le spetie d'oltramari
et gli augelletti colli divin canti,
pietre, anella et altri gioielli cari,
37 e altri aiuti ch'i' non dico avanti,
per non amplificare troppo 'l sermone

1\. et raro.... bilança] *prima era scritto* et non tien raro dricta su' bilança, *poi corretto* — 7. *a sinistra, in margine*: N[ota]. praeclaram resposionem brevem — 15. *a sinistra in margine*: N. ad quid vacant carcerati - color] *prima era scritto* coloro, *poi corretto* — 18. *a sinistra in margine*: N. quae requiruntur studio poesi

de la nobiltà che glì s'acoglie.
55 Adunque leva su, ch'el tempo viene,
omai è da svegliarsi et non star muto,
iscrolla la viltà c'ora te tiene.
58 Comincia arditamente, chè l'aiuto 5
non mancò mai a chi si vuole aitare,
nè al franc' armi, nè lancia nè scuto:
61 per la patria tua, che mostri amare
più che null'altro ch' i' vedessi mai,
non mi ti fare, per Dio, tanto pregare. 10
64 I' credo inmaginare perchè tal fai,
ma con meco non cale usar cautele,
nè gire per quelle vie che tu vai.
67 Ben so io quant'amaro questo fèle
et quanto son pungenti tali spine, 15
ma voglions' adolcire cum molto mèle.
70 Leva dagli ochi tuoi l'inconte crine
et non perder più tempo mirando a terra,
ma volta 'l viso a le cose divine,
73 et non porrà fortuna farte guerra. — 20

IV.

p. 109

1 — Non sença pianto, singulto, signore,'
cominciarò a dire, poi che ti piace
d'udire rinovellare el mi' dolore.
4 La principal radice, che ci face 25
ardere et sfacellare in questo foco,
si fu l'invidia, c'ogni ben disface:
7 barbicò su' radice in questo loco,
quando fondato fu dal su' principio;
com'ellera è cresciuta a poco a poco. 30
10 È tanta antica, che non si sa lo 'nitio
nè chi fuss'el primaio suo autore:
Aurelia si chiamò già 'l suo hospitio,
13 perchè de tucte l'altre era 'l fiore,
sì per lo sito et sì per le richeçe; 35
la verità è questa sença errore.
16 Poi si mutò il nome et le fateçe,
et fu chiamato Areço per l'altari
molte, che v'eran, et per le gentileçe.
19 Dice alcun altro che non aveva pari, 40
perchè fu invidiata da li strani,
et arata et disfatta, come apari.
22 Levârsi poi più et più villani,
per lo fertile sito bello et pingue,
et riposor pogio cum lor mani. 45

---

38. Areço] a Reço *cod.* — 42. apari] *per* apare

25 Fummo da poi fra noi sempre bilingue,
perchè con altri siam iusti et vertieri,
pur cotal vitio fra noi non s'estingue.
28 Di poi si vennero i sacri sancti imperi,
et l'un seguito gli ha, sì com'ei figli
seguon la madre cum sembianti veri.
31 Ex adverso, poi, gli altri seguîno ei gigli
c'àno il rastro di sopra, ma no gli alti,
perchè fra noi son nati tai bisbigli;
34 passando Karlo per i nostri difalti,
uno il chiamò, che ne fu ben pagato,
e i su' sequaci fugîro a gran salti.
37 Poi prese Karlo da questi cumiato' *p. 110*
et lasciò per vicaro quel de Jurino,
il qual ci pose in pace, in buono stato.
40 E detti usciti stan sempre in camino,
et difamâllo al re, per ricoprire
l'infamia loro, acusando 'l vicino.
43 L'incauto volse a lor voglie ubedire
et mandò qua un Marsilio bresciano,
il qual non parbe al popolo iusto sire.
46 Cum quella setta ei cavalcò 'l piano
et tolsici la terra di Quarata,
la qual riperdé poi a mano a mano.
49 Cum molta su' vergogna fu raquistata,
che vorria esser stato altrove alora
et quella impresa non aver bigliata.
52 Partissi cum vergogna, sença mora,
et ritornò a Napoli a pappare,
e non esser venuto el su' mei' fora.
55 Riprovârsi da co' a dimandare
l'altro vicaro a le lor voglie unito,
per poter lor desi' a pien satiare.
58 Per li nostri peccati, fu exaudito
il proposito loro et el bordello
c'à disformato questo nostro sito.
61 De' non mi far dir più, c'ogni vello
i' sento acapricciare, et se Medusa
mi fesse saxo, non mi fari' quello.
64 Ogni nactione quei peccati acusa,
et le voci del popolo et de Dio
sono una cosa, per lo dir che s'usa. —
67 — Segu' el sermone, dolce figliuol mio,
et di' a parte a parte come sète
venuti in questo stato così rio:
70 I' ò di questo troppo magiur sete,

---

2. siam] sian *cod.* — 25. molta] *lezione incerta, per una macchia* — 33. per poter.... satiare] *prima era scritto*: per poter mei' lor desi' satiare, *poi corretto cancellando* mei' *e aggiungendo nell'interlinea* a pien — 35. il] ill *cod.* - bordello] bor ello *cod.* — 40. peccati] *scritto sopra altra parola illeggibile* — 42. per.... s'usa] *così leggesi in margine, a destra*; *nel verso invece si ha*: se de dir s'usa, *sottolineato*

che non à 'l cervo che dai cacciatori
è cacciato per piane et per spinete,
73 e cum vertà a pien saper gli auctori. —

V.

p. 111 1 — Lasso! el lo mille trecento octantuno, 5
de dicembre, a' diciocto dì del mese,
l'isacrata memoria trista d'uno
4 Iacomo Caracciolo si prese
la signoria d'Areço el la malora,
per lo re Karlo, et de tucto 'l paese. 10
7 Per la mi' fe', che già troppo mei' fôra
che ci fusse venuto il gran Soldano!
Prese le chiavi sença nulla mora,
10 e ce mise certi usciti, c'a lontano
fussero stati centomiglia miglia, 15
per l'opere cattive ch'essi fano!
13 E misor la cità in gran bisbiglia;
a la partita del vechio vicaro
tucti gridano: Al ladro, piglia! piglia!
16 E ultimatamente sel robbaro, 20
et, se non fussor certi in su' aita
che per honor del Re sì lo scampâro,
19 privato l'avarîno ancor de vita.
Al popolo dispiacque lor tornata,
temendo che non fessor tal finita, 25
22 com'ànno fatta, et sì desordinata,
e volse che de ciò fesse iustitia
el tristo che tene con lor brigata.
25 Esso la denegò, per che se 'nitia
il guastamento nostro et dei reami 30
et isaltasi du' esse propitia.
28 Questa fu l'esca, questi furon gli ami
cum che siam presi: parte van mendicando
cum lor famiglie per li luoghi strani.
31 Vedendo 'l popolo ir multiplicando 35
tanti inconvenienti, se levò
et prese l'armi et mise loro in bando.
34 Padre, udirai come l'opra andò:
quei si ristrinsor su lo cassaretto,
e 'l rial Caracciol subito mandò 40
37 per la campagna, et fu il fatto el detto,
essendosi col lor composti prima,
et fuor si mossi et venoro a l'afetto.
p. 112 40 El balenare col tuon già non se stima'
che giunga sì festino, co' costoro, 45
e misei dentro el lunedì mattina.

33. siam] sian *cod.* — 44. *a sinistra, in margine*: comparatio

43 Sempre se 'rcordarà di tal lavoro,
sempre nel cor prefixo il portaremo
et mai s'aspegnarà del nostro coro
46 el dì e 'l fatto che ci à posto a lo stremo,
5 questi inumani per la loro insania,
co' manifestamente noi vedemo,
49 per adempiere la trista voglia strania,
la quale è loro innata per lo vitio,
et ferà prender come ucelli a pania;
10 52 al qual nesuna lege dà supplicio,
per ch'è iniusto, incognito, inaudito
a ogni maestrato, a ogni offitio.
55 Chi fura, ucide o tradisce l'amico,
viola vergini o istrupa la soro,
15 àn preveduto, ch'è peccato antico;
58 questo no, c'ànno facto costoro:
per cavar gli ochi altrui, s'àn cavati
il sangue, gli ochi, il core ancora loro;
61 e i lor vicini ànno discaciati
20 de la patria loro co' can' de sancto,
et arsi ei tempi et li spedali robbati;
64 e i monimenti, ch'eran stati tanto,
son rivoltati, e quai pien' de litame;
et, l'ossa sparniciati, in ogni canto
25 67 le muniali, le vergini, le dame
van mendicando, et quai per le campagne,
et moion cogli figli assa' de fame:
70 Miracolo co' Dio non gli afragne!

VI.

30 1 Messa ch'egli ebbor dentro la campagna,' *p. 113*
anti, ei nimici de l'umana natura,
la moglie dal marito si compagna.
4 Chi si bucta dei tecti, chi de le mura,
chi se nasconde 'ome fa 'l fasciano,
35 chi corre ai monimenti per paura.
7 Questi crudeli colle spade in mano
van per la terra seguendo la caccia,
così 'l saccardo come 'l capitano.
10 Qual fiere, quale ucide, qual minaccia,
40 qual dirobba le chiese, qual li spedali,
qual del nascoso ritrova la traccia;
13 chi dietro a quel che fuge tra' li strali,
et nesun pô scampare da le lor mani,
che corgon com'avessor proprie l'ali.

---

8. vitio] *ripetuto di seguito, poi cancellato* — 20. *in margine, a sinistra*: comparatio — 21. ei *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 30. ebbor *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 36. *in margine, a sinistra*: N. proprium modum armigerorum derobbantium

che non à 'l cervo che dai cacciatori
è cacciato per piane et per spinete,
73 e cum vertà a pien saper gli auctori. —

V.

p. 111 1 — Lasso! el ló mille trecento octantuno, 5
de dicembre, a' diciocto dì del mese,
l'isacrata memoria trista d'uno
4 Iacomo Caracciolo si prese
la signoria d'Areço el la malora,
per lo re Karlo, et de tucto 'l paese. 10
7 Per la mi' fe', che già troppo mei' fôra
che ci fusse venuto il gran Soldano!
Prese le chiavi sença nulla mora,
10 e ce mise certi usciti, c'a lontano
fussero stati centomiglia miglia, 15
per l'opere cattive ch'essi fano!
13 E misor la cità in gran bisbiglia;
a la partita del vechio vicaro
tucti gridano: Al ladro, piglia! piglia!
16 E ultimatamente sel robbaro, 20
et, se non fussor certi in su' aita
che per honor del Re sì lo scampâro,
19 privato l'avarîno ancor de vita.
Al popolo dispiacque lor tornata,
temendo che non fessor tal finita, 25
22 com'ànno fatta, et sì desordinata,
e volse che de ciò fesse iustitia
el tristo che tene con lor brigata.
25 Esso la denegò, per che se 'nitia
il guastamento nostro et dei reami 30
et isaltasi du' esse propitia.
28 Questa fu l'esca, questi furon gli ami
cum che siam presi: parte van mendicando
cum lor famiglie per li luoghi strani.
31 Vedendo 'l popolo ir multiplicando 35
tanti inconvenienti, se levò
et prese l'armi et mise loro in bando.
34 Padre, udirai come l'opra andò:
quei si ristrinsor su lo cassaretto,
e 'l rial Caracciol subito mandò 40
37 per la campagna, et fu il fatto el detto,
essendosi col lor composti prima,
et fuor si mossi et venoro a l'afetto.
p. 112 40 El balenare col tuon già non se stima'
che giunga sì festino, co' costoro, 45
e misei dentro el lunedì mattina.

33. siam] sian *cod.* — 44. *a sinistra, in margine*: comparatio

43 Sempre se 'rcordarà di tal lavoro,
sempre nel cor prefixo il portaremo
et mai s'aspegnarà del nostro coro
46 el dì e 'l fatto che ci à posto a lo stremo,
questi inumani per la loro insania,
co' manifestamente noi vedemo,
49 per adempiere la trista voglia strania,
la quale è loro innata per lo vitio,
et ferà prender come ucelli a pania;
52 al qual nesuna lege dà supplicio,
per ch'è iniusto, incognito, inaudito
a ogni maestrato, a ogni offitio.
55 Chi fura, ucide o tradisce l'amico,
viola vergini o istrupa la soro,
àn preveduto, ch'è peccato antico;
58 questo no, c'ànno facto costoro:
per cavar gli ochi altrui, s'àn cavati
il sangue, gli ochi, il core ancora loro;
61 e i lor vicini ànno discaciati
de la patria loro co' can' de sancto,
et arsi ei tempi et li spedali robbati;
64 e i monimenti, ch'eran stati tanto,
son rivoltati, e quai pien' de litame;
et, l'ossa sparniciati, in ogni canto
67 le muniali, le vergini, le dame
van mendicando, et quai per le campagne,
et moion cogli figli assa' de fame:
70 Miracolo co' Dio non gli afragne!

VI.

1 Messa ch'egli ebbor dentro la campagna,' *p. 113*
anti, ei nimici de l'umana natura,
la moglie dal marito si compagna.
4 Chi si bucta dei tecti, chi de le mura,
chi se nasconde 'ome fa 'l fasciano,
chi corre ai monimenti per paura.
7 Questi crudeli colle spade in mano
van per la terra seguendo la caccia,
così 'l saccardo come 'l capitano.
10 Qual fiere, quale ucide, qual minaccia,
qual dirobba le chiese, qual li spedali,
qual del nascoso ritrova la traccia;
13 chi dietro a quel che fuge tra' li strali,
et nesun pô scampare da le lor mani,
che corgon com'avessor proprie l'ali.

---

8. vitio] *ripetuto di seguito, poi cancellato* — 20. *in margine, a sinistra*: comparatio — 21. ei *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 30. ebbor *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 36. *in margine, a sinistra*: N. proprium modum armigerorum derobbantium

16 Perchè sîn frati, monici o capellani,
moneche, muniali o mantellate,
non lassan che non piglion quei profani.
19 Ogni persona scancian de l'amate
antiche lor mascioni quei crudeli, 5
come l'avesser proprie comperate.
22 Udir le strida, el lamentare e i beli,
che la donna face, colla fantescha
e i fanciullini, ch'eran più crudeli!
25 Gli augel' nidaci, quando perdon l'esca, 10
perchè i parenti dagli uccellatori
son presi, dal lacciuolo o da l'invesca,
28 non fan magiuri lamenti nè rumori.
Veder pôi, lasso! de le vergini lo strupo,
che non avîn malitia ancor nei cori, 15
31 ritrarsi co l'incauto al fosso cupo;
veder poi violare le moniali,
ed eran prese co' l'agnello dal lupo!
34 Lucretia casta, giuso dal canale,
in meço a du' ladroni, disiava 20
che la fine che fu, fuss'al su' male.
37 L'uno in qua et l'altro in là tirava,
tanto che la partîro per lo meço
et caduno il su' lato riportava.
p. 114
40 La compagna, vedendo el male e 'l peço,' 25
com'el colombo cala ai spasali,
subito si buttò d'un alto teço.
43 Che monta dire? Tanti furon quei mali,
che lingua non saprebe mai ridire,
et anco de redire poco mi cali. 30
46 Le nobei donne, che solevan gire
colle ricche corone a le gran feste,
a pena s'ànno il dosso da coprire
49 d'un pover sciugatoio, et triste et meste
abandonan l'amata patria loro, 35
essendo, nel partire, da molti infeste,
52 Qual piange el figlio et qual piange 'l tesoro,
quale el marito e 'l frate c'àn lassato,
nè àn da spendere nè argento nè oro.
55 E quand'ogni persona àn dispogliato 40
et niente credono poter trare,
de la patria propria dàn cumiato.
58 Da le gran fiere, quando la sera fare
comincia, che 'l mercato è vacciato,
non vedaresti tante torme andare 45
61 de bestiame a le mandrie, qual' al prato,
come vedeva de le donne artine,
qual col fanciullo a petto, quale a lato.

---

16. al fosso] *seguiva ancora nel cod.* al fosso *poi scancellato* — 18. ed eran] et deram *cod.* — 26. *in margine, a sinistra*: comparatio — 43. *a sinistra, in margine*: comparatio — 46. *a sinistra, in margine*: comparatio

64 El dolore era a veder le fantine,
ch'eran da maritare, qual' maritate,
in gonelluccia, scalçe, le tapine!
67 Alcuna poi di quelle eran spogliate
et rimanevano in camurra, in guarnelli,
e tali in parte eran trafugate.
70 Una veçosa diciva: "Ei mi' anelli
"di sen mi tolse quel mal saccomanno!"
L'altra, stolta, seguía mài ladroncelli.
73 L'altra diciva: "Co' faremo uguanno,
"c'aviàn perduto quello che in cas'era,
"et niente 'ercorremo quest'altr'anno?"
76 L'altra risponde: "Ma pure stasera
"non ò da dar niente a la famiglia!"
Et per gli anni si va la stolta fera:
79 sì cacadun gran peccato ne piglia.

VII.

1 Ver' de la porta si fu adunata' *f. 115*
una ciurma di donne, che stupore
à rimesso a cadun, quella fiata.
4 Fuor de San Piero non è più rumore
nè magiur gente per lo Jubileo,
quando la faccia de nostro Signore
7 ànno veduta, che cadun lauda Deo.
Alquante sage donne, per dar norma,
givano intorno a queste, co' giá feo
10 a la vacca Argo che stava in la torma;
a le vergin fiorite, pura, intera,
muniali et formose, davan forma,
13 mettendole nel meço de le schiera;
l'altra matrona scinta, scapegliata
dice, mughiando come irata fera:
16 "Come farò?" E questa tal brigata:
"Du' n'andaremo misere, malnate?
"Chi ce 'rtorrà, da poi che de l'amata
19 "patria nostra dolce siam cacciate?
"Co' faranno ei fanciulli scalçi e nudi,
"le vedove, donçelle et maritate,
22 "ora ch'è 'l verno e questi freddi crudi?
"Chi ce darà da bere o da mangiare,
"o da tai colpi duri ce rescudi?
25 "Quale spedale porrà albergare
"l'onorança d'Areço e di Toscana,

---

3. tapine] *prima era scritto* taupine, *poi cancellato l'*u — 9. seguía] segia *cod.* — 12. quest'altr'anno] questraltanno *cod.* — 21. *a sinistra, in margine*: comparatio - San Piero] Sampiero *cod.* — 25. *questo e i cinque versi seguenti sono aggiunti in margine, a sinistra, con segno di richiamo* — 27. in la] illa *cod.* — 32. dice] *segue un breve spazio bianco* — 35. ce 'rtorrà] *vernacolo aretino per* ci ritorrà — 36. siam] sian *cod.*

" che per le pincte logie soglion stare ?
28 " Perchè la mala gente ci alontana ?
" Perchè innançi non ci fan morire ?
" Non farîn più Brettoni o gente strana.
31 " O iustitia de Dio, co' 'l pôi soffrire ? 5
" A che t'indusci a farne punictione ?
" O terra, co' sostieni de non t'aprire ?
34 " Noi stolte speravamo 'ello campione
" del Re, che ce tenesse in sancta pace
" et in tranquillo stato et unïone.... 10
37 " Ben ce l'à data dura e sì mordace,
" che ne rmarrà perpetua sembiança
" e la fama ne va quind' u' 'l sol tace.
40 " Or aviam, figlie, perduta la sperança
" de la Reina e del su' caro figlio, 15
" no' sapendo u' andiamo in stranianca.
43 " Misera, trista, omai a che m'apiglio,
" povera, vechia, inferma, abandonata,
" sença aiuto rimasa e men consiglio ? „.
p. 116 46 E simigliantemente tal brigata' 20
se caccian l'avanço de li paniselli
e le guance e la coma vostra orata,
49 sì che nei cieli si sentano i flagelli
di queste innocue vergini meschine
et di quest'altri inmaclati agnelli. 25
52 Alor, vedendo le donne e le fantine
cominciar la matrona a isquarsciarsi,
seguì poi lei le grandi et piccoline.
55 Il fumo dei sospiri vedi levarsi
al cielo, come la nebbia e i vapori 30
per lo caldo diurno vedi disfarsi;
58 e simigliante udiva i gran rumori
al lamento d'Ectore questo si stava,
nè eran la meità atriti i cori.
61 Una meschina tucta si stracciava 35
el viso e i panni: " Lassa ! in cui mi fido ? „.
così dicendo ei cavei si cavava.
64 La figlia a braccia aperte dice: " 'L nido
" da riscaldare ei figli abrovidati
" du' farò, madre mia ? „ con un gran grido. 40
67 " E quel c'ò 'n corpo, a che tempi sfatati
" virrà in luce, e co' 'l porrò lattare ?
" E forse non vedrà mai pare o frati,
70 " i quai son presi et non àn da pagare „.
L'altra diciva: " De magio si fa sera; 45
" pigliam la via che Dio ce vul mostrare „.
73 Seguiva l'altra abrovedata e nera,
colla voce tremante: " Monna, sai,

---

14. aviam] avian *cod.* — 17. m'apiglio] maglio *cod.* — 29. *in margine, a sinistra*: comparatio — 32. *in margine, a sinistra*: comparatio — 33. al lamento] alamento *cod.* — 46. pigliam] piglian *cod.*

"i' ò secco 'l polmone e par ch' i' pera".
76 Poi chi va 'n qua ch'in là trahendo guai,
non però già a luogo terminato:
magiure cordoglio non se vidde mai!
79 E qual tramaça in via, qual in fosato.

VIII.

1 Facevan le giornate di tre miglia' *p. 117*
albergando en le case abandonate
e, lasse, in terra al buoio posan le ciglia
4 per lo dolore che l'avîa affanate;
e, quando ei figli cheron da mangiare,
colgon l'erbuccie novamente nate.
7 E non avîn bisogno de lavare,
perchè d'amare lacrime son miste,
al cogliere che fe' la trista mare.
10 Quanto dolore credi che le triste
avesse' rimembrando c'avîn lassato,
et ora in cotal luogo eran asiste!
13 "Dolce marito mio sventurato,
"almen fuss'io or teco, poi ch'è 'l male,
"Et non t'avesse mai abandonato"
16 dice piangendo; "son queste le sale
"o ver le loggie, ei letti e le cortine,
"du' con tanto piacere spandevam l'ale?
19 "Son queste le vivande splendide e fine,
"e' vin bianchi o virmigli c'ò lassati?"
e il pecto bagnando, a ciglia chine:
22 "Dolce marito mio, perchè armati
"stavate, e non sapeste riparare
"che non si commettersor tai peccati?
25 "Ma i traditori che li fero intrare
"ne fîn pagato innançi che dì mora
"e saccian quanto posson riguardare:
28 "La vendetta de Dio in picciol ora
"fa più che fanno centomiglia spade,
"e nesun se ne dà, ch'ella lavora.
31 "Or se' tu morto o preso, o amistade
"trovi niuna, perchè si' la tu' casa,
"e da quei can crudeli ài feritade?
34 "S'i' savesse co' stai, perchè rimasa
"si' 'in tanta doglia, i' mi consolaria
"e non starei, co' sto, a canna pasa,
37 "trahendo ei duri sospiri, dicendo: Omei,' *p. 118*
"noi sì stiamo male, e forse tu stai pegio,
"colpa de li nimici de li Dei.
40 "Co' facio, trista? du' vo? du' sto? du' segio?

---

2. ch'in là] chilla *cod.* — 8. en le] elle *cod.* — 24. spandevam] spandevan *cod.*

" Dàmi la morte, Dio, più non tardare;
" i' te ne prego e di gratia la chegio „.
43 E fu vinta dal sonno in tal parlare.
L'altra diciva: " O figlio, che di braccio
" mi fusti tolto, i' non ti posso aitare, 5
46 " perchè misera, trista mi disfacio.
" Come stai tu? Chi saprà tu' costumi?
" I' vore' volentieri avere un lacio
49 " per impiccarmi, o nei correnti fiumi
" gittarmi, per uscir di questa vita, 10
" s'i' non credesse a l'alma torre ei lumi „.
52 L'altra diciva: " Per Dio, madre, m'aiuta!
" soccorrimi, ch'i' vegno al tucto meno,
" et l'alma fa dal corpo dipartita „.
55 Ponensi in terra sodo, sença fèno 15
et sença paia, e chiamavan Maria:
" Misera, trista, a morire troppo peno „.
58 Quale, rimanendo en la via, si moría,
et qual faceva la criatura morta,
quale stentando le gran boci mettía. 20
61 Ma una, ch'era de tai facende scorta,
messa ch'ell'ebbe fore la criatura,
se mise in via et in col se la porta.
64 Alcuna innanti tempo a la figura
faceva il figlio aborto e sì 'l lassava 25
nei fossi fra l'erbacio, per paura;
67 e alcun' altra per lo duolo si stava,
e non poteva più movere il passo
e d'essere divorata desiava.
70 Un'altra pose il capo in su 'n un sasso 30
e percoteval sì forte, che gli occhi
buttavan sangue per lo duollo del casso.
73 L'altra fugiva scalça per li stocchi,
e colle mani tene la criatura,
per un che la cacciava per li boschi. 35
76 Mai non udisti cosa così dura:
non eran forestieri, ma paesani
coloro che lor facivan tal paura,
79 ed vero più che se fussero strani.

IX. 40

p. 119 1 Non reputan men schifo nè men doglia'
de la dolce lor patria esser cacciate
dai forestieri, c'al tucto non le spoglia,
4 quanto, le misere, esser dirobbate
da quelli dal Bagnoro e da la Costa, 45
infina a la camiscia poi spogliate.

---

15. *in margine, a sinistra*: N. mulieres quae fugientes pepererunt in via — 18. en la] ella *cod.* — 38. lor] ro *cod.*

7 Co' avido seccuscio, non s'arosta
el mal villano de pigliar questa e quella;
et qual traversa e qual sta a la posta.
10 Non robbono però già cosa bella,
5 ma ludire camisciole et li stracciuoli,
c'avîno in capo et socto le detella.
13 Vedersi trare in parte, erano ei duoli,
et mal fecate e stratiate da essi,
e l'un de rietro a l'altro giva a stuoli.
10 16 Non eran use a vedere cotai messi
l'oneste donne artine, caste et pudiche,
co' di presente a loro fannosi spessi!
19 A mille passi ne trovan le biche,
moltiplicando ognor paura, orore:
15 più doglia non sentîro le miser piche!
22 A Castiglion venute, stan de fôre
nel ghiacio, scalçe, nude a friçare,
che proprio pare che lor scoppi 'l core.
25 Nessuna quasi ne fu lassata intrare,
20 perchè posero il campo giù al passagio,
non avendo da bere ne' da mangiare.
28 Una dicîva: "O mal luogo silvagio,
"o gente dispiatata e saracina,
"a vostra madre sempre fate oltragio.
25 31 "Aspettate ancor voi la gran ruina:
"eccovi, presso, repentina tempesta
"per li vostri peccati s'avicina!
34 "La vendecta de Dio un poco aresta,
"et quanto più s'induscia, più colpisce
30 "e più dirompe et più fiacha la testa„.
37 Vedi la trista turba che gemisce
di giovene, di vechie, di fanciulli
et per lo freddo et la fame perisce.
40 E nessun è che la pietà lo crulli!' p. 120
35 O Castiglione artino, Deo ti disfaccia
et torni come siamo noi magri et grulli.
43 El simigliante et così facta caccia
à fatta el Castellucio et quel da Monte,
et quel da Rondene segue cotal traccia.
40 46 Sì fatti disinori, oltragio et onte
àn fatta a la cità, ai citadini
ei duri villani c'ancor rofi (*sic*) raconte.
49 Ogni paese, salvo ei convicini,
si son mossi a pietà et a cordoglio,
45 vedendo a cotal croce ogi gli Artini,
52 e cert'altri, de' quali più mi doglio:
et fie loro ricordato forse ancora
anti che deci volte muti scoglio.

---

1. *in margine, a sinistra*: comparatio — 15. *in margine, a sinistra*: comparatio — 18. lor] ro *cod.* — 32. fanciulli] fancilli *cod.*

55 Ben se' satia, Cortona, e ripien' ora
de le nostre richeçe, antiche spoglie!
Ma tu le 'rbuttarai ben tosto fora.
58 La nostra Madre inferma colle doglie
guarrà et tornarà 'illo su' stato; 5
perchè cadute sîn mo' le su' spoglie.
61 El male e 'l bene non sta sempre in un lato,
ma qual piange et qual ride et qual tramaça,
secondo suo destino, oprare et fato.
64 Tal del male del vicino ride et sollaça, 10
che dovaría l'acqua aparechiare
per spegnere il foco, et ei gavaça,
67 e non pensa che pô lui incontrare

X.

p. 121

1 Lasso! la sieda d'abisso è rimutata 15
et posta l'à el giudice infernale
'ella cità, che fu tanto beata:
4 onora et prescia quel ch'è messiale,
falsario, sacriliquo, busardo,
e 'l ladro lusenghieri in prescio sale, 20
7 l'umicida et colui che gioc' al zardo
et Dio e i sancti bastimia et divora;
pur la corona riporta 'l saccardo.
10 Ad alta boce crida: “Mora, mora
“misericordia, pietà et la pace; 25
“il sancto saccomanno viva ognora!„
13 Ogni virtù, via battuta, tace,
et le sorelle maladetta guerra
diventano ad ogn'ora più vivace.
16 Ogni costume fuor de lì si serra, 30
moralità et cadun atto pio,
che dimorar solîno in nostra terra.
19 Quella mentione si fa live de Dio,
che de le cose che non se viddor mai
et nol l'adoctono et non curono un fio. 35
22 Armato Marti lici trovarai,
et esso adorano, a esso fanno omagio,
ivi si gode et spande li su' rai;
25 ricorda che non manchi lor foragio,
et cerchino di fare qualche bataglia 40
di campo o cum qualc'uom d'alto lignagio.
28 Già non si contentò più in Tesaglia,
che fa or qui, nè a Monte Catino,
se si spargesse il sangue in ogni maglia.

---

36. *a sinistra, in margine*: N. discrictionem Martis —44. se.... maglia] *prima era scritto* se sangue si spargesse per ogni maglia *poi corretto*

31 Da l'un dei lati avvîa un liongino
et da l'altr'era el re de Mongibello,
che faceva squartare un agnellino.
34 Sovra del co' su' era un pennoncello,
5 sotto 'l qual eran le furie tucte quante,
armate da combattere ogni castello.
37 Di rietro a lui stava 'l miser fante
colla lanciuola, scalço, in gonellucia,
et ardiva tre case per un pisante.
10 40 Dinanti la puctana de la Bellucia,' *p. 112*
alçata a la ritonda, tucta 'nfangata,
rossa, focosa, colla gresca bucia;
43 e sì cantava una cotal ballata:
" De 'venite alla frasca, barattoni,
15 " a ferire la ferriera mi' ferrata!
46 " Se guadagnare volete gran perdoni
" i' vi farò troppo migliori servisci,
" che non vi fano i nostri bei garçoni ".
49 Salvagno et l'ubriaco et Malaghisi
20 parevano gran siri in quella corte,
più che non fu fra i Sexanta el Cisci.
52 In qua in là riandava la morte
et il sangue corriva, come corre
l'acqua per piovia per le rughe scorte.
25 55 Tu non arresti el pie' potuto porre
altro che 'n teste, in piedi, in mani, in bracia,
ch'eran per via buttati da le torre.
58 Vediva ei cani mangiar la carnacia
de l'insepulti homeni malnati,
30 et come lupi empievan la ventracia.
61 Vedea per un denaio i disperati
fare ei rumori et tagliarsi per peti,
come già in Cruccifera buoi acquartati.
64 Humilità, misericordia e i veti,
35 moralità, clementia avivan bando,
et li stolti redîno alçando glieti.
67 Alora te so i' dire ch'i' dissi: " Quando
" cacciarem tal brigata di questa terra,
" noi porrem più, che non potè Orlando "
40 70 Andrea Chiti dicîva: " Faciam la guerra!
" Essa ci fa godere la robba altrui,
" essa ci fa sicuri per ogni serra.
73 " La guerra te et me, ancor cului
" levati ci à dai dolori de la çappa,
45 " du' istentando longo tempo fui,
76 " e fattoci lassare l'orida cappa ".

---

4. un pennoncello] umpennoncello *cod.* — 8. colla lanciuola] collanciuola *cod.* — 17. troppo] troppo troppo *cod.* — 21. *in margine, a sinistra*: comparatio — 23. *in margine, a sinistra*: comparatio — 30. *in margine, a sinistra*: comparatio — 33. *il verso è stato corretto con cancellature e aggiunte nell'interlinea* — 39. porrem] porren *cod.* — 40. Faciam] facian *cod.*

XI.

p. 123

1 La vana gloria il segue e valli dietro'
cum molti spechi et cum molti colori,
et nesun la schifò mai se non Pietro.

4 Ella cria nei cori ambo gli amori,
et prima 'l vero et poi il falso e 'l ceco,
e nei gentili et nelli stolti cori.

7 Vàlli gran gente dietro, intorno et seco,
di gioveni, di vechi et di tyranni,
et il Senese, il Saracino e 'l Greco.

10 L'una la mira et l'altro per li panni
la piglia, et qual si pô più apressare,
satisfacto si tien più dei su' danni.

13 De' co' son stolti, credendo poter fare
de l'asino lione o del ner bianco
o più che la natura adoperare!

16 Indarno s'afatica cotal manco,
credendo a força vincella o di gara,
et più la 'mpugna più diventa stanco.

19 L'aurifice prudente fa gran tara
dal vetriulo o rame deaurato,
da l'oro fino et da la pietra cara.

22 El villano non è però invescato,
perchè tenuto sia da la gente
o in arnese, come a cavallato (?).

25 Mancato quello, si riman dolente
et demostrato quel che glie à dito,
ma non acorre così al prudente:

28 colle fortune sue è sempre unito
nè muta il forte animo, perchè vegia
il prato roso suo o ben fiorito.

31 Costei stava in su una gran segia
cum tante pompe et cum tanti guanciali,
che proprio pare il mastro de la gregia.

34 Iohanni da l'Agnello, più cardinali
asembiavan costei: tant'era ornata,
et più altri, che salgon li su' scali.

p. 124

37 Poco parlava, tant'era gonfiata,'
et par che scoppi come la besciona,
quando col ponteruolo è pertusata.

40 In sancto Pietro non son più lucerne
per tucto a spaso in abondantia stese,
nè lampane nè ceri nè lanterne;

43 quand'ella va', piglia tucto 'l paese,
cum tucti el fiori de la primavera
et con più divise che porta al collo apese.

46 L'ipocresia, la fama intorno gli era,
ma l'una rossa come lo scarlatto,
l'altra co' terra pallida o ver nera.

49 Intorno intorno a lei giva un matto
e i fiori e i lumi aspegniva e spargeva,
et pare che dicesse: "Ecco, bell'atto!"

52 Di rietro a lui un altro si veneva
et rapigliava el lumi c'avî spento,
di viole et di gigli rifioriva.

55 Questa et l'invidia paton grande stento,
volendo isforçace loro et natura,
contra tempesta andando et contra vento.

58 Quante pene sostengon, quanta cura
le donne a lisciarsi et farsi belle
per esser simiglianti a le pinture!

61 Legate vanno in peruca, in gonelle,
quand'è il verno, et la neve, il ghiacio,
per parer ben giulive et ben snelle.

64 Quante pene sostengon, ch'i' mi tacio,
per piacere ai mariti et agli amanti,
tenendo sempre tesi l'arco et lacio!

67 E quante pompe fanno ei mercatanti,
per esser più creduti, per ingannare
il compagnone et per parer ben sancti!

70 Quante cautele usò per ingannare
il duca di Milano Palaviscino,
mercante genovese, ch'el puti' ben fare.

73 Gli omeni d'arme al caldo et al molino
van più volte per fama che per bisogno,
et fan colpi di lancia, per ber vino,

76 che fa l'ipocrita, coll'inbrattato grogno,
pien di malitia et d'ogni ri' costume,
parendo stare in visione o 'n sogno.

79 Ciò che fa questa, è per aver lume
et fama gloriosa che non s'estingua,
e di nascoso giace in sulle piume.

82 Quando colle virtù costei s'impingua
e quando sta, così co' istà, in cilicio,
degiuni et abstinentia, frena la lingua,

85 pôssi lodare; et altramente è vitio.

---

2. *in margine, a sinistra*: Discrictio vanaglorie - molti] molto *cod.* — 4. schifò] schisò *cod.* — 20. *in margine, a sinistra*: comparatio - L'aurifice] Laufice *cod.*; ri *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 23. non è *era scritto in principio del v. poi cancellato e aggiunto qui nell'interlinea* — 25. in arnese] innarnese *cod.* - *segue una parola* (star?) *cancellata* - a *aggiunto nell'interlinea* — 30. animo] *è scritto anche prima di* forte — 31. suo] *segue un breve spazio bianco* — 35. *in margine, a sinistra*: comparatio — 40. *in margine, a sinistra*: comparatio — 41. *in margine, a sinistra*: comparatio — 42. in abondantia] innabondantia *cod.* — 43. ceri nè] *segue un breve spazio bianco* — 46. *il v. è scritto così*: et porta com più divise che pare al collo apese - porta *è sottolineato* - com *e* che pare *nell'interlinea con segni di richiamo* — 50. Intorno] *ripetuto la seconda volta nell'interlinea* - *dopo* lei *era scritto* spesso, *poi cancellato* — 75. van] vam *cod.* — 83. *in margine, a sinistra*: ora — 84. così *svanito*

XII.

1 Le furie infernali àn posto il nido,'
com'è promesso, sempre van discorrendo
colle fiaccole in mano et collo spido;
4 e non riman niente, che rompendo
non vadano, le crudeli et le malnate,
et qua et là et giù foco mettendo:
7 le maladette umbre difosate,
Caron, Minosso, Cerbero et Plutone,
del superno reame discacciate;
10 i nimici mortali de la rasone,
Aletto, Tesifone et Megera
et le fetide Arpie col fiero onghione;
13 Medusa et le sorelle et quella fera
di Gerione et Cariddi et Scilla
et il feroce re, anima nera;
16 e i giganti e i Centauri, onde distilla
ogni peccato, ogni vitio e i gran mali
da la fucina lor sempre sfavilla;
19 cotai Franceschi, Ongari et Reali
van per la terra nostra di presente
et ànnoci feriti cum tali strali.
22 Se Francia, Ungaria e sì possente
el reame di Puglia, primo initio
di' nostri mali, metton cotal gente
25 per le lor terre et fan sì fatt'offitio,
miseri, sbanditi cità et castélla!
Ma da lor forse non nacque tal vitio.

p. 125

28 La maladetta pianta fiera et fella
de la superbia, d'ogni vitio seme,
a caval siede in su n'una gran sella,
31 e gloriosa de niente teme
perch'essere li pare 'elli su' stalli,
ogni virtù abatte et sì dipreme.
34 E l'altre su' sorelle, piene di falli,
exalta et isfrenate vuol che stîno,
sì come indomiti et feroci cavalli.
37 Socto ei su' piedi stano, a capo chino,
umilità, clementia et la concordia,
et il lione squarscia l'agnellino.
40 Comanda et vuole che senza troppi exordia'
si' fatto tosto quel che 'i vene in core,
se non che furia et arde in su' precordia.
43 Armata manu, à cacciato fore
el buon compagno, vicino et fratello;
derobbali, destratiali, et tal more.

46 Alata, sopra 'l co' à un pennello,
sotto il qual va ogni mala gente,
voltando spesso et facendo troppello.
49 E poi c'à fatto 'l male, già non si pente, 50
anti, l'incresce che non fu magiure,
et non teme et non cura de niente.
52 Studia gran fatti et cerca gravi cure
de far 'defitij, bastite o capanno,
nemica de viltà et di paure. 55
55 Racorda spesso Nino, primo tyranno,
Panthasilea et Annibale et Curo,
che fero a l'alma Roma tanto danno;
58 Ethore, Achille, Alexandro et puro
Mario, Salla, Cesare et Pompeo 60
et Catellina eloquente co' muro.
61 Et dessi adora, essi ten per su' Deo,
essi dipinge per li su' castelli,
com' a su' idoli fa honore et feo.

---

2. àn] am *cod.* — 11. i nimici] Innimici *cod.* — 28. Ma] *premesso dopo, al v.* — 29. *in margine, a sinistra*: discrictio superbie — 61-63. *questa terzina è aggiunta nel margine destro, con segno di richiamo*

64 Veste pantiere, coraçe et giachi belli;
et nei teatri, nelle logie, 'elle piaçe
non vul nè pate che niun favelli.
67 Vedi a cui le stolte genti paçe
5 vanno de rieto et fanno omagio et feo,
perchè ricevon spesso de le maçe,
70 non sol dal mondo, ma etiam Deo,
dal cieli, da le stelle et da l'inferno,
et nul vitio è, che tanto spiaci a Deo.
73 Lucifero magiure dal Padre eterno 50
sì fu cacciato, perchè 'nserì tal erba,
et trabuceato giù l'infimo Averno,
76 Che fu la prima pianta de superba.

XIII.

p. 117 1 Invida invidia, caliginosa et tetra,'
10 coi denti negri che san de soçura,
stava fra l'altre, più dura che petra;
4 perchè vedea, dentro da le mura,
gente che stava in gaudio, in sollaço,
sença pensiero et sença nulla cura.
15 7 Costei ardeva et giva per lo spaço,
mordendosi, graffiandosi, stridendo,
sì come face molte volte il paço;
10 costei sì guast'à 'l mondo, excomettendo
fra 'l buon fratello, compagno et amico
20 çinçane, rangori et iurgi inserendo;
13 costei si curaría men d'un fico
ch'el mondo ardesse, anzi vi sosfriaría,
et fallo tucto dì, più ch' i' non dico.
16 Poi riguardava a la fortuna ria
25 de li miseri Artini c'à sì condocti,
in se medesma tucta risbaldía,
19 dicendo fra se stessa cotal mocti:
" Or è colt'ora la vostra malitia,
" voi pagarete per certo li scocti ".
30 22 La magra bructa lupa d'avaritia,
di cui il cupo apetito non satia,
et quanto à più, cotanto alor s'envitia,
25 colle sorelle al presente si spatia,
et ben porre' di certo torsi fame,
35 se non che teme per la sua disgratia;
28 l'oro et l'argento, di che à essa brame,
et Baco et Ceres gli è in abondança,
che fan, più c'altro, seguitare le dame.
31 Vive in paura et cum malitia avança,
40 et non ardisce di toccar niente,
misera, parca per altrui bilança.
34 El proximo discaccia et l'altra gente,
nè dà per Dio ne' rende gratia ad esso;
in cure, in pene sempre sta dolente,
45 37 non fidandosi in sè, non che su' messo,
et poco dorme, scrive et fa rasoni;
atiça 'l foco c'arde per se stesso.
40 El su' diletto è in far questioni' 55
et imborsare, et de ciò fa su' Dio; p. 118
cotali sono su' vane upinioni.
43 Costei, più c'altro vitio, al parer mio,
è commensale 'ell'umana curia
et, du' mette più gente, su' desío. 60
46 La porca, scelerata di luxuria,
nemica de le legi et d'onestade,
la qual diffama 'l corpo et l'alma iniuria,
49 rege et governa or esta citade,
et parli iusto ciò che 'i viene in core 65
o ch'en la ceca mente sua li cade.
52 E chiámolla li stolti tale amore:
parlando proprio, vogliono dir morte,
che caccia altrui, de la patria fore,
55 e privaci di vita, ch'è più forte; 70
fa bei principij et il cattivo fine;
et, perchè mostrin prima facie acorte,
58 cotai son ceci et colle menti chine.
Entra nel brago colla test'altera
et, quando è 'mbructata et instà ine, 75
61 escene fora scomenta, la fera,
et non vorre' per nulla esservi 'ntrata,
et da co', poi, ricomincia la sera.
64 Costei sì è da molti seguitata,
nonestante che sia lima sorda 80
de la natura humana exacerbata.
67 Costei, a dire il vero, troppo più lorda
che la troia quand'è nel lordo brago,
et più si volge, più diventa ingorda.
70 Non sta contenta nè dice " m'apago " 85
de far l'ofitio che par me' naturale,
ma pegio fa che non fe' Simon mago.
73 Nul vitio al corpo human fa tanto male,
quanto costei quando satia su' voglia,
perchè distorto sia i[l su'] strale. 90
76 Di tucti honori et di virtù ci spoglia,
nè lassa 'l fante studiare in virtù,
ma fállo più volubel che la foglia,

---

9. Invida] I vida *cod.* — 17. *in margine, a sinistra*: comparatio — 29. scocti] socti *cod* — 30. *in margine, a sinistra*: discrictio avaritie — 37. in abondança] innabondança *cod.* — 49. tanto] tano *cod.* — 61. *in margine, a sinistra*: discrictio luxurie — 65. ch'en la] chella *cod.* — 82-86-89. *in margine, a sinistra*: comparatio — 90. [l su'] *congetturale; le lettere sono quasi del tutto cancellate o svanite* — 93. *in margine, a sinistra*: comparatio

79 maximamente nella gioventù,
quando se vuole atendere a 'mparare
ed ella il volta or in giù or in su.
82 Nè col lei mai se pô l'uom concordare,
da lei si nasce gelosia, rumore,
fin et a la morte spesso fa andare,
85 com' el Troiani dal creco furore,
per li qual nati son tanti bisbigli,
nè cantai gallo dentro nè di fore(?):
88 null'altro bene fa se non ei figli.

XIV.

1 La temeraria d'ira furïosa'
andava per la terra tuct'armata,
colle gambe et la testa sanguinosa.
4 D'orsi, cagnaçi era intorniata,
che colle granfe et col muso aricciato
sl stracciavan la pelle e la corata.
7 L'altro giocava et l'altro face' piato,
rimpreciandosi asiemi et minacciando,
e per nulla guastando il loro stato.
10 L'un rimetteva, a l'altro dava bando,
perchè fessoro insiemi forte guerra,
e l'un contra di l'altro follegiando.
13 Costei è quella che guasta ogni terra,
innimica mortale di sancta pace,
e poco vive chi col lei s'aferra.
16 La rason, la iustitia da lei tace
e, sanguinosa, sempre vive in pena,
perch'ell'è così fiera e sì mordace.
19 La gola stava colla pancia piena
di vin, di carne, di tante vivande,
c'apena apena ricoglieva lena:
22 quando ributta e per terra lo spande,
e quando rôtta, quando senghioça forte,
quando sbadiglia per le su' triste lande,
25 piena di doglie, e spesso chiama morte
e per le gotte e per lo mal del fianco
e, catarrosa, si duol molto forte.
28 Qualunche costei segue è folle e manco:
perchè col lei non s'à già mai honore,
e fa star altri pur dal lato manco.
31 Tucte le suore sue son pien d'errore,
ma pur col loro si vince qualche volta
e col lei perde qual' è più di valore;
34 dov'or più dir di lei la lingua è tolta,
e megli'è di tacer che dirne poco
o riserbarlo a dire un'altra volta,
37 e dilungarsi dal su' ardente foco
e non entrare pur mo in su' villagio
e far puncto qui ora in questo loco.
40 Insiem acidia, priva di coragio,
sta teco volentieri, perchè conformi
sete e guardate ad un medesmo ragio.
43 Essa co' tu e tu com'essa dormi,
come fa 'l tasso, sì bructo animale,
cotanto simili e cotanto diformi.
46 Costei sì teme di salir le scale'
e, se non fusse desta, dormiría
da la mane a la sera, e fálli male.
49 Costei è pegio che non è la mallà,
costei si lasaria stracciare ei panni
nè de mettelvi un puncto curaría.
52 Quèsta diss'al compagno: "Va' col malanni"
quando tucta la mane avî taciuto,
e poi disse: "Leviam di questi scranni,
55 che dei, si eri troppo lenguaciuto (?);
chi nol li desse briga, caceria;
nè fare' male ne dare' aiuto.
58 Costei non fa se non, per lei, follía;
ma non basta astenersi dal mal fare,
s'al tucto da vertù essa se svía.
61 La nostra vita non è se non montare
e poi discender, come fa 'l fantino
il qual si muta, nè 'n un voler pô stare.
64 E se dicessi: — "Egli è pur tu' destino
"de seguir la tu' via e le tu' sorti,
"che son descricte 'ello consiglio divino;
67 "ordunque come so vitar le porti?
"Et chi non segua la parata stella,
"troppo ci converría essere acorti";
70 I' ti rispondo, a sì fatta novella,
che quale è nato sotto Mercurio o Marte,
aceso è spesso da la lor fiammella.
73 Ma il savio nochieri con remo e sarte
se 'rpara, quando 'l mare è in tempesta,
e riporta victoria con su' arte.
76 Non si vuole esser vile, di mobil testa,

p. 130

2. a 'mparare] ampare *cod.* — 4. l'uom] luon *cod. nell'interlinea con segno di richiamo* — 7. *in margine, a sinistra*: discrictio Ire — 25. *in margine, a sinistra*: discrictio gule — 34. folle] falle *cod.* — 37. son] som *cod.* — 40. lingua] lin ua *cod. il* g *intermedio sembra svanito* — 46. *in margine, a sinistra*: comparatio — 49. nul-l'altro] nulltro *con* la *aggiunto nell'interlinea cod.* - non] none *cod.* — 51. ora] *aggiunto con segno di richiamo nell'interlinea* — 52. Insiem] *prima era scritto* incum *poi corretto* insum - *a sinistra, in margine*: discrictio accidie — 55. *a sinistra, in margine*: comparatio — 63. un] um *cod.* — 66. disse] *aggiunto con segno di richiamo nell'interlinea*; *prima era scritto* disse *avanti* poi, *dopo cancellato* - Leviam] levian *cod.* — 71. ma] *premesso poi al v.* - astenersi] *precedeva un* d, *poi cancellato*

ma combattere sempre arditamente
con ducti ei viti, quando ci dañ molesta.
79 Chi vince sè e loro, è più valente
che quello che devinca le castella,
5 ed è più glorioso fra la gente.

82 Ma chi consente a la trista su' stella
et alli viti rei, nostro exitio,
seguendo loro, come le pecorelle,
85 andiamo in boca al lupo in precipitio.

XV. 10

p. 131

1 Or va' ormai e ripon la tu' speme'
'elle cose mondane caduche e frali,
che fan dei fiori assa' e poco seme.
4 Questa fortuna colle pennut'ali
ci men' al cielo, or ci pigne in abisso, 15
e nullo ne pô nè sa vitare su' strali;
7 e nullo su' acto mai è fermo o fisso,
ma instabile e vago e momentano,
veloce co' lo strale d'arco demisso.
10 Ogni nostro pensiero quasi fa vano; 20
le donne colle molte camariere
per fante altrui volentieri stanno;
13 e qual di fame per vergogna piere;
qual, perchè sia pudica et honesta,
li conviene ire al mercato, a le fiere. 25
16 E quella che cum pompe giva a feste,
coll'orcio in capo ritorna a la fonte
et il preço riceve trista e mesta.
19 Non è mei' nè magiure quella del conte,
che la moie del fattore o del fornaio, 30
e cadauna sostiene dispendio e onte.
22 'El luogo d'armellino e di bel vaio,
portan le çacare di fango a le gonelle,
e nul riposo trovano giamai.
25 Isciagura riputano esser belle 35
qui 'n du' altro (!) e già eran contente,
e vorrîno essere rustiche donelle.
28 D'essere di gran lignagio ora si pente
quella che n'era già sì gloriosa,
conoscendo el desascio c'à sovente. 40
31 Vantagio à la Pamfilia e donna Rosa,
la Rita e l'altre che stanno in gualdana,
e non manca già loro nulla cosa.

p. 132

34 Non, co' solîno, vanno a la pedana,'
nè veston gli stracciuoli al modo usato, 45
ma belle robbe e non di garavana.
37 Va', fidate del mondo, sciagurato,
e pone in esso la speme e 'l desío,
et abandona Deo che t'à criato!
40 El savio proveduto e circonspetto, 50

---

11. *in margine, a sinistra*: discrictio fortune — 19. co' lo strale] collostrale *cod.* — 34. nul riposo] *prima era scritto* nulliposo, *poi corretto*

ch'à più fatto che lo stolto idiota,
più pena e più dolore à ne l'effetto,
43 perchè conosce in lui la trista nota,
e non si fanno così radossare,
per uscire di tal fango e de la mota.
46 Le gran badesse, priore, c'orare
solîno nei loro tempi, a Dio dicate,
vogliono o no, loro conven digiunare;
49 e sença veli e panni so' cacciate
dei monesteri loro, du' la lor vita
finir credevan caste in honestate.
52 E quale in qua, quale in là se n'è ita,
non sapendo però il luogo certo
e fatt'àn l'un' da l'altra dipartita.
55 Una devotamente: " Per lo merto —
" diceva — Cristo, de la tu' passione,
" al miser corpo, c'ò a te offerto,
58 " dàlli forteça, che non agia cascione
" d'ofuscar l'alma e denigrar su' vista,
" sì che potesse ire a dannactione.
61 " Tu, Vergene beata, pura e mista,
" e sancta Chiara, e sancta Kattarina,
" Francescho e Lodovico a vita mista,
64 " o beato Ghirardo e Michilina,
" pregate 'l Criatore che ci guidi,
" e sì ci facia forte a tal ruina,
67 " che, sturdita, non so di cui mi fidi ".

XVI.

1 I sancti abbati, priori e guardiani,' *p. 133*
che star solêno alle lor mascioni,
discacciati ne son come profani.
4 E du' si solên dire l'orattioni
e il divino offitio, stano ei cavalli,
barattarie e fansi le quistioni.
7 Le croci d'oro, d'argento e de cristalli,
turibbili, calici, ornamenti
e reliquie dei sancti in quelli stalli
10 vedi rompere e fondere soventi;
di camisci, pianeti vedi fare
giachi, pelande, goverte, pendenti.
13 Per men ci sono ei preti, c'adorare
in terra solevamo doppo Idio,
che 'l villanello che sta ora a çappare.
16 Nessuno ora pô dire: " Questo è mio ",
come voglion le legi, che mutate
sono al presente e non vagliono un fio.

---

8. loro] ro *cod.* — 15. *a sinistra, in margine*: oratio — 43. *a sinistra, in margine*: comparatio — 46. vagliono] vaglono *cod.*

19 La spada è in statuto in nostre strate,
e quei d'Abruçi e quei di Lombardia
stan per le chiese, come stava 'l frate.

22 Quel che bastimia o fa magiur follía,
è il più caro, troppo più ridoctato, 5
che se debito oserva o cortesia.

25 S'el gran Soldano o 'l Tartaro venuto
in nostra terra fusse, non arrîno
fattoci pegio, o il Can sconosciuto.

28 Odi che fe' un crudel pattarino: 10
ruppe, du' sta, il co' di san Donato,
nè curò ch'esso fusse sacro o divino;

31 e l'ornamento ebbe dirobbato
e lassolli 'a çuca remonita:
el presul nostro e martire beato! 15

34 Or puoi pensare co' l'altra robba è ita;
null'altare è che non si' discoperto,
nulla chiesa è che non si' disfornita.

37 Cotale honore e così fatto merto
ànno renduto a la patria loro 20
et ànno a Dio tal vittima offerto

40 ei citadin c'an fatto tal lavoro'
p. 134 e sono stati cason di tanto male,
co' di presente ànno fatto costoro.

43 A gran sacura si pô tener quel tale 25
et infelice, misero, sfatato
a Dio, al mondo et al tale et al quale.

46 Mai non udisti simile peccato:
perchè alquanti mertassor la pena,
non dovîv'esser cadun condempnato. 30

49 Simile facto è così nova mena,
e inaudita, iniusta, incogitata,
nè 'l dovi' fare un paço da catena.

52 Apresso a Dio, la patria onorata
di' esser da caduno, e terço 'l padre, 35
c'ànno costoro così diformata.

55 Rimasa scura è or la nostra madre,
vedova, sconsolata e sempre piagne
per la colpa de' figli, che la trade;

58 e scapegliata cum tutte magagne, 40
povera, nuda, scalça, abandonata,
si squarcia 'l viso, il pecto si rinfragne,

61 e dice cum dolore: " Questa fiata
" non c'è da sperar più, ché so' disfacta
" e de le mi' richeçe dirobbata. 45

64 " Giti ne sono i figli tucti a matta

13-15. *questa terzina è scritta nel margine, a sinistra, con segno di richiamo* — 22. citadin] *era scritto* citadini, *ma l'ultima vocale è coperta da una macchiolina d'inchiostro, forse cancellatura* — 23. cason] *aggiunto nell'interlinea*; *nel v. dopo* e *c'era* cascion *poi annullato con sottolineatura* — 33. un paço] umpaço *cod.* — 42. *a* viso *segue il segno di* et *poi cancellato*; si *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo*

" per lo mondo, rempiendo le terre altrui,
" et ognor manco e sgià so' di me tracta.
67 " Lassa! che sono? Misera! che fui?
" Se ben ricordo, tenni la monarchia
" del bel paese di Toscana, a cui
71 " altri paesi strani già ubedìa,
" et or so' pegio c'una castellaccia,
" perchè la gente quasi è gita via
74 " et ogni dì di nuovo se ne caccia „.

XVII.

1 Corsa la terra, gridan: " Sacco! sacco „' *p. 135*
pigliando citadini e contadini,
van per le case, fiutando co' bracco;
4 e non riguardan Ghuelfi o Ghibellini:
a gran furore l'uscia de le case
rompano, in terra mettono ei meschini.
7 E simigliante fanno de le vasa,
e quale a Poti cerca, qual le mura
qual per le buche si fosse rimasa.
10 Gioie et argento l'uno a l'altro fura;
chi çappa gli orti e chi çappa le stalle,
e d'imbrattare le man poco si cura,
13 pur che trovi niente in cave o calle,
e qual tramuta l'olio qual l'aceto,
qual vino, e fanno de la feccia palle;
16 e se trova niente, ne sta queto
e non lo 'rporta già a su' signore,
el malvascio saccardo sença meto!
19 Qual pesca nei giardini a gran furore
e, perché gittin dispiacenti odori,
tengonse ei nasi e tale il capo fore.
22 In Transimeno già più pescatori
non sono, quando vien la quarantina,
che cadun studia trare ei pesci fori:
25 tale lo studio loro sera e mattina;
remuscinato c'àn la masería,
ei mettono ei priscion sotto la tina;
28 qual 'elli scrigni e qual altra duritia
e quale in ferri e quale in boghe, in ceppi,
qual in prescione et in ogni tristitia;
31 e io ne rendo fè', c'ancora 'l seppi:
qual al patibulo e qual tengono in croce,
a ciò che 'l duolo più il cor li streppi;
34 qual grida, qual si lagna sotto boce,
e qual cum brama si chiama la morte,
e 'l vivare in tal stato più li coce.

---

13. *in margine, a sinistra*: comparatio — 32. *in margine, a sinistra*: comparatio — 40. qual in] qualim *cod.*

p. 140

37 "Miseri Artini, a quante triste sorte'
"siamo venuti per li nostri peccati!
"Non ci difendon l'alte mura e porte.
40 "Ei buoni, antici, providi antenati
"colli steccati si seppor guardare 5
"e non fuôr da li strani dirobbati„
43 diciva un, rascionando a su' compare.
"L'altro seguiva: "La radice e 'l seme
"dei nostri mali son le nostre gare
46 "e la parte e l'invidia che ci preme„. 10
Risponde l'altro: "I' facio bot' a Deo,
"che sopra ogni altro da tucti si teme,
49 "che, si scampo di questo giamaeo,
"non seguirò più Ghuelfi o Ghibellini,
"nè farò coda altrui, omagio e feo, 15
52 "e strignaromi colli mi' vicini,
"smenticando iniurie et ofensioni„.
"In tal proposito fusser gli altri Artini! —
55 "disse 'l compagno — che sençà questioni
"in pace vivaremo, in unione„. 20
Non dirîn meglio cento Salamoni!
58 "O che ci valse il rial gonfalone —
"dîva un, cum gran pianto — frati miei?
"Posto ci à 'n doglia et in abusione.
61 "Quanta alegreça fa di li su' piei 25
"esser toccata la trista nostra terra!
"Non si sare' più facto a farci Dei.
64 "Posto ci à 'l su' vicaro in morte, in guerra,
"le nostre donne fe' vituperare,
"posti ci à croce in ogni mala serra. 30
67 "Venduti ci à, co' Tartari, per arare,
"e fatto gire sì nobil terra a sacco,
"la quale dovîva il Re più isaltare.
70 "Le reliquie dei sancti mess'à 'n baldacco,
"ei divin libri, monici e le sôro, 35
"e dei buon citadin fa stratio e macco,
37 "e dirobbato ci à 'l nostro tesoro„.

XVIII.

p. 137

1 Non bastano ei desasti de le paliaçe,'
L'astinença e i degiuni che fan fare, 40
sença percoter e darci de le maçe:
4 a chi tragono ei denti, chi fano stare
dì e nocte a la colla, e chi inudi
a le nevi e al ghiacio et a friçare,
7 in così fatti tempi, ai freddi crudi; 45
a chi strengono 'l fronte non pô durà lì (?),

1-8-11-18. *in margine, a sinistra:* oratio — 22. *in margine, a sinistra:* oratio

a chi sotto 'l detello l'uovo che sudi
10 metton, e fano ai miseri tutt'i mali.
Non si fanno in inferno più martiri,
quanti in Arezzo, nè credo cotali
13 ne fuôro la meità crudeli o diri
quei che trovò l'ultimo re romano
da prima, lo spietato, nè sì diri;
16 nè mughiò più el bu' ciciliano,
che continuo fano ei tormentati,
per farli remedire a mano a mano.
19 Co' cani, gli ucidono, e sì son gittati
al fosso, come si fa la carogna,
se tosto non se 'rcolgono ei mai nati.
22 Già mai ricevè simile vergogna
Ytalica cità da' Taliani,
e non loro basta grattare la lor rogna.
25 Non avete però ancor li strani
cacciati via, che fra voi degiate
stracciare et ucidere, inumani!
28 Ben ci sono ei Brettoni e' Guascon, frate,
e gli Anghilesi, Ongari e Tedeschi,
nè fêro cose così difamate.
31 Entrato se' in via; ançi che n'eschi
tu, da Barbiano, che rason farai,
e guarda bene là dove tu peschi.
34 Per cupidiscia tu non dovî mal
volerti ritrovare a tal vergogna,
per li molti nemici che n'arai.
37 Quel da' me da Trivisci e da Bologna
e quel dei Tolomei convicino:
non sanno bene che di lor s'agogna.
40 E del villan da Celle fiorentino' *p. 138*
e di quel da Faença e del Vechione,
ed ancor poi di quel da Camerino
43 principalmente se' tu la cascione
d'avere tal seme di qua semenato,
per che ne seguirà gran punictione.
46 Forse el devoto prego è già andato
e le lagrime sancte dei mortali
e del popolo innocuo dirobbato
49 dinanti ai divin troni supernali,
e l'avocato nostro benedetto
raconta inanti a Iove i nostri mali:
52 "Octocento anni e più ch' i' fuoi eletto
"da te, eterno Padre glorioso,
"pastore e guardia al popolo predetto,
55 "per ubedirti ne fuoi curioso,

---

3. *a sinistra, in margine*: comparatio — 9. fano] *è in parte offuscato da una macchia* — 10. a mano a mano] amamano *cod.* — 16. loro] ro *cod.* — 32. Celle] *prima era scritto* Cella, *poi corretto* — 44. *in margine, a sinistra*: oratio

“ per onorare la divina insegna,
“ che chi l’arceve à giù poco riposo,
58 “ e chi l’amò, co’ sai, la porta indegna,
“ perchè seguíto n’è cotanto male
“ a l’inocui agnelli e gregia pregna. 5
61 “ El degno sacro offitio pastorale
“ è caduto nel fango et inlordito.
“ sì che ne porta pena il tale e ’l quale.
64 “ El successore mi ’scoltò smarrito,
“ per venticarsi à messo ’ello su’ ovile 10
“ ei rapacissimi lupi, me invito.
67 “ Quest’è lo studio, quest’è el pio stile,
“ queste son l’erbe salutifere, dolci,
“ c’a le su’ pecorelle dona ’l vile.
70 “ Odi cum chi si stregne, cum chi s’afolce, 15
“ pur cum coloro che di far mal fan festa,
“ com’àn fatt’ora, e per gratia li molci;
73 “ e sempre a la mi’ terra fan molesta;
“ supplico dunque a te, Re supernale,
“ che degni poner fine a tal tempesta, 20
76 “ e libera ei mi’ figli da tanto male ”.

XIX.

p. 139

1 De Magio l’api non buttan più sciami’
com’à fatt’ogi la nostra citade
di gioven, vechi, citoli e di dame. 25
4 D’Agosto, per li sepi, le cicade
non fan magiure lamento che gli Artini
per li spedali, per le vie, d’ogn’etade;
7 e questo fan li stolti citadini,
a lor fortuna et a li loro stati 30
poco contenti, e de li lor vicini.
10 O miser mondo, che fai? perchè taci?
perchè non gridi a loro la morte a dosso?
perchè nol li disperdi e li disfaci?
13 A tal facenda dovaría esser mosso 35
pagani, Saracini, Indi e Caldei,
cum saxi e cum menaie a più non posso.
16 Non dovarîno ei divin sacri Dei
più patiença avere contra tal erba,
ma fulminarli com’e’ falsi e rei 40
19 giganti, quando per la lor suberba
s’arbellâro, credendo essi salire
per disturbare ei cieli, ch’ei divin serba.
22 Quanta gente àn costor fatta perire
e per lo mondo mandata mendicando, 45

---

10. su] *aggiunto nell’interlinea con segno di richiamo* — 23. *a sinistra, in margine*: comparatio — 27. *in margine, a sinistra*: comparatio – 37. non] *prima era scritto* pon, *poi corretto* — 41. *in margine, a sinistra*: comparatio

e vergogna e disascio soferire!
25 Quanti fanciulli, quando vegno pensando,
se sono aborti nei corpi de le madri,
e quanti morti per le vie andando!
28 Quanti di fame innanti ai miser padri (5)
son deperiti! Non gli àn possuto aitare
perchè paruti che lo cor si squadri.
31 Quante donçelle àn fatte questi andare
e quante honeste donne e quante fôro
fuor de le lor mascioni a istratiare! (10)
34 La gloriosa antica patria loro
àn dato in parte in preda ai saccomanni,
che derobbata l'àn del lor tesoro:
37 anti che fusse Roma doi migli' anni,
fu ridoctati e temuta in Toscana: (15)
Peruscia il sa, e duolsi dei su' danni.
40 Diventata è hoscura di lupi tana' p. 140
e gli ovili convicini e pecorella
van divorando, perchè mai non sana.
43 Le chiese e li spedali e la casella (20)
de le oneste persone a Dio dicate,
son fatte stalle, prescioni e bordella;
46 e le sancte persone sono scacciate,
e quai fanno stentare 'elle priscioni,
e quali amaçan, poi che l'àn stratiate. (25)
49 Tal iniquità, macello, abusioni,
Atila, flagello Dei, Mario o Silla
non fêr già mai, nè tale isacractioni.
52 Ogni villan difende la su' villa,
ogni ucellino si difende a su' nido, (30)
el porcellin si difende a su' pilla.
55 Poco montò a quel vescovo Guido
di farli la corona sì ornata,
da poi che me medesimo mi diffido:
58 siffacta l'àno e così disformata, (35)
la issacrata trista mala gente;
miracolo che la terra non gli aguata!
61 Pegi' è che del male già non si pente,
anti si glorian ne le lor malitie,
che perpetrare si dilettan sovente; (40)
64 [po]i fîn pagati de le lor stultitie,
e vorrîno esser morti e non mai nati
e digiuni di commettere tai tristitie.
67 Non fuôro gl'Ibrei più exterminati
co' fian costoro dal cielo e da la terra, (45)
e forse non conmisor tai peccati.
70 Costoro àn messo tucta Ytalia in guerra,

---

23. e le] *prima era scritto* e quelle, *poi corretto* — 29. *in margine, a sinistra*: comparatio — 41. [po]i *congettura*; *la parola è coperta da una macchia bianca, diffusa su gran parte della pagina*

in foco, in fiamme et in periglio, in morte,
ogni città per loro s'arma e afera,
73 e doglion loro e nostre triste sorte.

XX.

c. 141 1 Il pastore de la gregia à discacciate' 5
le pecorelle sue de l'ovile
e, quali qua quali in là, sterminate;
4 e l'umile agnellino tace e sile,
vedendosi 'rmanere abandonato
fra i saxi e li spineti non d'aprile. 10
7 Odi co' saviamente à mercatato!
In luogo d'essi à messo lupi e gli orsi,
dragon, lioni, e cum loro s'è istato.
10 A la carogna son già tucti corsi
gli avoltoi d'ogni parte in fin al Nilo 15
e sulli corpi nostri avidi a porsi.
13 Nel duomo, nel vescovado già non è pilo
che rivoltato non sia già mille volte
infin al Padre nostro, perchè silo.
16 Tucte le lor richeçe si àn tolte, 20
e presi preti, canonici e cherci,
che non occorse mai, o poche volte.
19 Nel sacro sangue loro sì si son lerci,
ned è valuto aver la chierca rasa;
mai non udisti simiglianti scherti: 25
22 alquanti l'àn col belgamin pelata;
messere Çafiro, molt'abati e priori,
e più altri de l'orden chiericata
25 il sano, che sentit'àn di tai dolori,
e con ansietà tracti ai martiri 30
e, inviti, gustati tai favori.
28 Va', entra in esse et udirai bei chiri,
e le debite gratie rendarà Dio
per li cherci che son morti e deliri;
31 or va' e ode mo' devoto e pio 35
offitio che si dice a debit'ore
in chiese, coro, che son poste in oblio.
34 Qualunche entra in esse n'à orrore,
perchè son piene de litame e di sangue,
dirute e guaste, e sanno di fetore. 40
p. 142 37 Sanct'Angelo a ricalchi prima langue,'
lo Sperandeo, l'ospedale d'uriente,
e Monte Calbi sta co' perdut'angue;

---

14. *in margine, a sinistra*: comparatio — 18. sia già] *nel v. è scritto il solo* si; a già *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 21. canonici] canoci *cod.* — 22. non occorse] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo; nel v. leggesi* occoese, *poi annullato* — 23. son] sor *cod.* — 24. ned è] nere *cod.* — 32. in esse] in nesse *cod.* — 37. che] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 42. *in margine, a sinistra*: N. quod hic describuntur ecclesie civitatis 5

40 Sancta Chiara e le sôro sta dolente,
e Sancta Croce colle suor di Pionta,
e mendicando van timide e lente;

43 Quella del presul nostro si è unta,
perché lici si fa treccolaria
per disprescio di lui, disnore e onta.

46 Fallisi ampo' altra mercatantia,
come fu quella di Piero di Doctino
e di piú altri che gîro per quella via:

49 poco li valse il peso del fiorino
o la catolica parte c'adorava
o il salvo condocto del meschino.

52 Giunto, fu messo in quella scura cava,
fra i serpi, la soçura, fra i pedochi;
in ceppi, in boche et in croce si stava;

55 tanto che quasi gli tolsor vi' gli ochi
e rosorôr le canne de la gola
e fêrro pegio che pungenti stochi.

58 Non s'udì già in cançone o in fola
che nul facesse mai sì cruda morte:
trovarai che questa è unica e sola.

61 Or che ci vale essere rubusto o forte
e savio o richo o nobile o cortese:
tucti corriamo veloce per tai porte.

64 Pocho temp'è men d'anno e più di mese
che per Ytalia ribonbava 'l su' nome,
da tai scherni già non se difese.

67 Comprende dunque bene e vedi come
è a fidarsi nelle cose mondane
e co' s'uguaglion poi le nostre some.

70 Le nostre voglie son caduche e vane
e piene di lusinghe, visco et ami,
lacciuoli, scherni, inganni, occulte tane,

73 che buttan più dolori, c'api sciami.

XXI.

1 Lasso! l'antica patria potente' *p. 143*
de la cità d'Areço gloriosa
àn guasta e diformata cotal gente.

4 La bella, dilettevole, amorosa
fontana è diseccata, e i bei giardini
fatti son sterili sença nulla rosa,

7 e i cultori d'essi sì son pelegrini,
e chi è gito in Fiandra, ch'in Espagna,
così ei Guelfi come ei Ghibellini;

---

17. rosorôr] *prima era scritto* rosorli *poi corretto* — 27. da tai scherni] dati schermi *cod.* — 33. scherni] schermi *cod., scritto nell'interlinea con segno di richiamo. L'intero verso è ripetuto a destra in margine, colla dizione* occulte tane, *che nel testo è* oneste tane — 34. *in margine, a sinistra*: comparatio

10 e ugualmente dei traditori si lagna
ogni persona, e Dio à sofferença
tenendo ad ochi sì fatta magagna.
13 Nesun creato ode tale intença,
che non ci pianga, cordogli e piatisça 5
e contra lor non gridi aspra sentença,
16 vedendo ei gioven, vechi gire a lista
miseri, mendicando, vergognosi,
cogli òchi bassi e colla fronte trista.
19 Ogni paese è pien dei dolorosi, 10
ogni contrada sente nostre grida
e pregan Dio per li nostri riposi;
22 e dicono: "Oramai chi ci si fida,
"da poi che l'un vicino l'altro tradisce,
"anti studian di pôllo in morte e strida? 15
25 "Ed è tanto crudele ch'ei concupisce
"di sterminare vulsitus (*sic*) la madre
"che per li buoni più s'onora e gradisce.
28 "Sol paricida è quel c'ucide il padre,
"ma quello è paricida e fratrecida 20
"e maricida che la patria trade.
31 "Co' sofriscon guastare li smemorati
"quello in un puncto che miglia d'ani
"con industra e sudore fûno affanati?
p. 144 34 "S'avîno a far vendette, già non fôra' 25
"maravegliosa cosa venticarsi
"di lor nemici, se n'avîn paura;
37 "m'aver voluto nemici tucti farsi,
"non bastaria lor l'armi da Milano:
"miseri, da tanti aranno da guardarsi! 30
40 "Riguarda el bello, ameno, fertile piano,
"le coste e i gran villagi, che son fatti
"sterili et inspinosi, e arsi gli àno;
43 "riguarda le cortine che questi matti
"ànno così condocte, e San Fabiano, 35
"che' nulla guerra fe' più tai bistracti;
46 "riguarda Castelsecco e Pitigliano
"e la val d'Albagnoro e Pian di duomo
"e Schieto, Puglia et anco Cicigliano:
49 "ogni luogo è voltato e dato tomo 40
"e facto tenebroso e pien d'orrore
"e, vai tre miglia, apena truovi un omo.
52 "La Costa e Castiglione sta 'n terrore;
"val de Chio, Rassanata à rascione
"di stare pensosa coll'atrito core; 45
55 "pian de Maiano e la val de Cerfone,
"val de Sovara e la val de Capresa

19-21. *di fronte a questa terzina, in margine, a sinistra, una* N *maiuscola grande, cioè*: Nota *o* Notandum — 23. in un] in nun *cod.* — 29. *in margine, a sinistra*: comparatio — 31. *in margine, a sinistra*: distructio comitatus

"e la Verona n'à già gran punictione;
58 "duolsi la Verna de sì fatta impresa;
"a l'ermo de Camaldoli, al Casentino
"e al Valdarno di sopra assa' ne pesa.
61 "La montagna si passa, per ch'el camino
"è aspro e forte, e duolsi el Viscontado
"e giova a lui avere el buon vicino;
64 "Val d'Ambra nuota come pescio a guado,
"è Val de Chiani piena di tiranni,
"e nol lì van secur balle de guado (?),
67 "e della inferma patria ànno gran danni".

XXII.

1 Non ardisco d'entrare a dir del nido' p. 145
donde gli augelli son stati spaventati
e fuggiti cum doglia, danno e grido.
4 Gli spirti del pensiero sono affanati
e la memoria sta co' vil fantino,
l'intelletto e i pensieri sono scurati.
7 El corpo sta come sol pelegrino
abandonato, in strana parte andando,
che sul bordon si posa a capo chino.
10 La fantasia, co' povero mendicando,
va e non sa cosa si' la su' voglia
e giù e su, e qua e là andando.
13 Tant'afanno è nel core e tanta doglia,
che la via è ricisa del parlare
e del bel dire al tucto si dispoglia.
16 Come porrò, i' voi' pur cominciare
e fìn le rime simili agli afetti
como 'l doglioso a cui convien cantare.
19 La gloriosa cità dei diletti,
il nobil sito dilectevole e bello,
fertile, sano e forte, du' già stetti,
22 è fatto di ladroni hoscur ostello,
e disfatt'àno gli antichi divin tempi,
perchè loro ne verrà diro fragello.
25 Sostengono ei Divini un tempo gli empi,
perchè possin venire a contrittione,
e già veduti n'ài di grandi exempli;
28 ma, s'in dureça stanno, in dampnatione,
puniti sono troppo più aspramente,
che non si fa quagiù da la rascione.

---

1. già] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 11. gran] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 17-19. *in margine, a sinistra*: comparatio — 22. *a sinistra, in margine*: comparatio — 23. cosa si'] cosati *cod.* — 30. *a sinistra, in margine*: comparatio — 36. loro] ro *cod.*

31 El duomo àn guasto questa cotal gente;
el vescovado e la Pieve sta male:
no' gli è rimaso parte da niente.
34 San Biascio e i Servi senton d'altrettale,
e San Filippo è diruto e disfatto, 5
e San Martino è fatto agli altri equale.
p. 146 37 San Polonare, che di qua là è tracto,'
sta male, perchè ivi si fa la pesa
de la robba ch'è ita a squarciasacco;
40 Sant'Andrea, Maffeo, Lorenço, Agnesa, 10
Bartomeo, Nicholò e San Giustino,
Gimignano e Michele, la mi' difesa;
43 quanto sta male ampo' Sant'Agustino,
e lo spedale del Ponte è desolato
e nol lì torna povero nè fantino; 15
46 San Jacomo e Bernardo vicini a lato,
tucte le sôro, tucte le muratelle,
San Spirto cum Sant'Angelo del prato,
49 tucte le case honeste, riche e belle,
sono disfatte, tuct' i ben son periti, 20
l'indomito cavallo à molte selle.
52 L'Abadia, San Francescho e i Carmelliti
redocti sono a stare a le foreste
du' stettor già e mo' eran partiti.
55 Non si fano ogi più le belle feste, 25
nè va ad esse già la bella donna,
perchè la genti son fugite e meste.
58 Lo Spirto sancto, ch'è nostra colonna,
la Trinità, San Vito nè Murello
non s'ornan più di fiori nè di gonna. 30
61 In San Chimento non è più monnacello,
nè in San Benedetto nè in San Giugliano,
e rari frati tornono ad ostello.
64 Da San Domenico è fatto lontano
el gran florente studio che facía, 35
e non àn vino, vituaglia nè grano.
67 Gherardo se ne duole, perchè godía
già su nell'alto Ylion di Troia:
uno beve acqua a la vechieça ria.
70 Nol lì si truova diletto nè gioia, 40
e discacciato n'è Cato e Metello,
ei patritij e 'l senato da tal soglia.
73 A nul si tiene intrata o isportello,
e la porta Tarpeia è ispeçata,
gli anali e le scripture mutan mantello, 45
76 perchè la nostra madre è disperata.

---

4. San Biascio] Sambiascio *cod.* — 7. San Polonare] Sampolonare *cod.* — 20. son periti] somperiti *cod.*, *poi corretto* — 30. più di] *prima era scritto* più ne di, *poi cancellato il* ne — 40. diletto nè] *prima era scritto* diletto piu ne, *poi cancellato il* piu — 43. nul] *prima era scritto* nullo, *poi cancellata la sillaba finale* lo

XXIII.

1 Se si duole e sta trista, à ben rascione' p. 147
la nostra madre a veder cotal gente
venuta in su' hostello, in su' mascione,
5 4 se bagna 'l viso di lagrime sovente
e fa del pecto suo alvio d'un fiume
e grida a iuncta mano co' demente,
7 se furia co' la vacha, che già lume
perduto à per lo colpo c'à receuto
10 dal macellai' quando fa su' costume,
10 se si dispera vedendo ogi robbato
quello in un puncto che migliaia d'anni
con industra e sudore fu guadagnato,
13 se si cava ei cavegli e stracia ei panni,
15 graffia le guancie vedendo gli ascherani
robbare, far sacrilegi e tuct'i mali.
16 Co' lupi, co' dragoni crudi ed inmani,
van per la terra, e d'essa ànno 'caciati
gli antichi su' coloni co' profani;
20 19 e i gran defitij richi e relevati
buttan per terra e du' metton al foco,
ei crudi saracin, can renegati.
22 Ogni gran male a loro si par poco
e doglion non potendo essi adimpiere
25 la mala voglia c'ànno a questo loco.
25 Non son gli Artini però silvagie fiere
nè Biachi nè Ebrei nè Tartarini
nè boscali augelletti c'ogni om fere.
28 Non stan contenti a bere i nostri vini
30 e a manciare la robba che non costa,
se non ucidono ei mondani e i divini.
31 Al iudice non è fatto più rosta
nè al notaio che vada a rascione,
du' cridando da questo e quel se rosta.
35 34 Il medico e l'artista àno in prescione,
et il mercante è stato dirobbato,
et al miser convien star per garçone.
37 Guarda com'è volubil nostro stato
mondano, du' cadun mette su' speme
40 e qualunche più docto n'è 'ngannato!
40 Ogni uomo sementa qui di cotal seme' p. 148
e, sia al mondo dedito o a Dio,
de salir tali scale non già teme.
43 Qual seclo credette, non già io,
45 veder quel c'àn veduto ogi gl'infanti

7-8. *in margine, a sinistra*: comparatio — 12. in un] In nun *cod.* — 17. *in margine, a sinistra*: comparatio — 22. saracin] saracinin *cod.* — 28. om] on *cod.* - *a sinistra, in margine*: comparatio

contra natura far, co' Tolomeo.
46 " Superno Iove, Virtù celesti e Sancti,
" se voi non ne mostrate gran vendetta,
" voi vi togliete ei mondan tucti quanti.
49 " Quest'è, come vedete, picciola setta, 5
" questo sarà el miglior sacrifitio
" che mai salisse su a nostre tecta.
52 " Non fa bisogno a farmi da lo innitio
" a rinarrare questi nostri mali
" che son palesi a tucto vostro offitio. 10
55 " Le strida dei fanciulli son tante e tali
" e de le vedove e vergini meschine,
" che dovrîn esser giunte a' vostri scali.
58 " El popol langue tucto sença fine,
" chi stenta 'elli spedali, chi di fame, 15
" qual in prescione sta, qual a confine.
61 " Più muniali, più vergini, più dame
" àn alargato a pudicitia il freno,
" che più ci stregne che altro legame.
64 " Tucti languiamo e veniamoci meno 20
" et invidiamo quei de l'altra riva;
" a tante male sorte giunti semo!
67 " La fonte de la gratia — onde deriva
" ogni riposo, ogni pace e diletto,
" de le quai fin a qui è stata priva 25
70 " la nostra Madre, per nostro difetto —
" degna mostrare ai miseri su' figli
" e di bagnare l'arido lor pecto;
73 " e, quasi morti per gratia ci svigli,
" ecco ne prega te e i convicini 30
" c'a la miseria sua moviate ei cigli,
76 " e fin poniate a li mali degli Artini ".

XXIV.

p. 149 1 " Volge l'urechie, Iove celestiale,
" a la misera trista sconsolata 35
" e pigliati pietà del mi' gran male.
4 " De! non mi si' l'udiença negata
" la qual non fu giamai a criatura,
" e guarda come so' rotta e piagata;
7 " e, se pur contra me il cor t'indura 40
" perchè so' peccatrice e forse merto
" che tu di me non metta omai più cura,
10 " guarda le vergin c'ànno a te offerto
" il sacro corpo e stanno in castità,

---

1. *a sinistra, in margine*: comparatio — 2. *a sinistra, in margine*: oratio — 3. vendetta] vedetta *cod.* — 18. pudicitia] puditia *cod.* — 19. altro] nullaltro, *poi corretto con cancellatura di* null. — 22. giunti] giunte *cod.* — 27. ai] al *cod.* — 34. *in margine, a sinistra*: oratio

“ e van vagando sença ospitio certo;
13 “ guarda le donne che per honestà
“ stanno contente al primo matrimono
“ rendendo laude a la tu' maiestà;
5 16 “ guarda l'oneste pudiche co' vono,
“ matrone maritate e fanciulline,
“ e come schiave in Vinescia stono.
19 “ Misera, quante ne fin pelegrine!
“ e le lusinghe e la força e 'l bisogno
10 “ temo non le conduca a gran ruine.
22 “ Guarda ei fanciulli collo latte in grugno
“ innocui perire crudi ed acerbi,
“ che difesa m'arîno cum spada in pugno;
25 “ guarda gli onesti cherci che ti serbi,
15 “ che mendicando vanno e t'àn pinnato
“ e non trovono prati che gli aderbi;
28 “ guarda 'l mercante pover dirobbato,
“ el giudice, notaio, cavalieri,
“ el medico, l'artista sciagurato;
20 31 “ guarda ei miseri servi e gli operieri
“ e il popolo presago di tu' boce
“ e 'l villanello sença bove e somieri.
34 “ De! gira gli ochi tuoi verso la foce
“ che fu già tanto bella e gloriosa
25 “ e sol del rimembrare ora mi coce.
37 “ Mai non fuoi tanto, c'or più dolorosa' *p. 150*
“ non sia e più divota che liuto,
“ e fatta scura, tetra e tenebrosa.
40 “ Tucti speriamo in te, in tu' aiuti;
30 “ tuct'aspettiamo la tu' misericordia,
“ sença la quale caduno è diminuto.
43 “ Teco far non bisogna troppi exordia,
“ perchè ab evo ti fo noto tucto
“ e ami sopr'ogn'altro la concordia,
35 46 “ la quale da me e dal mi' popol bructo
“ è dilongata centomiglia miglia
“ e più che mai se studia in tal constructo.
49 “ Ei son pur tu' creati ed io tu' figlia
“ e, volerci punire come mertiamo,
40 “ staremmo pegio e forse a chiusi ciglia.
52 “ Ma perchè come in padre in te speriamo,
“ e la tu' misericordia è vi' magiure
“ che non son tucti ei falli che faciamo —
55 “ sì che contra di noi voler misure
45 “ e la iustitia ad ungue observare
“ farsene converrîn troppe scripture —
58 “ per ciò humilemente supplicare

---

7. *in margine, a sinistra*: comparatio — 26. fuoi] *nel v.* fu; oi *nell'interlinea* — 46. *seguo la lezione del v. qual è scritto in margine, a destra*; *nel testo invece è così*: ne [*prima* ce, *poi corretto*] converrin far fare troppe scripture

" ardisco a la tua munificentia
" che degni poner fine al mi' penare.
61 " Quest'è usança de la tu potença
" de rendere la vista a l'acecato,
" quando contrito viene a penitença. 5
64 " El popolo, co' dette, è sì stratiato,
" che si compunge e duolsi lagrimando
" e forse non farà più tal peccato,
67 " se degni cancellarci di tal bando
" e mette' in core a Karlo et a Fiorença 10
" e agli altri vicini circondando,
70 " che non tengon ad ochi tal intença ".

XXV.

p. 151 1 " Roma, capo del mondo, alma reina,'
15 " a cui già ogn'estera nattione
" avîva riverenza e fêva inchina,
4 " e du' iustitia ed anco la rasone
" pose la sieda sua, e Iove e Marte,
" ivi determinando ogni questione,
20 7 " e l consoli e 'l senato in cotai carte
" e' dittatori studiavono atenti
" e i patritij seguivano tal arte;
10 " settecent'anni demostrasti ei denti
" ad Asia, a Auropa, agli Affricani,
25 " alfine a te facendoli ubedienti,
13 " perchè superbi fussero et istrani,
" tanto che stabilisti il sacro impero,
" la seconda colonna dei Christiani
16 " E sença lui, a volere dire il vero,
30 " assa' parole Pietro porrl' dire
" ch'el popolo affrenasse sì austero;
19 " ma la spada si fa tal ubedire,
" che tucti e' detti de Tullo o la Bibbia
" un vil passetto nol lo farebb'ire.
35 22 " Di poi il mondo s'è retto cum tal fibbia,
" che sempre fi' di te 'ternal memoria
" di qua di là dal mare, in fine 'n Libbia,
25 " sì per le leggi e sì per la gran gloria
" dei tu' divi famosi citadini,
40 " dei quali si legge sempre loro storia,
28 " come fu Bruto, che li su' vicini
" liberò dal superbo re Tarquino,
" ed el duello famoso dei Corvini.
31 " Ver è che si vorre' altro lattino
45 " e lingue più facunde che la mia
" a presumere intrare in tu' giardino;
34 " di te àn detto e gito per tu' via
" gl'istoriografi, oratori e poeti,
" come dittato gli ha la fantasia.
37 " Gli altri gran fatti stano tucti cheti' 50
" come di Thebe, d'Alexandro e di Troia, p. 152
" e al tu' fonte spengono la sete.
40 " Io che fu' già al tempo de la gioia
" teco a punire più malitie e più fraudi
" et in Affrica spesi me' mongioia (?), 55
43 " or dirobbata ti prego ch'esaudi
" e punisca coloro che m'àn disfatta,
" come fra Muriale, e più ribaldi
46 " ogi vanno sfrenati e fanno matta
" e, se son pure cento ladroncelli, 60
" corgono Ytalia, e pàtelo la matta!
49 " E leva ogni bestiulo su' pennoncello
" e fan l'altre sorelle remedire,
" se non rodano pene cum flagelli.
52 " De! perchè non risurge qualche sire, 65
" Mario, Silla, Cesare o Pompeio
" o Scipione o Cato, che morire
55 " volse per libertà, o quel Petreio
" o il compagno Afranio o 'l buon Fabritio,
" Mutio, Metello, Camillo o Vulteio, 70
58 " spegnitori di malitia e di vitio;
" che cagiasser costoro per ogni via
" e lor punissero di degno supplitio?
61 " Costoro àn guasta ogi la terra mia
" e doman poi vorran guastar qual altra 75
" pure c'ad ochio tenuto loro sia.
64 " Noi faciam questo male, questa difalta,
" che, s'Italia fosse una coniura
" e con Urbano li mettesse 'illa malta,
67 " forse ch'elli avarîn magiure paura 80
" e rimanrinse di mettere a sacco
" le riche terre e coll'antiche mura,
70 " e non farin di noi stratio e macco ".

---

6. co' dette] codette *cod.*, *cioè*, *pare*: co' [come] dovette - stratiato] stratato *cod.* — 17. iustitia] iustia *cod.* — 25. ubedienti] ubenti *cod.* — 33. che] *innanzi a questa parola è scritto* tale, *poi cancellato* — 54. più] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 55. et in Affrica] etinnaffrica *cod.* — 66. Silla] Scilla *cod.* — 76. loro] ro *cod.*

XXVI.

1 “ I’ ò gia tanto pianto e sospirato’ *p. 153*
“ chiamando te, Ytalia, e le sorelle
“ ch’i’ sono roca et ho secco ’l palato:

4 “ dirai: “ perchè ? „, e ti dirò novelle
“ inaudite, iniuste, incogitate,
“ che non ti piacerano nè parén belle.

7 “ Le nuptiale spoglie m’àn robbate
“ non già Tedeschi, ma Ytaliani,
“ le donne e donçelle vituperate.

10 “ Pegi’ è, che fano ei mi’ figli lontani
“ da le mammelle de la madre loro,
“ ’ele lor case stanno gli ascherani;

13 “ et udire il tumultu e ’l grido loro,
“ mai non sentisti fare a la carogna
“ sì diversi ullulati co’ costoro.

16 “ L’uno bastimia Deo, quel da Bologna
“ issacra i sancti e quel di Lombardia
“ è ubriaco e come matto agogna.

19 “ El Romagnuolo fa magiure follia
“ c’atiça ei cani e sì li fa baiare
“ per lo bastone c’à in su’ balía.

22 “ Ei toscan ladroncelli, c’ancor morire
“ li vedarò, la paglia ’elli spedali,
“ storditi non sanno che si fare.

25 “ Gl’inveterati Regnicoli ai gran mali
“ sono gonfiati, come la mignatta,
“ del sangue mio, ai marchiani equali.

28 “ Che progenie è questa o quigna schiatta,
“ che tu ài procreata per mi’ morte
“ e che la terra mia ànno disfatta ?

31 “ I’ gli t’acuso e dogliomiti forte
“ e richegio che tu facia iustitia,
“ già che condotta m’ànno a cotal sorte.

34 “ Ver è c’alquanti figli a tal malitia
“ coscij ne fuôro e la prima radice,
“ conducendom’a dosso tal militia.

37 “ Se dici: “ Di Cesena e di Faenza’ *p. 154*
“ fu ’l simigliante „, sai che non è ’l vero:
“ nul citadino seppe tal intença.

40 “ E molte donne se vestiro a nero
“ per li mariti, frati, per li figli,
“ che mi si struge ’l cor pur del pensero.

43 “ Essi non fero’ già com’e’ conigli,

---

14 16. *questa terzina è aggiunta in margine, a destra, con segno di richiamo* — 15. *a sinistra, in margine*: comparatio — 19. *a sinistra, in margine*: comparatio — 26. gran] *aggiunto nell’interlinea con segno di richiamo* — 34. a] *aggiunto nell’interlinea con segno di richiamo* — 36. ne] *aggiunto nell’interlinea con segno di richiamo*

" ma stettor fermi co' Franchi a' lor cantoni,
" e rimasern' assa' a chiusi cigli
46 " di loro, co' d'Anghilesi e di Brettoni,
" Ongari, Biachi, Schiavi e Tartarini,
" emuli nostri, Franceschi e Guasconi. 5
49 " E, partita tal gente, ei citadini
" son ritornati e riposano in pace;
" ma non gli miserelli, tristi Artini,
52 " dai quali al presente al tucto tace:
" e quale stenta per li gran disasti 10
" e quale a l'altro fa guerra verace.
55 " Per terra àn messo le torri e i palasci
" e non atendon se none a vendetta,
" abandonati son villagi e asci;
58 " e le case son quasi sençа tetta, 15
" e 'l bel paese, ch'era un paradiso,
" spinoso è fatto, scuro e selva stretta.
61 " Ben mi sta 'l male ch' i' ò per mio aviso,
" per gli asti, per l'invidie e disensioni
" e per li lomi vani che m'àn conquiso. 20
64 " Non dovîvan però cotai questioni
" voler punire o discerner essi,
" ma metter pace, concordia, unioni.
67 " E se fatto l'avessoro ei promessi,
" che sempre stanno a venticarsi atenti 25
" per le ponture ch'àn sentito spessi,
70 " ànno rason — diría — poi che siam lenti
" a lascialli passare gli Alpi e i mari;
" pegi' è che li chiamamo e stiam contenti,
73 " sì che ne nascon tanti pianti amari ". 30

XXVII.

p. 155 1 " Natura avî' provisto al nostro stato'
" quando t'armò de l'Alpi e monte aero
" e d'amendue ei mari da l'altro lato,
4 " e cadun passo fe' aspro et austero, 35
" a ciò che nullo inlecentiato intrassi
" a dannegiare il giardin de l'Impero.
7 " E chi pose a guardare li stretti passi?
" Da l'una parte il franco Milanese,
" che, più percosso, più potente fassi, 40
10 " da l'altra il gran Cane veronese
" et il grato a la patria Padovano,
" e, più a dentro, el magiur marchese.
13 " Poi l'un dei mari guarda il Venitiano
" e l'altro il Genovese altero e parco, 45

1. a' lor] *cod.:* al *nel v. e* or *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 17. *a sinistra, in margine:* comparatio — 20. li lomi] li ilomi *cod.* — 27. siam] sian *cod.* — 29. stiam] stian *cod.*

"avegna co' lui il guardasse il Pisano.
16 "Più giù ora non so chi l'altro varco
"guarda, perchè ancor fan du' contesa:
"vedrassi, isgonfiato che fi' l'arco.
19 "I' ti prometto che, se tant'ofesa
"i' non fusse da Karlo, ch' i' vorría
"ch'elli octenesse la preclara impresa;
22 "ma esso de dì 'n dì magiure fallía
"multiplica, lassando divorare
"la terra c'agli onori li fe' la via.
25 "Or, se volesse, me porri' sanare
"de la mi' lepra, come Costantino
"fu da Silvestro per lo ben oprare.
28 "Demostra, madre bella, a il taupino
"che, se vuol magiuría fra i paesani,
"tenga abondante d'acqua el mi' molino.
31 "I' portai la corona dei Toscani,
"come tu sai, et ancor portarei,
"pur ch'esso rocta e fiachata mi sani;
34 "e, rilassato me' i tempi rei
"e ritornata a l'età fiorita,
"i' ti dirò di che 'l consegliarei.
47 "Signore mio Karlo, se Dio te di' vita' p. 156
"e fama perpetuale che non s'estingua
"e al tu' figlio e a la Margarita,
40 "apre l'urechie, e quel che la mi' lingua
"te dice atendi, facendo tornare
"Cesare e Pietro a Roma che la 'mpingua,
43 "e, riposàti, lì far convocare
"ei regi, principi e tucti ei baroni,
"e far il sancto passo d'oltramare.
46 "Isgombrata che fusse dai mosconi
"Ytalia, fare che mai niuno ritorni,
"ponendo guardi ai passi et ai cantoni.
49 "Vegnono qua a matta, co' gli storni,
"et impinguati ci danno di lato
"e de le male nocti e dei mali giorni;
52 "ei vegiono l'aiere nostro purificato
"e c'aviam la temperie sempre mai
"e caduno alimento più beato;
55 "vegon le gloriose terre che tu ài,
"spechio di senno, virtù e scienza,
"e c'ad ogni nattione innanti vai;
58 "vegon le stelle unite a tu' fluença
"e favorevoli a ciò che terra mena,

---

5. che] *nel cod. è ripetuto; ma il primo è scolorito, forse ad arte* — 12. *in margine, a sinistra*: comparatio — 17. *a* corona *segue nel cod.* già *cassato e quasi svanito* — 23. *in margine, a sinistra*: oratio — 35-37. *a sinistra, in margine*: N. de laudibus Ytalie — 38. nostro] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo; dinanzi a* l'aiere *c'è* il nostro *cancellato con un frego* — 39. aviam] avian *cod.* — 43. nattione] *così leggesi ni margine, a destra, con ripetizione della stessa parola nel v. poco leggibile per correzioni*

" vegonci manchi per la nostra intença.
61 " Qui se staría sença nulla pena,
" s'avesse cotal gente de qui bando,
" e ogni villa paría una Sena.
64 " Mo' vien fra Muriale, mo 'l conte Lando, 5
" mo' Anechino, Agud et Alberetto,
" ch'el punì el Peruscino follegiando.
67 " Volentieri stanno sotto nostro tetto
" Silvestro, Buda, Malescetta e Bano,
" nel nostro libro ànno àncora letto, 10
70 " facendo remedire ogni Toscano;
" perchè l'uno coll'altro non s'intende,
" ardiscono di farci quel che fano.
73 " Chi a sinistra e chi a dextra pende
" sì ch'è 'l regno diviso e disolato, 15
" e chi più pô l'un coll'altro s'offende
76 " ed è 'n quistione, non c'altro, 'nt'al papato „.

XXVIII.

p. 157

1 " Karlo, i' non so brevemente splicare'
" la pena ch'el mi' petto à circondato, 20
" perchè da prima mi voglio scusare
4 " sì del sermone mi' lungo, disperato;
" e si non uso le debite exordia
" e solo insisto a dire del mi' riscato,
7 " non ti maravigliare, che le precordia 25
" evulsitus ogni vena in fine ab imo
" extuano, ripiene d'ogni doglia.
10 " I' mi credetti ch'el mi' fertil limo,
" per essere calpestato dai tu' piedi,
" doventasse fructifero ch'è de limo. 30
13 " I' mi credetti ei dilettosi siedi
" dovessero riposare per tu' venuta,
" e tu gli ài guasti e per tucta mi fiedi.
16 " I' mi credetti, per te, quel ch'era suta
" essere e diventare vi' più magiure, 35
" e so' in fondo, misera, caduta.
19 " I' mi credetti deporre le gravi cure
" e d'essere ristorata dei mi' dampni,
" e, più c'ardente foco, el mi' cor ure.
22 " I' mi credetti, vechia coi molt'anni, 40
" dovermi apontellare col tu' bastone,
" e vegio, lassa, centuplicare gli affani.
25 " I' mi credetti c'un tanto barone
" mi rivestisse de tucte mi' spoglie,

---

7. punì el] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo; a* Peruscino *segue* punì *cancellato con un frego* — 17. 'nt'al] *nel cod. leggesi* nta (*non chiaro*) *nell'interlinea, e* il *nel v.; su l'*i *di* il *è il segno di richiamo all'aggiunta interlineare* — 19. *a sinistra, in margine*: oratio

" e i' ne so' spogliata a tu' cascione.
28 " I' mi credetti adempiere le mi' voglie
" e stare cogli mi' figli a pace in bracio,
" ed elli spersi van per l'altrui voglie.
31 " I' mi credetti fare quel che mi tacio
" or al presente e no 'l voi' palesare,
" avegna che di dirlo mi disfacio.
34 " I' mi credetti che tu fessi rifare
" gli alti defitij che son buttati a terra,
" che fan più le cità magnificare.
37 " I' mi credetti, ma il pensiero mi' erra,
" che mi tenessi in buona, in sancta pace,
" e tu in croce m'ài posto et in guerra.
40 " I' mi credetti c'un'ardente face' *p. 158*
" dovessi aspegnare sol la tu' venuta,
" che nei buoni luogi e sancti sempre tace.
43 " I' mi credetti che tenesse levata
" la spada di iustitia, e tu l'ascondi,
" ch'è quella cosa che m'à abissata.
46 " I' mi credetti che tenessi mondi
" ei paesi e le strade di' ladroncelli,
" e adescando li vai per tucti ei mondi.
49 " I' mi credetti che li studi belli
" delle scientie e di mercatantie
" tenesse qui, e tu li fai ribelli.
52 " I' mi credetti che le profetie
" dicesser vero, e che fusse quel Karlo
" c'asecurasse le dubiose vie.
55 " I' mi credetti che 'ndunche fusse, Karlo,
" il facesse scoprire per le tu' virtù,
" e certamente il dovîva farlo.
58 " I' mi credetti che fêssi levar su
" ei virtuosi che son conculcati,
" e vansi nascondendo e non san du'.
61 " I' mi credetti che fussor terminati
" i nostri mali, e stessisi sicuro
" cadun per li su' letti e per su' strati.
64 " I' mi credetti ch'el villan forte e duro
" stratasse la fatiga, sì che stesse
" contento al quia e non passasse 'l muro.
67 " I' mi credetti che i fructi e le messe
" multiplicassero e che 'l cupido avaro
" la voglia sua a pieno satiasse.
70 " I' mi credetti che cessasse 'l caro,
" guerre, moríe, e il lupo e l'agnello
" securi asiemi stessero et a paro.
73 " I' mi credetti che nel mi' hostello
" metessi homeni honesti, non di compagna,
" che, co' vedi, ir mi fan sença mantello,
76 " sì che a boce di te cadun si lagna ".

XXIX.

p. 159

1 "Chi non credette, Karlo, che tu fosse'
"messo disceso dai superni troni
"sì per lo nome e sì per le tu' posse?
4 "Chi non credette, oltra gli altri baroni, 5
"ponesse il mondo in pace, co' Taviano,
"e seguisse cadun tu' gonfaloni?
7 "Chi non credette che le porte de Iano
"serrasse tucte sol la tu' venuta
"e combatesse per lo popol christiano? 10
10 "Chi non credette che la parte ch'è suta
"il nostro exitio e la nostra morte
"tu l'aspegnesse e fessela star muta?
13 "Chi non credette ch'el tu' braccio forte
"Ytalia subiugata dai tiranni 15
"liberasse da tanta trista sorte?
16 "Chi non credette che mutasse panni,
"ed anco l'alma sua sorella Roma,
"festivi, e ritornasse nei prim'anni?
19 "Chi non credette che s'ornasse la chioma 20
"Cesare ed anco Pietro a Laterano
"et ivi riposassor la lor soma?
22 "Chi non credette che lo scudo romano
"e la imperiale divina ensegna
"triunfassero, co' fêr già da lontano? 25
25 "Chi non credette che Jerusalem, pregna
"de la gran voglia d'esser liberata,
"fusse da l'infedeli, che n'è ben degna?
28 "Chi non credette che Cicilia, piagata
"dai suoi tiranni, te mandasse le ghiavi, 30
"e Puglia, che la porta t'à serrata?
31 "Chi non credette che i popoli e i savi
"e i duci, baroni e tucti ei conti
"omagio fessoro che da te li lavi?
34 "Chi non credette che le pianure e i monti, 35
"Calavra e 'l Regno e Terra di lavoro
"seguisser te, chè t'eran così conti?
37 "Chi non credette ch'el venerabil coro
"dei cardinali, che fano ora doi siede,
"ritornar fêsse al vero consistoro? 40

p. 160

40 "Chi non credette che la Sancta Sede'
"multiplicasse socto tu' bastone,
"che sai che farlo a te certo richiede?
43 "Chi non credette che tanta abusione
"e tanta sisma, quant'è ora nata, 45
"togliesse via, come su' barone?

---

2. *in margine, a sinistra*: oratio — 12. il] *prima era scritto* in, *poi corretto*

46 “Chi non credette che la nave beata
“de la chiesa di Dio, che fluctuando
“va, per te fusse a porto rimenata?
49 “Chi non credette che questo fusse l’anno
“c’ogni persona dovessi riposare,
“e mai non si riceve’ tanto danno?
52 “Chi non credette per terra e per mare
“securo se gisse a far la quarantina
“a san Jacomo, a Roma et oltra mare?
55 “Chi non credette da sera e da matina
“poter securo andare a su’ viagio
“el mercatante e l’umil pelegrina?
58 “Chi non credette del mese di magio
“poter securo stare nei giardini
“dançando colle donne de lignagio?
61 “Chi non credette almen che sol gli Artini
“dovessor sopra gli altri respirare,
“perchè primi ubediro a’ tu’ latini?
64 “Ai lassa! stolti, credendosi signare,
“ànnosi colle dita cavati gli ochi
“e, miseri, tucti son per accecare.
67 “Ei sagi Fiorentini non fuôr sì sciochi
“nè i Senesi nè gli altri Toscani,
“che scalti gissero per cotali scrochi,
70 “per la qual cosa son fatti lontani
“dai loro antichi dilettevoi segi
“e van cercando li paesi strani.
73 “Karlo, riguarda ben, quando tu legi,
“l’onor che t’è ad avere abissata
“la terra, che te de’ ei primi tegi,
76 “e grata ai tu’ reami fe’ l’intrata.

XXX.

1 “Karlo, i’ conosco c’a rimproverare’ *p. 161*
“ei servisci e gli onori stati facti
“è un volere la cortesia guastare
4 “ed è usança di stolti e di matti:
“el gran soperchio e la doglia mortale
“mi tra’ del senno, e ’l tu’ rompere ei pacti.
7 “Troppo più dole a ricevere el male
“da chi s’aspetta el bene e il socorso,
“ch’esser ferito dal nemico strale.
10 “Dragon, serpente o vero arabbiat’orso
“non fuôr mai sì inmani o sì crudeli
“nè cavallo sboccato ’ello su’ corso,
13 “come son stati sì venenos ’i teli

1. la nave] *nel v. è scritto* lave; na *è aggiunto nell’interlinea con segno di richiamo* — 33. *in margine, a sinistra*: oratio

" cum che passato m'ài le carni e l'ossa,
" perchè, co' odi, metto cotai beli.
16 " Quando t'ercevi, doví' far la fossa
" e li steccati, misera, malnata,
" e contra te resistere a mi' possa; 5
19 " e, co' dette, stolta diêi l'intrata
" tanto gratiosa e sì liberalmente,
" la quale l'altre sorelle t'àn negata:
22 " esse, a Dio laude, pacificamente
" et in lor libertà stano in riposo 10
" et io languisco e furio co' demente!
25 " O stelle rie, destin, fato ritroso,
" come sète così incrudeliti
" contro la misera priva d'ogni poso?
28 " È rimaso martirio che li smarriti 15
" e desolati figli miei taupini
" non abbiano per te, miseri, sentito?
31 " È rimasa vergogna in che ei meschini
" non sîno incorsi ive (?) questa fiata,
" o spedale che non si' pien d'Artini? 20
34 " È rimasa cità, terra o contrada
" che non si' piena de le nostre strida,
" e van co' vanno gente disperata?
37 " È rimaso celicol che le grida
" nostre non senta infino al ciel di sopra? 25
" Questo fal 'el vicino nuovo Mida.
40 " È rimasa casella che non scopra
" el miser triste e la tu' trista setta
" e favoregili a fare così fatt'opra?
p. 162 43 " La gloriosa mi' città diletta' 30
" àn difformata, àn guasta et inlordita
" e piena d'ascarani e gente brètta;
46 " e la cittadinanza mi' fiorita
" m'àn discacciata in fine a le sorelle
" che mendicando van per la lor vita. 35
49 " Non dico nulla de le done belle,
" vergini, maritate o di matrone
" e fanciulli d'ogni età e vedovelle:
52 " non portan più le riche alte corone
" nè le robbe de seta o di scarlacto, 40
" ma li stracciuoli, co' povere persone.
55 " Le misere scioche e il mi' popol matto
" festivo, ornate di perle e grillande
" dì e notte dançavan per tu' fatto.
58 " In paradiso già più non si spande 45
" l'alegreça, la festa e i suoni e i canti,
" nè 'Avignone si fanno più vivande,

---

3. ercevi *per* ercevvi, *forma vernacola aretina per* ricevetti — 26. *tracce di raschiature e d'altre lettere si vedono sotto la scrittura* — 45. In paradiso] Imparadiso *cod. - a sinistra, in margine*: comparatio — 47. *a sinistra, in margine:* comparatio

61 " quante in Areço or son rivolte in pianti
" e in tristitia et in martirio, in doglia,
" e non lor giova invocare Dio e' Sancti.
64 " E non trovan persona che gli acoglia;
" e chi li stratia e chi li mostra a dito
" come gente robbata de lor spoglia.
67 " El dilettoso, ameno, fertile sito
" è diventato sterile e spinoso,
" orrido, scuro et insalvatichito.
70 " Quest'è la pace, quest'è 'l bene e riposo
" che tu ci à' dato, Karlo da la pace,
" e de ch'el popolo mio era goloso.
73 " Non piacque alora quanto ora dispiace
" la tu' venuta, Karlo da la guerra,
" perchè la stoppa ài messo co' tal face
76 " c'arsa e sterminat' à la mi' terra ".

XXXI.

1 " Se tu non muti, Karlo, upinionè', *p. 163*
" i' lassarò di te una tal lista,
" che sempre il sapparà ogni nattione,
4 " non cum falsi argumenti o co' sofista
" ma cum vere rascioni enaturali
" che 'nvitarano a legere ogni vista;
7 " e poi sì pregarò tucti ei reali
" e tucti ei duci et i marchesi e i conti,
" che studino in tu' danni e 'n tu' mali;
10 " pregarò Iove che le pianure e i monti
" innimichino te e l'aire e 'l foco,
" la terra, ei mari e tucte le lor fonti.
13 " E s'a fare tai preghiere giovasse poco,
" ma i' nol credo che fîno exaudite,
" i' ne girò in fin al basso loco;
16 " e pregarò quella Regina, Dite,
" Caron, Minosso, Cerbero e Plutone
" e l'altre anime triste, ardenti, invite,
19 " che contra te mi tengono rascione
" troncando il filo tosto di tu' vita,
" poiche tu se' di tanti mali cascione,
22 " E — perchè sappia che a dire m'invita
" contra di te sì aspra cosa e dura,
" e di tu' figlio e de la Margarita,
25 " desiderosa vechia, pia e pura,
" de dare a' figli miei padre e campione —
" defensor te chiamai de l'alte mura,
28 " che collo forte braccio e tu' bastone

---

3. non lor] norro *cod.* — 4. trovan] travan *cod.* — 11. Karlo] Karro *cod.* — 18. *a sinistra, in margine*: oratio — 34. Cerbero] Cebero *cod.*

" mi revestisse le dote spogliate,
" sì come a Roma fe' 'l buon Scipione,
31 " che son da questo e da quello ussurpate;
" e temo dentro e fuora de le porte:
" sì fatte gioie, Karlo, m'ài donate. 5
34 " Doveva aspettar poi natura e morte
" che fesso' a Johanna come fanno
" a cadun sì co' vuole, robusto e forte.
37 " Tu avîva el Reame sença danno
" de te, di lui, e rimane' beato; 10
" e così tengon tucti quei ch'el sanno.
p. 164 40 " Ben sai tu che, da poi che fusti nato,'
" essa nutricò voi come car' figli,
" et il serviscio è ben remunerato!
43 " Essa nelli alti troni a bassi cigli 15
" ad una ad una le divine essentie
" prega, de ciò' t'impaci, male te pigli.
46 " Essa fu quella ch'ebbe più potentie
" c'avesse mai imperiera o regina,
" e concordante a le divine essentie. 20
49 " Or gode Napoli e le cità vicine
" che stanno in pace, in gaudio, in unitade,
" pocho mei' forse che le cità vicine;
52 " da poi che tu venisti 'elle contrade,
" el tu' reame sì s'è riposato 25
" e non si trovon più o lance o spade,
55 " però che d'esse è fatto el curvo arato,
" le vanghe, çappe e gli osovi d'arare,
" e posa ogni persona in buono stato.
58 " Ed è venuto Angiò a gratulare 30
" teco de la corona receuta
" e fa lei tu' regnicoli posare.
61 " La divina iustitia non è muta,
" sorda nè ceca nè ismemorata,
" ma passa tucti ei cieli la su' veduta. 35
64 " La bella facia tanto desiata
" riguardarà poche volte ariete
" ched i' fi' altamente vendicata
67 " o da lui o dal mondo o dal gran prete
" o da me forse, innançi che si' morta: 40
" di che i' ò più che d'altro magiure sete.
70 " Di' a tu' padre, figlio, c'a la porta
" girò piangendo, incognita del vilo (?),
" racontando a cadun mi' trista sorta
73 " cum lacrimoso, pio, lugobre salo, 45
" che fi' dipression del vostro honore,
" e scrivarollo in marmóro pilo,

---

2. *a sinistra, in margine*: comparatio — 39. prete] *a destra, in margine, segue*: o da re o regina — 42. *a sinistra, in margine*: oratio

76 "se la calamitosa tra' d'orrore,
"perchè i' mutarò altro lattino
"con altri versi e fermi in su' valore.
79 "Apre l'urechie e pregalne, fantino,
"e tu', mi' dama; altramente vi 'rfiuto,
"e mai più ver' di voi non m'avicino,
82 "nè vi farò omagio nè tributo ".

XXXII.

1 "A dealbare la denigrata fama' *p. 165*
"e togliere via ogni machia, ogni nota,
"ascolta, Margarita, bella dama;
4 "e di' a Karlo che, come m'à vôta,
"mi rempia et in ciò metta li su' studi,
"se tornar vôle al colmo de la rota,
7 "du' chi vuol gire convien prima che sudi,
"affanni e peni e riapra ben gli ochi
"e, se non à le penne, che le mudi.
10 "I gradi suoi son pungenti scrochi,
"non fatti co' la scala dei priori:
"credime a me e lassa dire gli sciochi.
13 "A la fama, a la gloria, agli onori
"non è chiamato chi dorme o veçegia,
"ma i magnanimi e i generosi cori.
16 "La palma e la victoria à quel che veghia
"e non si stanca in fine a la finita
"e, avegna che pô, fa quel che degia:
19 "cotale non muore perchè ell'esca di vita,
"ma immortale diventa come Cato,
"di cui la fama è ogi sì fiorita.
22 "A volermi riporre 'ello mi' stato
"e farmi ritornare nei primieri anni,
"richiama el popolo mio c'ài discacciato.
25 "Rivestime li miei bei richi panni,
"e c'aripenda (?) ei mi' buon citadini,
"c'a su' cason ricevon tanti danni.
28 "Il nome aspenga di Guelfi e Ghibellini,
"e ritta tenga la spada a iustitia;
"rigidamente punisca ei convicini
31 "del fallo immenso et innorme malitia
"c'ànno commessa ora di presente,
"ponendo me in infima tristitia.
34 "El cassoro, che m'à fatta sì dolente,
"bucti per terra, e tengaci un vicaro
"a la regale maiestà condecente,
37 "che facia stare ogni persona a paro;
"e quello siocho, pugillanimo, vile,

---

9. *a sinistra, in margine*: oratio — 14. tornar] tornal *cod.* - colmo] como *cod.* — 17. penne] pene *cod.* — 31. primieri] *era scritto* primi; *poi aggiunto* eri *nell'interlinea*

" che pensò fare sì fatto riparo,
p. 165 40 " mettendo ei lupi 'ello mi' grasso ovile,'
" c'àn divorate le mi' pecorelle,
" puniscal' cum reale debito stile;
43 " sì c'ad ogni nactione fin a le stelle 5
" sempre si' nota el martirio e la pena
" c'à sostenuto per cotale novella;
46 " o veramente il paço da catena
" metta 'elle mani del popolo che 'l punisca
" e che 'l fragellin, tanto c'àn la lena; 10
49 " e quello che non fu mai null'ardisca
" di perpetrare, e sempre si' terrore
" ai cattivi di leggere questa lista.
52 " E se lo fai, farai tu' honore;
" se none, altri il farà vi' più austero 15
" che di lui e dei suoi fi' 'l pegiore.
55 " Credimi certo ch'i 'te dico 'l vero:
" e' fi' in breve in Apulli' tanto orrore,
" ch'el vicin del parente avrà pensero.
58 " 'Elli mi' campi sementi l'amore 20
" la pace, la concordia, l'unione,
" che fan pacificare ogni dur core.
61 " Le bone usançe, legi e la rascione
" repigli e faciale ad ungue oservare
" co' si conviene e come buon barone; 25
64 " e i ladroncelli dediti a mal fare
" alonghi al tucto e svij da la terra,
" sì che non possin nullo convitiare.
67 " Di meço tolga le noie e la guerra,
" la mercantía e l'arti sì acresca, 30
" e vadasi securo per ogni serra.
70 " Quel de le chiese, che cadun calpesta,
" a riverentia di Dio e dei Sancti
" a chi l'altare deserve, si' e mesta (?);
73 " et a lor riverença iubili e canti, 35
" el prete, el frate, el monaco e la soro
" a l'ore debite in coro o 'n altri canti.
76 " Questo sirà el megliore tesoro
" che possa acumulare el tu' marito,
" e vi' magiure richeça ch'el mut'oro. 40
79 " E, sed egli à di sopra beninteso,
" i' parlo el vero, com'una impaçata,
" per c'à delimo el mi' fertile sito.
82 " Ma tale infamia fi' subito levata
" da la facia regale, se fa c'ò detto, 45
" e creda a te, a me questa fiata
85 " e, già disfacta, mi ponga in asetto ".

---

14. *questa e la seguente terzina sono aggiunte a sinistra, in margine, con segno di richiamo* - se lo] sello *cod.* — 17. te] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 47. *così leggesi a sinistra, in margine, il v., che nel testo è in più luoghi ritoccato*

XXXIII.

1 “I' vegio, Kàrlo, s'i' riguardo fiso,' *p. 167*
“che tu non se' disposto ad amendarte
“e paghi ogni persona pur di riso;
4 “de' tradimenti usi tucte l'arti,
“e sailo fare mei' che non fa 'l fuso
“colui che sempre studia in cotai carte,
7 “come persona che ne se' ben uso,
“et ài da gioventù incominciato
“a mettere cadun per lo pertuso.
10 “Pur che bastasse, sari' ben consegliato,
“ma nulla força mai à gran durança
“nè vuol natura c'abbia longo stato.
13 “Nostro operare si .... pari possança,
“se no 'l ferma Quel che la pô dare;
“e chi crede il contrario crede la ciancia:
16 “la quale nullo pote' mai violare,
“ma indomita porta la test'alta
“e non si cura del nostro alatrare.
19 “Quanti son quelli che càgiono 'ella malta
“come se' tu adesso, giovenetto,
“per istoltitia e per la lor difalta!
22 “Ciò che si prende a fare in fatto in detto,
“si vuol guardare a Dio et al su' fine
“e se son cose atte dal su' pecto;
25 “et ire atento per erte e per chine,
“e non fare palasci in aiere o mare,
“come fan quelli colle menti chine:
28 “Çappando in acqua, in rena seminare,
“egli è per certo tale mal consegliato,
“sforçandosi di quel che non pô fare.
31 “Però al fin perdarai questo piato,
“nonestante che a me fi' omai tardo,
“che guasto m'ài e tucto delimato.
34 “I' mi consolo pure, già che riguarda
“la divina iustitia al tu' mal fare
“e, perchè indusci un poco, non ritarda;
37 “e vegio ch'è disposta adoperare
“in te su' mano subita e crudele
“e fi' exemplo a chinche vôl mal fare.
40 “E forse quel che riputi fedele' *p. 168*
“e di cui nulla tema ài al presente,
“gustar di morte farà amar fèle.
43 “Non credi tu che s'acorga la gente

---

2. *a sinistra, in margine:* oratio — 7. colui] cului *cod.* — 14. pari] *precede un monosillabo corretto, illeggibile* — 15. dare] *era scritto* fare, *poi corretto* — 16. crede il] *prima pare fosse scritto* credi la, *poi corretto* — 24. su'] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 25. *così leggesi, con correzione e aggiunta interlineare, in margine, a sinistra. Nel testo invece:* e se son cose da stare in su' pecto — 37. un poco] umpoco *cod.*

" del pensier to', che fi' già tosto vano,
" se per la conrettione già non si pente?
46 "L'alto consiglio iusto del Soprano
" el Venitiano ed anco el Genovese,
" Carrara, la Chiesa menava per mano, 5
49 " facendo remedire ogni paese,
" credendoti mangiare cogli orbi a descho,
" e nuovo Mida vôi parer cortese,
52 " I' mi farò a dire quel che di fresco
" ài fatto a me che te ricevi in braccia, 10
" perchè lacrime amare cotante mescho.
55 " O miser, lassa! cum quanta chiara facia
" te viddi, Karlo, di che so' ben mertata,
" e la trista tu' patria che ti caccia;
58 " e ài la cortesia rimunerata 15
" che t'à fatta il comune tu' di Firença,
" che tengon la tu 'nsegna sì levata.
61 " Gli Ongari tuoi li fêr buon'acogliença,
" quando la visitasti sì da presso
" e volesti denari per dipartença. 20
64 " Il buon Urbano che à in te messo
" l'aver del Crucifisso che se spende
" contr'al Soldano, e non n'è nulla adesso!
67 " Ma chi robba la Chiesa, tosto le rende:
" domandane costor che l'àn provato, 25
" e come grasse àn rifatte le mende!
70 " Com'è Aço Ubertino acapitato,
" ch'era sì cupido e avido a robbare
" quel de la Chiesa, ch'e' sì gran pecato:
73 " privo del figlio il vidi amalare 30
" e poi murire come disperato:
" Monte Fatuchio no 'l potè aitare.
76 " La reina Johanna, che t'à levato,
" e quella d'Ongaria che vôi privare
" sença cason, ma tu ne si' pagato! 35
79 " A Margarita che doveva fare,
" se quel che cerchi fusse mai fornito?
" Ma patito nol l'à chi l'à a dare,
82 " nè c'al sacro su' mpero sia salito ".

XXXIV. 40

p. 169 1 " Karlo Duraço dicto da la pace,'
" ma è 'l contrario, ché se' da la guerra,
" sì che dir ben di te ogni uom si tace,
4 " tu ài el tu' reame e la mi' terra

11. mescho] mischo *cod.* — 25. l'àn] lam *cod.* — 27. *questa e la seguente terzina sono aggiunte in margine, a destra, con segno di richiamo* — 35. ma tu ne si'] *così leggesi nell'interlinea*; *nel testo, cancellato*; che sai che gran — 38. chi] *prima era scritto* quel che, *poi corretto* — 41. *a sinistra, in margine*: oratio — 43. ogni uom] ogniuon *cod.*

" a tal condotto collo tu' consiglio,
" che l'una parte e l'altra sì s'aferra,
7 " e non si pô fidare padre del figlio,
" il dico per Urbano papa sexto
5 " e per Johanna, a cui desti di piglio,
10 " e per quel d'Ongaria ch'ài facto mesto;
" di me non cal parlare, che sto a puncto,
" che so' tucta dirocta, ò 'l teschio lesto.
13 " In mal destino, in malora, in mal punto
10 " ti vidi, ti ricevi, ti toccai;
" alor foss'io morta e tu consumpto!
16 " In quanto male stato, pena e guai,
" calamità e tristitia m'ài messo,
" di che uscir none spero già mai!
15 19 " Tu sì ài fatto buon principio adesso;
" se fi' el meçò cotale e la fine,
" la tu' giornata merta piccol presso.
22 " Quanti son tu' principij e voglie chine
" e di color che guardano al presente
20 " e misuran lor viglie (*sic*) colle mine!
25 " Chi non riguarda al fine da poi si pente,
" e sol c'altra non segui punictione,
" dir si porría che fusse già nïente;
28 " ma noi sì remaniamo a correctione
25 " del Judice sopran che mai non erra
" e fa sommaria e spedita rascione.
31 " Non sare' meglio la pace che la guerra?
" Non sare' meglio securtà che paura?
" Non sare' meglio godersi 'ella su' terra?
30 34 " La pace non sì cura d'alte mura,
" la pace non riguarda torre o palaço,
" la pace vive ognor sença paura.
37 " La pace sta in gaudio e in sollaço,
" la pace fa acrescer la famiglia;
35 " chi non vuol pace, sì, si pô dir paço.
40 " La guerra pensa e cría le bisbiglia,' *p. 170*
" la guerra fa caristia e ogni male,
" la guerra fa a più chiuder le ciglia.
43 " La guerra fa discender quel che sale,
40 " la guerra è pegio che lepra o che scabbia;
" de! come è manco chi cala su' scale!
46 " Cotal semença ài messa 'ella mi' gabbia,
" perchè arrò molto da crevellare,
" ançi che 'l corpo lasso riposo abbia;
45 49 " e peggio che tal seme porri' fare
" dampnagio altrove ch'a la patria mia,

---

6. ch'ài facto mesto] *si legge con traccie di correzioni nel v., e ripetuto poi a destra in margine* — 24. sì] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 31. palaço] palço *cod.* — 38. fa] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 42. messa 'ella] *così leggesi nell'interlinea; nel v. era scritto* inserto in, *poi annullato* — 44. ançi] anci *cod.*

"per lo tu' senno e per lo tuo oprare.
52 "Ma' non terrà ad ochio che si sia
"chi l'à a fare, e maraviglia fo
"che recisa non abbia già la via.
55 "Se l'ordita tu' tela che già mo' 5
"comincia a fare così fatte imprese,
"che farà quando ordita fi' da co'?
58 "In tanta juventù el mi' paese
"e tucti gli altri, che toccan le piante
"tu' maladette, ài così offese! 10
61 "Le lacrime del popolo, de le sancte
"son giunte innanti a la iustitia eterna,
"gridando ad alta boce tucte quante.
64 "El prete e 'l frate mandi a la taverna,
"e la casta matrona sta gualdana, 15
"el marito a la moglie fa lucerna.
67 "Quando 'l saccardo vuole intrare in bana,
"le chiese, li spedali e le badie
"son piene di ribaldi e gente strana,
70 "e cacciato n'è i chierci e gente pie, 20
"e fatte stalle, prescioni e bordella,
"pien di' mi' figli, co' di capon stie.
73 "Karlo, ei m'incresce a dir cotal novella,
"ma ocultare nol la posso oramai,
"chè già di ciò per tucto si favella. 25
76 "Ogni paese è pien dei nostri guai,
"infine ai cieli son già giunte le strida
"che fan gli Artin che così condocti ài,
79 "perche niun di te già mai si fida".

XXXV. 30

p. 171

1 "Non so perchè, Napoli maladetta,'
"terra pegio di Sodoma o Gomorra,
"di me ài preso sì crudele vendetta.
4 "Per tucti ei libri e le storie si corra
"di Titila, di Nerone e d'Açolino 35
"o del crudele che fe' degli omen sorra;
7 "nè credo pegio fêsse Passarino
"o qual tiranno più crudel, severo
"se scrive in libro mondano o divino,
10 "co' tu e Karlo, mi' nemico austero, 40
"facto m'avete, bructi menchiattari,
"nemici più dei cieli che Gibel nero,
13 "i quali da loro e da me, tristi avari,
"siate exacrati, nematiçati e confusi,

---

1. tuo] *così leggesi nell'interlinea*; *nel v. era scritto* male, *poi annullato* — 12. iustitia] iustia *cod.* — 27. già] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 29. mai] *così leggesi nell'interlinea*; *nel v.* più, *poi annullato* — 31. *a sinistra, in margine*: oratio — 42. *a sinistra, in margine*: comparatio

“sença trovar mai ricetti o ripari,
16 “e da ogni nactione fugati e schiusi,
“come mal tempo, serpi o brutte fiere,
“e non troviate nul che con voi usi;
5 19 “e qualunche persona mai vi ’rchiere
“subito in se medesma si’ confusa,
“e non troviate da mangiare nè da bere,
22 “tetto nè veste nè cosa che s’usa,
“e non possiate viver nè morire,
10 “e qualunche vi tocca, guarda e musa.
25 “E, privi de la terra, al ciel salire
“perdiate ogni sperança come bruto;
“aviate sonno nè possiate dormire;
28 “e come porci sempre stiate in luto
15 “e per burroni inospiti e silvagi,
“caverne, anfracti e du’ nimo si’ suto;
31 “e cosa che desij, brami, mai agi,
“ma il contrario sîno li tu’ cibi,
“nè di sol nè di luna vegia i ragi.
20 34 “Abbia le maladitie che in Ibi
“Ovidio dede a quella mala vechia,
“nè gallo nè gallina mai canti ibi;
37 “e poi vi venga sì gran malatia
“che incurabili siate derelicti,
25 “co’ putrida carogna cacciati via.
40 “A voi medesmi per li dir’ delicti’ *p. 172*
“veniate in odio, sença concordare,
“e l’un da l’altro cacciati e sconficti.
43 “Li smesurati caldi possa avampare
30 “la barba, il co’ e le palpebre cogli ochi,
“nè troviate acqua da potervi bagnare;
46 “e nascan per la terra tanti scrochi
“e tanti spini, rubeti e mal’erba,
“quanti mai fuôro per relictti boschi,
35 49 “du’ sîn serpenti che in sè riserba
“il toscho, tanto che fan deperire
“gli omen coi guardi, per la lor superba.
52 “Nè misericordia mai potiate aurire
“da la iustitia supernal divina,
40 “e non faciate mai se non garrire
55 “a tucte l’ore, da sera e mattina,
“a ciò insiemi si concordin gli Aerî
“e facian tosto di te gran ruina.
58 “Armise Jove et in fra sè s’altèri,
45 “com’altra volta fece coi Giganti,
“quando far volser contra suoi imperî.
61 “Tu non ài soli pur peccati alquanti,

---

3. *a sinistra, in margine*: comparatio — 40. *così leggesi il v. a destra, in margine. Nel testo invece*: nè da simil di lui nè da sire — 47. *così leggesi il v. a destra, in margine. Nel testo invece*: non ài in te soli pur viti alqnanti

" ma più che non si trova in calendaro,
" e fien puniti alfine tucti quanti,
64 " Napoli superbo, crudo, furo, avaro,
" partieri, invidioso, sodomita,
" vano, goloso, ingordo, al porco paro,
67 " homicida, falsaro, di trista vita;
" e ciò che fai è contra natura,
" perchè fi' tosto tu' vita finita;
70 " e non varrà a poner già la cura
" agli auspitij che son troppo durati,
" e chi li fe' ruinarà tu' mura.
73 " Quanti signori ài traditi e cacciati,
" e mai non se' voluto stare al segno
" per li voleri e segni maculati:
76 " Per ira e per rangori e per(e) sdegno
" Curradino uccidesti e 'l buon Andrea,
" perchè, re d'Ongaria, venne in tu' regno.
79 " El re Luisci altronde si 'rcocea,
" ed anco il Duca, re dei cavalieri,
" e la Giovanna nova atarea (*sic*).
82 " Di Margarita non è già mestieri
" di dir che gli averrà, e a su' figlio
" che fie assa' ad esser cavalieri;
85 " nè varrà loro portar fronçuto giglio,
" nè anco al padre, che non sîno colte
" le lor malitie, e datoli di piglio,
88 " e morran cum vergogna in pena molta ".

XXXVI.

p. 171

1 " Te fare', Signore mio, tanto damo,'
" c'ad ogni tempo e ad ogni stascione
" ti bramo, ti desio e sì ti chiamo.
4 " Tu se' 'l mi padre, tu se' 'l mi' campione,
" tu se' la mi' sperança e mi' difesa,
" i' spero in Dio, in te, somma Rascione.
7 " E del mi' male so ti duole e pesa,
" anti del nostro, chè le membra tue
" i' so stando adorarti sempre accesa;
10 " avegna, lassa, c'ora quelle due
" faville maladette ànno guasta
" la gloriosa, perchè non sij già fue;
13 " perchè si duole l'una e l'altra casta
" matrona del gran danno e le sorelle
" e forse nôce loro; e per mo' basta.

9-10. *così leggonsi questi due vv. a destra, in margine. Nel testo invece*: e poner non varrà a ciò tu' cura - ai tuoi auspitij che son troppo durati — 22-23. *così leggonsi, a destra in margine, questi due vv., che nel testo sono poco chiari per varie correzioni* — 38. *segue nel v., cancellata, la parola* faville, *con cui comincia il v. seguente*

16 “L’angeliche fateçe tanto belle,
“c’a veder si traîn per maraviglia,
“gli ochi lucenti che parîn du’ stelle,
19 “la chioma d’oro, la bella fronte e i ciglia
“e l’altro corpo adorno è difformato,
“c’a chi ’l vede gran cordoglio piglia.
22 “A dirti a pieno la doglia e ’l male stato,
“non bastarîn le lingue morte e vive,
“e come ’l tesor nostro è usurpato.
25 “Intrati son nel meço ed a le rive
“gli avidi cani, ei lupi e i lioni
“e de le dote nostre ci fan prive.
28 “Fautori son certi mi’ figli e campioni,
“ei quai non fussor già mai procreati,
“perchè ci sono di tanti mài cascioni;
31 “e i frati loro innocui àn robbati,
“e quali ucisi e quali fanno stentare
“per le priscioni, quai mandan mendicati.
34 “De le pudiche donne non cal parlare,
“de l’orden chiericato e muniali,
“che non si porri ’n bre’ rinarrare.

37 “A la sacra tu ’insegna àn rocte l’ali
“e fiaccati gli artigli, che più mi dole
“che non mi fa di tucti gli altri mali;
40 “non co’ soliva, e co’ la rason vôle,
“sopra d’ogni altra insegna va volando,
“nè porta la corona come sôle.
p. 174 43 “Di tucta Ytalia quasi ell’à già bando,
“se non che ’l nido antico gli è rimaso
“du’ sempre ab evo è stato triumphando.
46 “Essa non pur per sè, ma per lo caso
“che vede in me, acerbo et infelice,
“si picca ’l pecto collo rostro raso;
49 “in lugobre sermone piangendo dice:
“— Non salgo più, ma discendo le scale
“e del mi male conosco la radice.
52 “Padre superno, Jove celestiale,
“che prima mi traesti a l’alto coro
“e triumphasti già sotto mi’ ale;
55 “e Priamo mi portò nel lucid’oro
“mentri fortuna colla chiara facia
“riguardò lui e ’l figlio Polidoro;
58 “Enea poi mi trasfretò in su’ bracia
“e presentômi a l’alto re Latino,
“meco mettendo Turno e i suoi in cacia.
61 “Per reditagio poi il Palatino
“mi lassò agli antichi padri Albani,
“e trecent’anni gi’ per lor camino,
64 “tanto che poi ei gemelli Ascani
“de l’alte mura cenghiâr l’alma Roma,
“cotanto invidiata da li strani.
67 “Numa Pompilio mi portò per la chioma,
“e i sette regi, ben quatrocent’anni,
“e Bruto, primo consolo, segue ’l dioma (*sic*),
70 “seguendo poi, per li Catuli strani,
“ei dittatori, ei patritij e ’l senato,
“centocinquanta revestîro mi’ panni.
73 “Cesare poi, sopr’ogni altro beato,
“nobilitôme sopr’ogni altra insegna,
“mutando primo nome al consolato,
76 “e volse ch’indi fusse la più degna
“e la più honorata da la gente
“e degli Augusti e Cesari sostegna.
79 “Ormai, lassa, non so’ piú da niente;
“duolmi per me, alma sorella artina,
“ma più per te e per quell’altra gente
82 “che seguon me e parte ghibellina;
“duolmi per Cesaro, nostro capitano,
“a cui mertevolmente ogni omo inchina.
85 “A far di ciò la prova da lontano,
“mi convien fare a dir com’esso venne
“al sacro imperio colla spada in mano,
88 “e sotto le mi’ ale el mondo têne —„.

---

34. in lugobre] Illugobre *cod.* — 37. *a sinistra, in margine*: oratio - superno] *prima era scritto* supervo, *poi corretto* — 52. la chioma] *così leggesi a destra, in margine*; *nel v. era scritto* corona, *poi annullato* — 54. segue ’l dioma] *così leggesi a destra, in margine*; *nel v. era scritto* ella chioma, *poi annullato* — 65. me] *aggiunto nell’interlinea con segno di richiamo* — 69. ogni omo] ogniumo *cod.* — 72. spada] scada *cod.*

XXXVII.

p. 175

1 " — Julio nomato fosti, signor divo,'
" da Iulo Ascanio che venne da Troia,
" unde traesti l'urigen primittivo,
5 4 " Cesare, poi che, sentendo la noia,
" genitrix tua, de l'augusto parto,
" transì, pri' che vedesse la tu' gioia:
7 " ceso fu 'l ventre suo, prima c'al varco
" usato devenisse, naturale,
10 " e che pare agl'infami così arto:
10 " questo fu certo disposiction fatale;
" volendo Iove poi teco sortire
" l'impero, che teneva fra su' ale,
13 " tenne per sè du' non si pô già ire,
15 " se prima de la vesta non si spoglia
" qualunche al su' reame vuol salire;
16 " e ad un creato, che qua giù s'amoglia,
" volse che ubedisse a tu' lattino
" e non si diviasse da tu' voglia.
20 19 " Ogni strana nattione e pelegrino
" legon le legi sancte tu' monarca,
" se none il furioso et il fantino;
22 " le qual fan ritta gire la nostra barca,
" che se non fusse il tu' temone,
25 " vorri' ogni omo fare per sè su' marca.
25 " L'anno partisti, ch'era 'n confusione,
" per yde, per kalenda in tante parti,
" che sempre se ne 'rtrova la rascione;
28 " mei' che null'altro avesti le sett'arti
30 " et il freno mettesti a la militia,
" andando scapestrato prima Marti.
31 " Fosti robusto da la pueritia,
" natando armato tre miglia corresti,
" pervenendo al cursore somma iustitia.
35 34 " Gioveno de xv anni te partisti
" da la comune patria amalato
" e verso Nicomede te ne gisti;
37 " per non avere cum Silla parentado,
" esso ti tenne come su' car' figlio,
40 " e certo a torto fu di te colpato;
40 " poi, riguardando coll'acuto ciglio
" ei fatti excelsi d'Alexandro magno
" 'ello tempio su', picti di vermiglio,
43 " cordogliastite teco cum gran lagno;'
" deposto 'l pianto e i vivaci ochi tersi,
" desti le vele ai venti per lo stagno;
46 " fosti rubato da li pirati aversi
" dei quali facesti tosto la vendetta,
" predicendolo a loro in lieti versi:
49 " poi, quanto festi, per la Maria setta,
" d'armi, d'ingegno e di magnificença,
" 'ella novella età fiorita e schietta!
52 " Collo tu' senno e colla previdença
" el popolo quirino da la gran fame
" scampasti, dimostrando tu' sciença;
55 " perchè avesti l'amore de le dame
" e i gioveni e vechi t'onoraro
" dediti al ventre più che al reame.
58 " Nullo ai Romani fu più di te caro,
" e parlise di quale si suol parlare
" avegnachè paresse a molti amaro.
61 " Asia, Europa, Affrica, ogni mare,
" di molto sangue e cum molto consiglio
" spargendo, festi a' tu' voler tornare.
64 " Ora abandoni Ytalia e ogni figlio,
" maximamente costei che tanto t'ama
" e me che so' spennata e senç'artiglio.
67 " Karlo, che cominciò ad avere fama,
" l'ingannò fênd'a lei bone promesse
" e falla stare lassa, trista e grama.
70 " Per li cinque triumphi e le corone
" c'ài receute già, d'auro e d'alloro,
" non ci lassare in tanta busione!
73 " Cadun dirobba e parte il tu' tesoro,
" e a tal ora il vorrai raquistare
" ch'esultare non porrà dritto 'l tu' toro.
76 " Si ben ricordo, viddi tant'alçare
" il successor di Pietro, che t'avìa
" per men del villanacio da çappare,
79 " avagnachè vad'or per altra via — ".

XXXVIII.

p. 177

1 " Madre diletta, Pisa, dei Toscani'
" e spetialmente di me misarella,
" belleça, honore e gloria dei Christiani,
4 " tu m'abandoni, et ogni altra sorella,

38. Silla] Scilla *cod.* — 47. pirati] picrati *cod.* — 54. quirino] quiririno *cod.* — 67. senç'artiglio] sencartiglio *cod.* — 76. tu'] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo*

“ mo’ che so’ rocta, mo’ che so’ piagata,
“ e fosti mi’ sostegno ’ell’età bella.
7 “ Or ò bisogno, più c’altra fiata,
“ del tuo aiuto, consiglio e sostegno;
5 “ de’ no’ m’anichilare, sperança grata!
10 “ A te prima i’ c’a null’altra vegno
“ a dirti el mi’ dolore e ’l mi’ affanno
“ sença colpa o peccato certo indegno.
13 “ E’ mi’ figli mi fanno questo dampno,
10 “ essi son quei che m’àn rocta la çuca,
“ me e loro àn messo nel malanno.
16 “ Misera! comincîaro ançi che Luca
“ con tant’onore te venisse a le mani
“ e c’un mi’ figlio inde fe’ la muca.
15 19 “ Fo sì exoso a loro, ai paesani,
“ che non pensâro se non di quel c’àn fatto,
“ ch’è la lor morte, se raguardan sani.
22 “ Non pensin essi che cotal baratto
“ si tenga ad ochi e che Dio no ’l punisca:
20 “ ben n’aran la lor parte a capo tracto.
25 “ Così non fusse come ’l dà la vista!
“ Per esso non risanan mi’ ferute,
“ e più mal vegio più divento trista.
28 “ La tu’ partença fi’ la mi’ salute,
25 “ com’è già stata e come in essa spero,
“ e sai che so quante volte son sute.
31 “ Questo m’è fatto, perchè de l’impero
“ sono divota schiava e ver’ancilla,
“ e tu mei’ c’altri sai si diço ’l vero;
30 34 “ perchè se’ la fucina donde sfavilla
“ l’ardente foco che riscalda l’ucella
“ di cui cotanto parla la Sibilla;
37 “ se’ la sieda e se’ la su’ sorella,
“ se’ ’l su’ consiglio e se’ il su’ riposo,
35 “ se’ la camara sua cotanto bella.
40 “ Doppo ei Romani, el tu’ popolo goloso
“ dì e nocte non fa se non chiamare
“ Cesar che l’acompagni dilettoso.
43 “ O, ’rvenisse egli, che le lagrime amare *p. 178*
40 “ che mi piovon dal viso torría via,
“ e i sospiri e ’l crebo songhioçare;
40 “ e sença forse mi venticarìa
“ di chi à guasto el mi’ prato fiorito
“ ch’è ’l terço bello, du’ securo stia;
45 49 “ e a la vedovella dari’ marito
“ c’a lì sbocati figli porrà ’l freno,

---

1. mo’ che so’ piagata] mo’ so’ piagata *cod.* — 25. in essa] innessa *cod.* — 26. *così leggesi nel margine, a destra; nel v. invece* ed ò a mente quante sono sute, *e nell’interlinea con segno di richiamo dopo* quante *è aggiunto:* volte e’ — 39. O, ’rvenisse] O rvenisse *cod.* *Potrebbe leggersi* Or venisse, *ma parmi preferibile la lezione data, mentre* ’rvenisse *è forma con aferesi da* arvenisse, *che in volgare aretino significa* rivenisse

" assecurando el dilettevol sito.
52 " I' vorre' già che nel petto sereno
" intrasse Karlo de Buemia vile
" che du volte à istructo 'l tu' terreno,
55 " per amore del campione ch'è sì umíle, 5
" Iacopo d'Appian tu' buon pastore,
" di cui cantar porría in alto stile.
58 " Per Dio, per te e per lo grande amore
" ch'i' t'ò portato, e per la riverença,
" tra'mi di doglia e di cotanto orrore, 10
61 " sì che l'antico amore e la clemença,
" a questo caso acerbo et infelice,
" facia sentire che vale la tu' potença,
64 " de la quale per lo mondo tanto si dice
" e per mare e per terra si rasciona, 15
" del rosso gonfalone sempre iutrice.
67 " Ei pur adesso non porta corona
" di tucti gli altri, perdonimi si fallo,
" cadun di cui la fama chiaro sona.
70 " Turno, Megentio, Enea in loro stallo 20
" viddorlo già, sono migliaia d'anni,
" cum multa gente da pie' e da cavallo;
73 " e Ilione sempre s'alça i panni
" per darli luogo e il giglio e rastrello,
" per non ricever più gravosi danni. 25
76 " E forse, ricordando, el mi' mantello
" ài stracciato di Monte Catino,
" perchè fuoi ivi teco a tal çinbello.
79 " Di tu' fama e di Piero altro latino
" usar porría, ma non vo' cominciare 30
" che le divine suoro meco non sîno;
81 " e i figli miei degna d'abracciare
" come tu se' usata, madre mia,
" tanto che li farai ripatriare,
85 " che fedeli ti sarano per ogni via ". 35

XXXIX.

p. 179 1 " Luca, suora diletta mia beata'
" oltri a ogni altra cità paesana,
" se' la più ricca e la più honorata;
4 " tu porti la corona di Toscana 40
" or al presente, per li buon regimenti
" e perchè se' in te intera e sana,
7 " e i tu' buon' figli sempre stano atenti

2-4. *questa terzina è aggiunta a sinistra, in margine, con segno di richiamo* — 6. *così leggesi questo v. con cancellature e aggiunte interlineari e marginali* — 7. porría] *così leggesi con correzione nel v. e ripetuto poi a destra, in margine* - in alto] innalto *cod.* — 17. *così leggesi il v. a sinistra, in margine, preceduto dalla parola* alias. *Nel testo invece il v. suona così*: pur mo' non porta esso la corona

“al tu’ honore, al tu’ bene, al tu’ stato,
“e a ponerti ’nn alto non son lenti.
10 “Niente curan di proprio o privato,
“ma, come buon’ Romani, fiso ognora
5 “mirono a te co l’odio inmaculato.
13 “I’, sì, ti voi’ predire desso da ora,
“ch’è tanto che girai per cotal via;
“teco la pace e ’l riposo dimora.
16 “Guarda com’io, sorella dolce e pia,
10 “sono condocta per l’invidie, per gli asti
“c’ànno e’ mi’ figli per la lor follía.
19 “Gli alti palasci e i teatri son guasti
“e i divin’ tempi, et i bei giardini
“spinosi sono, selvatechi e guasti.
15 22 “Le donne e le donçelle e i fanciullini
“sono scacciati e vano mendicando
“per li spedali, co’ poveri pelegrini.
25 “Sai che mi coce, quando vegno pensando
“oltri a l’engiure et oltri le vergogne,
20 “che per un lungo tempo ànno bando.
28 “E chi si muore e chi sen va di logne
“e chi s’amoglia in istrani paesi
“e mai l’un l’altro più non si ringiogne.
31 “E’ miseri, stolti, se si fussor difesi
25 “e non avessor l’un l’altro tradito,
“avîno honore rimanendo illesi.
34 “Pochi fuôro però c’a tale invito
“et a la cena trista di Thieste,
“quando fugì il sole da tal convito,
30 37 “migliai’ di persone triste e meste
“àn fatto andare costoro e il vicaro,
“a cui il popolo mio fe’ tante feste.
40 “Ei non si trova in bilba o ’n calendaro’ *p. 180*
“che nul facesse simil crudeltà,
35 “e cum Nerone si pô porre a paro.
43 “E sai che più mi duole quel che fa
“Karlo, che ’l tiene a mente, che dovria
“farlo mangiare ai cani de la cità.
46 “Forse i’ son lunga ’ella mi’ diceria,
40 “però sai che securtà e gran dolore
“mi fa dir quello che tacer vorría.
49 “I’ t’ò portato e porto tant’amore,
“che, isfogando teco i duri martiri,
“di pena aleviare mi pare il core.
45 52 “Piaciti dunque ai duri mi’ sospiri
“dare qualc’aiuto o di por medicina,
“c’alentino e non sîno così diri.
55 “Se tu mi trai di cotal ruina,
“davanti a Cesar, dolce mi’ sorella,
50 “mi lodarò da sera e da mattina,

58 "e pregarò che la cortina bella
"la quale usurpa il superbo vicino,
"restituisca a le tu' riche anella.
61 "Se o è natura, o 'l Concilio divino
"grande ti fa o vûl nobilitare,
"che n'à a fare Pisano o Fiorentino?
64 "Pregarò Iove che degni exaltare
"Guinisci e lor seguaci, ch'era serva
"e liberata t'à loro operare;
67 "pregarò Iuno, Pallax e Minerva
"e l'altre stelle e i dodici segni
"che favorevoli sîno in tu' conserva,
70 "e pur su' gratia e misericordia degni
"d'acrescerti, mantenerti tuctavia
"tu' stato, tuo honore e li tu' regni.
73 "Libertà va fugendo per ogni via
"e in nel tu' hostello l'ài ricettata,
"e guodisi co' su nel cielo stia.
76 "Racomandoti poi la mi' brigata
"che, vegnendo essi a te, li sia benigna,
"ricevendoli almen cum facia grata
79 "et operalli 'ella tu' bella vigna.

XL.

p. 181

1 "Venerabil matrona, alma regina,'
"el fiore de tucte l'altre, sommo honore,
"a lamentevole suono l'urechie inchina;
4 "riguarda coi mentali ochi del core
"l'inmensa gloria ch'è parturire
"l'iscampo de tu' sôra che qui more;
7 "Fiorença mia, col senno e coll'ardire
"e la potença porgime la mano,
"non mi lassare al tucto deperire.
10 "Riguarda quello che i mi' figli mi fano,
"riguarda come m'ànno già condocta
"e quanti spersi per lo mondo vano.
13 "Gli anni e l'opere l'oro m'àn già sì rocta,
"ch'i' non mi posso fermare 'elle piante
"e non so' oramai più da ne gotta.
16 "Di gran regina son venuta fante,
"le trecie d'oro e i cavei crespi e biondi
"cascati sono, e son calva davante.
19 "E' divin' tempi, gli oratôri casti e mondi,
"ei bei palasci, le torri alte e 'rlevati
"minan ruina infin giuso dai fondi;
22 "da li stranieri son state dirobbati,

---

29. l'iscampo] listampo *cod.* — 43. e 'rlevati] *cod. prima* erlevate, *poi corretto, per la rima*, erlevati. rlevati *viene da* erlevati, *volgare aretino per* rilevati — 45. dirobbati] dirolbati *cod.*

“ e le nostre richeçe portan via,
“ e dai buon figli semo abandonati.
25 “ Religiosi, ogni persona pia
“ si son partiti e git' i' straniança,
“ e qual torce e qual va per dricta via.
28 “ Non s'usa in coro più melodia nè dança
“ d'organi nè di trombe o di campane,
“ reddendo laudi a Dio et honorança.
31 “ Pochi al mattino exurgono o la mane
“ a dire il sacro offitio, co' solìno;
“ ei divin' tempi son di lupi tane.
34 “ Ogni mercante, ogni buon citadino
“ et ogni artista, giudice e notaio,
“ così el grande come el piccolino,
37 “ van mendicando sença panni di vaio,
“ e qual cum quatro qual cum deci in famiglia,
“ e non àn vituaglia nè denaio.
40 “ Se non che la pietà ei buon' repiglia,' *p. 181*
“ come morti ne son già più del quarto,
“ stare' l'avanço tucto a chiuse ciglia.
43 “ Chi stava a largo e godeva, sta arto,
“ et a quel c'avançava la vivanda,
“ vede far la su' donna pover' parto.
46 “ Qualunche era da più, ora, sì, manda
“ la figlia fôre, già da maritare,
“ coperta el dosso e 'l co' di triste banda;
49 “ e vede — ai, lasso! — el figlio famulare
“ a tale che non arebbe già sofferto
“ che la mane il dovesse salutare.
52 “ Chi 'nanti 'ella mi' terra fusse suto
“ et or v'intrasse da co', ei diría
“ che non fuss'essa o istare' co' muto.
55 “ E s'i' dilungo la mi' diciaría,
“ non ti maravegliare, magiur sorella:
“ fôllo per dirti a pieno la doglia mia,
58 “ e perchè perdut'ò le riche anella
“ e super vestem meam mess'àn le sorte
“ e so' rima' una vil vedovella.
61 “ L'alte mi' belle, forti e riche porti
“ son remurate, se non quella sfatata
“ che fu principal causa de mi' morte.
64 “ Non mi fu fatto pegio, quando arata
“ fuoi dai Romani, perchè Tarquin superbo
“ misera ricevetti altra fiata.
67 “ Ma i ladroncelli, che questo pomo acerbo
“ gustare m'àn fatto ora di presente

---

7. o] *nell'interlinea, con segno di richiamo annesso a questa lettera, leggesi* ne ancho, *ma un po' svanito, forse cancellato* — 13. giudice] *prima era scritto* giodice, *poi corretto* — 14. el grande.... piccolino] *così leggesi a destra, in margine; nel v. invece*: el guelfo com'el ghibellino, *poi annullato* — 29. la] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo*

" e fiaccatomi l'ossa et ogni nerbo,
70 " ad ogni popolo ed a l'estera gente,
" per lo nuovo peccato c'àn commesso,
" fìn fola et ignominia sovente.
73 " Gli Antenor' nuovi e' lor seguaci e messo
" tradiran bene altri ed anco Dio,
" poi che felli tradiscon loro stesso,
76 " ed isolata m'ànno e tolto el mio „.

XLI.

p. 183

1 " I' parlo a te com'i' facesse al prete,'
" sì come a medico i' scopro ei mi' mali,
" perchè se' atta a spegnere la mi' sete,
4 " Vipera gloriosa, che sençali
" voli per l'aire a paro l'ucel di Giove,
" e so ben che ti pesa dei mi' mali;
7 " tu se' pur quella che, quando vuoli, si move
" Italia tucta, e sì fa tu' comando,
" perche tu' para non si trova altrove.
10 " Gigli, lioni sì m'àn dato bando,
" perchè di te e de l'aquila sancta
" i' so' divota et al vostro comando;
13 " m'àn rocta e conquassata tucta quanta;
" piaciti poner fine a li mi' mali
" e, dinudata, di tu' saver m'amanta.
16 " Segno non fu percosso più da strali,
" sì come sono da la lunga guerra,
" la qual ricisa m'à gli artigli e l'ali.
19 " Tucta la gente mia s'arma et aferra;
" vedi co' ncrudeliti e nemicati
" son quei di fuore e dentro da la terra;
22 " tucto lo studio loro, in fare aguati,
" inganni, tradimenti e robbarie,
" vendette e ucisioni et in piccati.
25 " Non fuôr mai piene di caponi stie,
" come le ca' son piene di prescioni,
" e cimiteri son fatte le vie.
28 " La morte à steso fuor su' gonfalone,
" la carestia, l'innopia signoregia,
" ei serpi, ei lupi, gli orsi e i lioni;
31 " e vedili ire a stuolo e far la gregia,
" co' già le pecori e gli agnelli periti
" perchè non stan securi più a cotal tegia.
34 " Gli amen' paesi e gli albori fioriti
" e i bei giardini, campi aprici, sulcati,

---

7. felli] falli *cod.* — 13-24. *queste quattro quartine si leggono in margine, a sinistra, con segno di richiamo* — 34. *in margine, a sinistra*: comparatio — 39. ei lupi] ellupi *cod.* — 42. più *appare con evidenza aggiunto posteriormente nel v.* — 44. aprici] aplici *cod.*

“sono spinosi et insalvatechiti.
37 “Ei fiumi trovat’ ànno altri meati
“e l’alvio loro antico è diseccato:
“per le pianure scorgono e pei prati.
40 “Ma tu degna se’ posta in alto stato
“e de l’imperspero mio so che te spìace,
“anzi te duole e vientene peccato;
43 “però, suor, te dimando la sancta pace,
“rechiedendoti quella medicina
“c’al morbo mio nulla è più verace,
46 “la qual donò Yesù quella mattina
“agli Apostoli suoi per magiur’ doni,
“che donar possa la virtù divina.
49 “Tu la pôi dare, che là dove tu poni
“el forte braccio e il sano intelletto,
“mandi le voglie tue a perfettioni.
52 S’i’ mi ricordo già ben aver letto,
fatt’ài stare longo tempo al segno
chinc’à voluto violar tu’ letto.
55 Il sacro Imperio fra i mondan’ più degno,' p. 184
quand’à voluto superbamente intrare
fra le tu’ fini o vero nel tu’ regno,
58 sempre ’ella Magna l’ài facto tornare,
e simigliantemente il Fiorentino,
fin che cum teco non si volse abracciare.
61 Non dico nulla de l’altro vicino,
nè de li ricchi pastor’ de la Chiesa,
c’àno el divino e mondano regno in mano:
64 Soctomesso s’avìno ogni vicino,
e non potè remedirse da loro,
se non che ’l liberasti in tal camino.
67 Intrare a voler dire del gran tesoro,
a pieno, dei tu’ gran’ fatti e degli scelsi,
al presente, non lice a tal lavoro.
70 Naturalmente gli umeli e i summersi
exalti e sì depon tucti ei superbi,
quando voglion cantare tropp’alti versi.
73 Come ditt’è, gustati ò pomi acerbi,
et ora are’ bisogno del licore
che per li tu’ seguaci ti riserbi;
76 però che, s’entra nelli nostri cori,
cavarà ogni spina che ci ponge,
ogni suspetto, sdegno, ira e langore.
79 Se cotale olio la rugine nostra ogne,
stirparà fora ogni mala radice,
divellandola fora, come la giogne.
82 Da poi che vali e sai, come si dice,

---

23. il Fiorentino] *sono in queste parole tracce di correzione* — 25. l’altro vicino] *anche qui sono tracce di correzione* — 27. c’àno] cano, *cod., aggiunto avanti al v.* — 35. depon] dopon *cod.*

dammi la pace, se mi vôi ravissare,
e fie per te, di misera, felice;
85 essa fa Dio debitamente amare,
mantiene aperti gli ochi a la rasone,
ogni piacere ogni diletto a dare.
88 La pace, la concordia, l'unione,
la carità, l'amore, la cortesia
del vil fa grande e del pigillo campione,
91 e gire securo altrui per ogni via,
nonestante che sîn poche secure,
in questo mondo per le su' follia,
94 ma pien di guerre, minace e paure.

XLII.

p. 185

1 Mondo, d'ogni virtù pien, d'ogni vitio,
vano, caduco, fragil, pien d'errore,
quant'è amaro questo tu' hospitio!
4 Stolt'è colui che in te pone amore,
vedendo tanta inferma la tu' luce,
e non riguarda al su' bel Criatore.
7 Esso ce cria, esso ci conduce,
dal su' impero nul pô declinare,
perch'è nostro patrone e nostro duce.
10 Esso fe' cieli e fe' la terra e 'l mare,
esso fe' la nostra fortuna e morte,
fe 'l fato, esso conosce nostro oprare;
13 esso dispone tucte nostre sorte,
esso vidde ab eterno che dovem fare,
et apre e serra tucte nostre porte.
16 Adunque in lui doviam tucti sperare
e far preghiere dolci, humili e piane,
che ci degni in su' gratia recettare;
19 per su' pietà, ei prodotti di' cani
degni voltare a migliore stato,
sì che non siamo al fin dei su' profani.
22 Eterno Padre, in te sempre ò sperato,
ma le sperelle del mondo fallace
in fine a qui m'ànno sempre inganato.
25 Degna collo tu' lume e con tu' face
ch'i' mi correga e mondimi di vitio
e corretto al fin vegna a la su' pace,
28 e riceuto sia al su' hospitio
e dica come siam pien' di difetto
dal meço al fine e dal co' a l'initio.
31 Con teco Apollo spiri nel mi' petto,
sì ch'io a pieno possa ricontare
cose che sîno utili e diletto.
34 Cognoscho ben c'ogni nostro operare
è perder tempo, sença li su' teli,
e volere in arcata balestrare;
37 e si mi fo, quando ordinasti ei cieli
e separasti le quattro alimenta,
humidi e caldi e sechi ed ancho ei gell;
40 come tenesti per tu' casamenti
el cielo impiro, gli angei cherubini
e gli altri che vestîr tu' vestimenta;
43 per vanagloria, superbia, ei meschini
caciasti poi nel profondo inferno
che formati gli avea sì pelegrini.
46 Ben sare' bello et adorno quaterno,
se fusse sufficente a rinarrare
con divin stile, altissimo, moderno;
49 ma non vorría in alto sì montare,
c'ardesse come Fethon arse i peli,
quando 'l carro del sole volse guidare.
52 Qualunche vuol salire sugli alti celi
colla spoglia carnale, se stesso trade
ponendo agli ochi suoi li scuri veli.
55 O si mi fo dal primo nostro padre,
che per inubedença fe' 'l peccato,
o quando usciamo del corpo de la madre;
58 cadun fi' alto dire e rilevato,
ma forse alungaria troppo 'l sermone,
sì che dirò del nostro vile stato.
61 S'i' fusse alquanto al mondo in dilictione,
a l'improspere stelle, a la fortuna,
che non mi fessor guerra et ofensione,
64 i' dire' forse d'este cose alcuna
che piacería e fi' consolactione;
ma 'l grosso filo schifa strecta cruna.

---

10. sîn] sim *cod.* — 16. quant'è] *prima era scritto* quanto, *poi corretto* — 27. dovem] doven *cod.* — 29. doviam] dovian *cod.* — 43. meço] meco *cod.* — 62. in alto] innalto *cod.* — 65-67. *questa terzina è stata aggiunta a destra, in margine, con segno di richiamo. Il primo v. poi è corretto e interamente ripetuto poco sopra* — 79. *questo v., corretto nel testo, è ripetuto a destra, in margine*

67 Forse che mutaranno upinione,
et a lor porrò dire con stile ornato
e can', co' si conviene a tal sermone.
70 Io so', com'è promesso, sì 'rmenato
da queste che disturban mi 'ntentione,
ch'egli è pur maraviglia com'l' fiato.
73 Ma pur, per fugire otio, i' voi' seguire
el mi' concetto con umile oractione,
fin c'altra volta il porrò mei polire.
76 Or mo', venendo a la conclusione
e dir pur del concetto nostro vile
e de la scura nostra arta prescione, 50
79 con convenente ad esso basso stile,
più che porrò con umile oractione
e con rudi ed istorte e grosse file.....

XLIII.

1 Pensa, quando vien fore con pianti amari
de la porta infernale e pene e doglia,
a le fortune nostre sì dispari,
4 pensa che nasci innudo o in vil spoglia
com'un fioretto de la primavera,
ch'el vento, piogia il volta come foglia:
7 di centomiglia l'uno a età vera
giugne di raro, che spogliato non sia
da quell'aspra, feroce, cruda, nera.
10 Costor forse, a dir vero a voglia mia,
son più securi, piglion miglior partito
che gir per la mondana, scura via,
13 e non fan come fa 'l superbo ardito,
che va 'mproviso a la meschia, al rumore,
du' spesso à de le botte, morto o ferito.
16 Chi non s'apressa al foco, el su' calore
nol lo riscalda, così 'l ragio di sole;
nè col su' arco fiere chi fuge, amore.
19 Chi vuol del male ne pô aver, se vole,
ma del ben no, se nol lo compra caro
e con fatiga e con senno e parole.
22 Non creda su nel cielo stare a paro
il pecator contrito e 'l buon Batista,
che gir là su li costò tanto caro.
25 Qualunche vuole esser messo 'ella lista
o illa norma sancta virtuosa,
fatighi, afanni, chè così s'aquista;
29 spresci la via mondana sì spinosa,
che, perchè qui ci mostri alcuna volta
alcun piacere, alfine è perigliosa.
31 Fin a lo stremo, quando la vita è tolta,
non si pô giá sapere come se stia,
perch'el mondo mai tace e sempre volta.
34 Non si move più spesso ucello in stia
nè, per letto, infermo, acqua in mare,
come la mente nostra se disvía;
37 stando e dormendo tu non puoi posare,
se non se' simigliante a la malìa 55
che tiene il co' in gremmo nè sa andare.
40 Pensa all'infança che le virtù ublía,
piena di vagità, corrucio et ira,
priva di conoscença e cortesia.
43 E se non che l'amore del figlio tira, 60 *p. 188*
perchè naturalmente son piacenti,
quando so' novelletti ogni uom li mira.
46 Patir non si porrîn li loro stenti,
maximamente quando sono amalati,
che non san dire altrui lor nocimenti. 65
49 Seguita adolescença con stran' fati,
incognita a ciascuno fin a lo stremo,
dai quali siam novamente rimenati.
52 Dietro a la madre va d'ardire scemo
nè crede poter viver sença lei: 70
or pôl vedere quello che noi semo.
55 Ell'à le braccia, gambe, boca e pei
come gli augelli e tucte criature,
che co' son nati fano i fatti sei;
58 ma essa è fatta come le pitture, 75
che qual è bella, formosa e piacente,
e quale a riguardare mette paure.
61 Sta tanto tempo che non à 'n boca dente,
e poi ricagiono e rimette i novelli,
e in tal tempo non sa far niente, 80
64 e conviensi educare come gli augelli,
che son tracti del nido, anti che dure
agian le penne, per gir fra i ramuscelli.
67 Quanta fatiga, quanti pensier', paure
s'à, a condurli fin a la pueritia, 85
che non son giunti al meço de le cure!
70 Ell'è instabil nè à senno o malitia
e, se 'n quel tempo non impara bontade,
in su' vechieça sente gran tristitia,
73 In quel fioretto de la bella etade, 90
s'è doctrinata e da buon doctore,

---

10. con pianti] compianti *cod.* — 15. *a sinistra, in margine*: comparatio — 22. *a sinistra, in margine*: comparatio — 39. alcun] alcum *cod.* — 43. *a sinistra, in margine*: comparatio — 53. *questo canto manca dell'endecasillabo di chiusa* — 55. *a sinistra, in margine*: comparatio — 57. *a sinistra, in margine*: de infantia — 61. son] som *cod.* — 62. ogni uom] ogniuon *cod.* — 63. Patir] patur *cod.* — 66. *a sinistra, in margine*: adolescentia — 68. siam] sian *cod.* — 73. *a sinistra, in margine*: comparatio — 75. *a sinistra, in margine*: comparatio — 81. *a sinistra, in margine*: comparatio

consolato ne fi' 'l padre e la madre.
74 Come schietto alborcello di vivo humore
si torce e menal' tondo così piace,
così 'l fanciullo in sul su' primo fiore;
79 vuolsi col lui star sempre minace,
sì che sti' in tema, in paura, in riguardo,
se non che divirrìa aspro e fallace
82 e lanciaría forse troppo 'l dardo.

XLIV.

1 Seguita juventù, co' liopardo
veloce, presta, ardita e sì superba,
che vuol mangiare altrui pur collo sguardo,
4 se metter falce volesse in su' erba;
prodiga, voluptosa, istemperata,
di Salamon nemica e di Minerva,
7 non pensa del venturo o de le fata,
nè di nul teme nè di nulla à cura,
se non del su' piacere a cui sol guata.
10 Pensa di far palasci e alte mura,
castella in mare e roche in alti monti,
orti, giardin, teatri a la verdura,
13 peschiere, ruscelli, correnti e belle fonti,
cose impossibil' che non si posson fare,
torniamenti, giostre, innabil (*sic*) ponti.
16 Tucto 'l bel tempo occupa in amare
cose vetate, disoneste, pecato,
coll'animo volando là ad amare.
19 E, se non fosse c'a lei è vetato
per impotença o per tema o per força,
poco dimostraría in niun lato.
22 Questo calor fervente raro amorça,
se non li gran pensieri, paura o doglia,
i quali rafringon la sanguigna scorça.
25 Questa sfrenata, subitana voglia
fa la luxuria 'ell'età più atta
di gire al monte colla bella spoglia.
28 De' perch'è questa giuventù sì matta?
Perchè non bada a virtù, a scrittura,
che 'n questo cotal tempo più s'acatta?
31 Più nobil cosa che facia natura
si è la giuventù, s'ella durasse,
ma vola come augello a la verdura.
34 Se 'l piacere, il diletto si fermasse,
nul pensaria 'ella vita ternale,
ch'è più per noi che questa trista fasse;
37 e però 'l Duca nostro imperiale
abrevia qui ei diletti e la gioia,
e la pena e 'l dolore alung'al male.
40 Non è però che 'l verno e la su' noia
si' più prolixo che la primavera,
ma par che sia per la su' vista croia.
43 A ciascheduno il tempo in vista negra
par longo, avegnachè poco durasse,
e, quand'è chiaro, che si facia sera.
46 Segue virilità nè seco fasse,
provida, temperata e più modesta,
e none sbocca, ma collo su' frate fasse.
49 Non si cura di fare ogni dì festa,
ma pensa nei passati di perduti
e prendene dolore e gran molesta.
52 Studia in virtù e per li camin tuti
d'andar secura e sempre farsi honore
e d'aquistare amici, se gli à perduti.
55 Quest'è la bella età, quest'è 'l bel fiore,
quest'è quel tempo du' si vorri' più stare,
ma la vechieça amorça el su' calore,
58 quando si fa e pôssi bene oprare
mutando ei cavei d'oro in ariento
e fendo il calo sangue rifredare.
61 Questa vechieça è piena di lamento
e non fa altro che dir del passato,
avara, tarda e china 'l petto e 'l mento.
64 Alor le torte e lo male occultato
si cominci' a scoprire et ogni doglia,
e così 'l più del tempo sta malato.
67 Egli è pure honorata la su' spoglia,
perchè rar si diviene a tale stato,
come nell'oro è una rica gioia;
70 e perc'à tucto veduto e provato
e conosce e discerne il mal dal bene
e d'altrui è rade volte ingannato;
73 dà buon' consigli altrui e per sè tiene,
se è co' sono li morigerati,
e le virtù sempre abraciate têne.
76 Decrepità seguita a lei a lato
coll'arco teso e colla crespa bucia,
ceca, sdentata e collo brutto fiato;
79 non fa mai altro se non co' la bellucia
quand'è 'n catena, di lagnare e gridare,

---

4. *a sinistra, in margine:* comparatio — 16. castella] castalla *cod.* — 21. in amare] innamare *cod.* — 23. là ad amare] ladamare *cod.* — 31. fa] *prima era scritto* da, *poi corretto* — 38. *a sinistra, in margine:* comparatio — 49. *seguivano a questo altri cinque vv. poi cancellati o raschiati, quasi del tutto illeggibili* — 56. *in margine, a sinistra:* virilità — 65. *il v. nel cod. prima era scritto così:* Quest'è l'età felice quest'è 'l bel fiore; *aggiunto poi* a bella *nell'interlinea, con segno di richiamo fra* l *ed* e (l'età) — 71. *a sinistra, in margine:* vechieça — 79. *A sinistra in margine:* comparatio — 86. *a sinistra, in margine:* decrepitas — 89. *a sinistra, in margine:* comparatio - ço' la] colla *cod.*

sì che la nuora e 'l figlio si corrucia.

82 Perduti à i sentimenti et il gustare,
piena di tuct'i mali e di bructura,
ogni uom la schifa e nol la vuol guardare.

85 Chi li dicesse l'amore a le mura
vince 'l castello, ancor vorri' gridare,
e di morire ancora arri' paura.

88 Qual cosa gli porri' meglio incontrare,
che dipartisse d'esta vita noiosa
e gire al cielo, du' si pô poi posare?

91 Questa sensulità (*sic*) sì curiosa
teme la morte perchè non sa du' andare
e vorri' sempre stare qui sì penosa,

94 la quale a morte si pô asembrare.

XLV.

p. 191 1 La morte è paurosa ed è severa'
ed è sì dispietata e sì feroce,
ch'el sol pensiero la fa parere austera.

4 Ei capegli per le spalle à questa atroce,
che paion code di cavai d'armento,
nodosi, illappoiati, avolti 'n croce;

7 ei rastrelli de le stalle, pettini e denti
che portò Uberto, quel di Duraço,
non li porrîn stricare co' lor parenti.

10 El co' à lungo e grosso come maço,
el fronte stretto, rugoso e 'rlevato,
le ciglia co' di troia di mal preço,

13 e gli ochi rossi co' foco abrasciato,
le guancie crespe come lo borsello
rotto nel fondo per terra gittato;

16 la barba come setole di porcello,
le labra crosse, livide, squamose,
li denti radi di vechio asinello,

19 le mani e braccia tucte sanguinose
e l'unghie nere e lunghe e sì acute,
che paion d'avoltoi, aquile annose;

22 el petto e le mammelle grosse, lanute,
il ventre vasto e le cosce sutili,
le gambe e' pièi di fier' non conosciute.

25 In man porta una falce, che tucti ei peli,
che fuôr mai in persone o 'n animali,
menari' giù com'el barbieri du' peli.

28 Du' ale à da le spalle al su' creppone
di vespertilio, forti come açaro,
con che volando va d'ogni stascione.

31 Quand'è più cruda, alor li fi' più caro,
e quando dà altrui magiur dannagio
e mena a tondo e sì fa cadun paro.

34 Col lei non si pô far patto o omagio,
chè 'n ogni età et ad ogni stasione
piccoli o grandi fiêr d'ogni lignagio;

37 e ciò che fa, li pare che si' rascione;
da su' sententia non si pô apellare,
se non come da quella del pastore.

40 Dietro a costei miseri vedi andare,
vechi, amalati, poveri, vergognosi,
che par che voglion la terra basare.

43 Ella li schifa co' brutti tignosi' p. 192
e passa via e nol li vuol guardare,
rimanendo languenti, calamitosi.

46 Le fructa del nostro orto da mangiare
come son fatte e di quigni (*sic*) sapori,
se tu ben guardi son triste et amare:

49 nasciamo cum pianto e fatica e merore,
viviamo in pene, con afanno e con piaghe
e con infermità d'ogni langore,

52 como di doglie, fevre e le podraghe,
dolor di testa, urechio, ochi e denti,
pien di catarro, ydropisie sì agre,

55 che d'esser nato più volte ti penti
per mal di fianco, stomaco, murici,
e per sangue dampnoso che ti senti.

58 Chi non provasse i calli 'elle pendici,
il mal del corpo, d'urina, renella
fussero sì noiosi et infelici

61 e facian tanta noia e la fiscella
co' fàno!.... Ma non voglio a pien contare,
c'ofendaría l'onestà ch'è sì bella.

64 Volendo tal sermon più dilatare,
dirò dei fiori che nascono in tal prato,
mei' che porrò con onestà mostrare.

67 Ei cavei nostri radice ornamento
di 'l co', u' l'alma ferma il gonfalone,
producon fructi inamen, si ben guato.

70 Urechie, naso, bocca in tal masone,
cogli altri stilicidi inferiori,
come son fatti no' ne fo questione.

---

4. ogni uom] ogniuon *cod.* — 5. Chi li] chilli *cod.* — 9. *a sinistra, in margine*: mors — 13. *a sinistra, in margine*: comparatio — 15. *a sinistra, in margine*: comparatio — 17. co' lor] collor *cod.* — 18. *a sinistra, in margine*: comparatio. *La stessa indicazione, ugualmente collocata, trovasi di fronte ai vv. 12, 13, 14, 16, 18, 21, 24, 25, 29, 42 e 43 di questo canto* — 19. e 'rlevato] *volgare aretino per* e rilevato — 26. vechio] vechia *cod.* — 33. In man] Imman *cod.* — 37. di] *prima era scritto* che, *poi corretto* — 41. *così leggo questo v. dove sono parole cancellate e aggiunte nell'interlinea* — 43. chè 'n ogni] chen nogni *cod.* — 44. piccoli] piccole *cod.* — 64. son] *prima era scritto* sono, *poi corretto*

73 El corpo nostro ancor mena tai fructi
che spesso fan la man porre al collare,
se non si mondon spesso dai vapori;
76 e se vôl drittamente immaginare,
non aviam pelo a dosso che non butti
dispiacenti sudori a odorare;
79 mena animali anco che son sì bructi,
c'a tutta gente dispiace toccare,
sì son luridi e seci e spurci tucti.
82 Diciam de le fatiche e del penare
di nostra vita fragile e caduca;
con breve spatio sta il su' voltare:
85 non aviam cosa che lungo tempo luca,
siam sottoposti a le fortune, ai fati,
ai cieli rotanti; sol Dio ci conduca
88 e non riguardi a li nostri peccati!

XLVI.

p. 193

1 Siam sottoposli a paure et aguati,'
a venti, pioge, folgori e tempeste,
tradimenti, perigli innopinati,
4 e tante, quante son nostre moleste,
e nascosti et uculti i mondan' nidi,
lingua no'l porre' dire con mille teste.
7 Miracolo è c' oniun qui si fidi,
vedendosi dal mondo sì 'rmenato,
e che di lui non si lagni e gridi.
10 Non sare' meglio, a non esser mai nato
o esser morto nella pueritia,
che qui lo essere così oppressato?
13 Qui non val senno, qui non val malitia
o operar virtù, quando disgroca
la su' balestra la fiera militia:
16 ella, sì, dà 'ello segno o la broca,
come fa 'l genovo carcatore,
quando colla balestra sua fier tocca.
19 Porresti dire che molti in merore
e molti in gaudio, in richeça, in avere
o consolati sono a tucte l'ore;
22 i' no 'l consento, chè nul pô possidere
monarchia virtuosa sença dolore,
e sença pena in crescimento avere.
25 Un papa à 'l seculo e uno imperatore,
et un re la provincia quant'è magiure,
un vescovo la cità et un rettore.
28 Costor, s'el dover fano, àn gravi cure
a tener lor sugetti in buono stato,
pace, iustitia colla bilancia in iure.
31 Chi poi atende, come gli è fatato,
a cure pastorali, chi a coltura,
chi corre il mondo, il mare in ogni lato;
34 chi fa altri mestieri e chi li fura
perch'è 'mpicato, e chi stenta in prescione:
così qui lo poco tempo si dura.
37 Nessun pô star securo in su' masone,
nè dir la mane: "i' vederò la sera",
perc'ogni cosa c'è messa in quistione.
40 Non aviam già di pace un'ora intera,
che dietro al riso non seguiti 'l pianto
e doppo 'l tristo verno primavera;
43 e questa nostra vesta e questo manto
sono squarciate mille volte el giorno,
perchè chi da co' tira e chi da canto.
46 Indunch' i'guato e volgomi dintorno,'
i' trovo laci, ami colla lença,
nè so si' vada avanti o torni indietro;
49 força, rapina, inganni, fraudolença
son l'armi c'ànno il corso in questa vita,
fiction, malitie, lusinga e potentia.
52 La verità è al tucto sbandita,
la carità, l'amor, la cortesia
è colle su' sorelle al ciel salita.
55 Superbia, vanagloria, ypocresia,
avaritia, luxuria, gola, invidia
cum gran baldança discorgon per via
58 cogli archi tesi, malitia, perfidia,
balestrando saette invelenate,
che passano ogni scudo ben di Lidia.
61 L'innopia, povertà mal segolate (*sic*),
calamitose, colla vergogna a lato
van come donne artine dirobbate
64 piangendo sempre lor misero stato,
mercè chiamando colle bracia alçate,
ma loro è dato da tucti cumiato;
67 mort' e fortuna tanto dispiatate
e che ci fanno sempre tanta guerra,
e son sì temerarie strabuccate:
70 pensa che nulla porta a lor si serra,
pensa che scorgon tucto l'universo
et àn polluta ciascheduna terra.
73 Chi te fuge, fallace mondo perso,
e non si cura de le tu' minacie

p. 194

2. fan] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo. Prima era scritto nel v. innanzi a* spesso, *poi annullato* — 5. aviam] avian *cod.* — 7. anco] ampo *cod.* — 8. c'a tutta] cattatta *cod.* — 15. *a sinistra, in margine*: comparatio — 26. *a sinistra, in margine*: comparatio — 29. richeça] richeca *cod.* — 30. l'ore] loro *cod.* — 34. Un papa] Umpapa *cod.* — 39. *a sinistra, in margine*: comparatio — 43. chi li] chilli *cod.* — 48. Diciam] dician *cod.* — 51. aviam] avian *cod.* — 52. siam] sian *cod.* — 58. aviam] avian *cod.* — 79-81. *a sinistra, in margine*: comparatio — 90. et àn] etam *cod.*

andando ritto e non torce in traverso,
76 non pô mei' fare che fugir, le tu' tracie
e non fidarse mai in tu' sperelle
nè seguir già mai più queste tu' cacie,
79 e riguardare al cielo e a le stelle
e a quel che ti giova, nè fàtti male,
sì come a le virtù che son sì belle.
82 E se vorrai pur montar le scale
di questa vita misera, caduca,
o nulla e poco trovarai morale.
85 Qui non trovi tu già cosa che luca,
qui non si trova già se non sperelle,
in questa nostra vita misera, bruca.
88 E quando trovar credi cose belle,
ti trovi in man la coda de l'anguilla
o ver la spina cogliendo le roselle,
91 che ti fugon di mano e l'acqua squilla.

XLVII.

p. 195 1 Non sari' meglio a salir quelle scale'
che amenono a pace, che gir dintorno
per la dubiosa via, aspra, mortale?
4 El ciel beato, immortale et adorno
perpetual si mostra, e sì ci copre
voltando, co' l'artista manto intorno;
7 ma noi guardiamo poco a le su' opre
e mera (?) pensiamo; pegi' è che la terra
il putro fragil corpo nostro copre.
10 Questa sensulità nostra quant'erra
a far come l'inferno che desía
mangiare e bere quel che li fa guerra!
13 E l'alma nostra ancora si disvia
e lassasi voltare co' la foglia
o il fanciullo chiamato per via.
16 Noi stiam qui poco tempo in pena, in doglia,
è là su, centinaia migliaia d'anni,
aleviati de la grave spoglia,
19 la qual mentri vestiamo dà affanni,
nè non si porri' dire quanto nè quale,
mentri sediamo ne li suoi scranni.
22 I' ò parlato molto generale,
e s'i' disse non de li 'sempli c'ò visto
o non venisse ad alcum spetiale,
25 porresti dire: famelico musisto (*sic*),
per udir dire del viver fallace
che poni in ciaschuno acto così tristo.
28 El ciel, la terra, il vento spesso tace,
e le fiere e gli augelli il sonno afrena,
e nel su' lecto el mar senç'onda giace,
31 e l'uomo irrequieto sempre pena,
e dormendo e veghiando ognora è preso
da le cure mondane ch'el volta e mena;
34 e s'altri non ti 'rmorde, se' ofeso
da la tu' conscienҫa che non solve,
se se' iudice iusto coll'arco teso.
37 La nostra fantasia intorno volve,
e rar costei in letto queta giace,
se non quando del corpo è fatto polve;
40 e così qui se' privo d'ogni pace
e carco di veleno e d'ogni male
dunde 'l piacere e la dolceça tace.
43 Non c'è diritto sença riverso, frale
e poca carne che 'nvoluppata in l'osso
non sia riguardando ben morale (*sic*).
46 I' non voglio al presente nè non posso' p. 196
dir ciò ch'i' sento nè discrocar lo strale;
basti di dire quel che mo' m'à mosso.
49 Vedi costoro che salton le scale
di questo fragil mondo, che gli n'aviene
più de le volte alfin cotanto male;
52 e per questo però nul si ritiene
di non seguillo e corrigli dirietro
come 'l mastino al lupo dandoi pene.
55 Ben che lo conosciamo, pur gimo dietro
e non voltiamo al dricto camino
eterno, san', securo e chiar' co' vetro,
58 du' si sta 'n pace e du' son belle sale,
co' fo el re Andrea giovenetto,
come fortuna il ferí, e fu male:
61 non mertava tal morte, per difetto
c'avesse fatto, ma pur fo strangolato,
nè valsegli esser di real sangue netto.
64 La reina Johanna che 'n buono stato
visse cotanto tempo incoronata,
ma pure alfine la giunse el peccato;
67 e Karlo colla su' guelfa brigata,
che 'l mondo fe' di lui tanto parlare
di molte laude e di fama erlevata,
70 di più reami se fe' ncoronare

16, 21, 24, 38, 44. *a sinistra, in margine*: comparatio — 26. stiam] stian *cod.* — 29. dà] *prima era scritto* fa, *poi corretto* — 51. in man] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo. Queste due parole erano prima scritte in principio del v., poi annullate* — 55. se'] *aggiunto nell'interlinea* - iusto] *segue uno spazio con tracce appena visibili di una parola cancellata* — 73, 76. *a sinistra, in margine:* comparatio — 77. sta 'n] stam *cod.* — 78. *a sinistra, in margine*: Rex Andrea — 83. *a sinistra, in margine*: Regina Johanna — 86. *a sinistra, in margine:* Karolus — 88. erlevata] *la prima sillaba* er *è scritta nell'interlinea, con segno di richiamo*

in piccol tempo, e di gran maraviglia,
e pare che volesse el ciel toccare:
73 ma pur colei c'ogni cosa scompiglia
sì recise la via ai suoi auspitij
5 e fe' che morte gli chiuse le ciglia.
76 Non debion superbire, per tali iaditij,
el re, ei duci, ei principi e i baroni
nè mai lassarsi dominare al vitij,
79 chè 'l iudice superno l'abusioni
nostre conosce, iudica e discerne, 10
nè fugir puol le su' punictioni
82 di dì, di nocte, nè sença lucerne,
nè gli è oculto cosa che faciamo,
ben che richiusi fussimo in caverne.
85 Le grida di Johanna, a mano a mano 15
de li miseri Artini che disperse,
salîro al cielo, ond'è fatto profano
88 per la gran crudeltà ch'esso sofferse.

XLVIII.

p. 145

1 El re di Cipri et anco el re di Spagna' 20
acerbi a tradimento morte sperse;
il prefetto da Vico ancor si lagna;
4 e Trincia da Fuligno essa amerse (*sic*),
e poi ancora quel Ranaldo Ursino,
e nol li valse fosse nè traverse. 25
7 Quanti son giti per questo camino
come quel d'Este, Padua e Verona,
Forlì, Gonçaga e 'l mi' Pier di Dottino!
10 Di Brascho Spano ancor si rasciona,
di Guiglielmo Grisacco, dei Gambacorti 30
ch'era la loro sì gravosa soma,
13 e dei Pedoni ch'eran fatti sì forti,
de' Gualleçi, di Donato Larbadoro,
che fuôr callati in sullo muro e morti,
16 e Legier d'Andreocto con costoro, 35
Bostol d'Areço e Giglio da Celaia,
Domenico Ruffaldi per su' tesoro.
19 Bernardo da la Sala pur è 'n quell'aia,
Ranalducio da Fermo colli figli
et altri che portaron penna vaia, 40
22 e Buldrino Asinaro, che cogli artigli
il presor quelli che sempre invocava
e sì 'l menâro a li lor perigli
25 quei de l'inferno cum cui esso si stava,
e sì li fan sentire lor dure sorte 45
giù nell'abisso de la su' vita prava.
28 O che dirai del gran Visconte forte
che tucto 'l mondo faceva tremare
e serrârlo le crude fra lor porte?
31 Cerca vôi giù vôi su, di là da mare, 50
che tu avesse trovato signore
che savesse e o potesse tant'oprare.
34 Dei cavalieri signori egli era il fiore
e un altro Priamo de la gran Troia
in. 55

21. a tradimento] atramento *cod.* — 40. che] *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 55. *dopo* in *lo spazio del v. è tutto bianco*

37 Dispiacevali 'l vitio e cosa croia,
e sopra tucto oservava iustitia,
nemico di lusinghe e de la moia;
40 exemplo, norma, spechio di militia
5 e di tucte virtù e cortesia,
nemico di viltà e di tristitia.
43 Or gissero ei seguaci per tal via,
che signoregiarîno mare e la terra,
e l'impero arîn forse in lor bailia.

10 46 Noi non possiamo schifar glà la guerra
de le nemiche nostre sì acorte
e non guardiamo che la lor man ci aferra
p. 198 49 O che ci vale esser rubusto o forte?
o savio o richo o nobile o cortese,
15 da poi ch'en ogni stato ci priva morte?
52 Fortuna e i fati e i cieli ogni paese
van discorrendo, speçando, tagliando
le porte de l'avaro co' del cortese.
55 Non curan de preghiere inginochiando,
20 nè di far bei sermoni d'alte favelle
nè di chiamar merçè dolce pregando;
58 poco ci vale le belle damicelle
o molti figli o belle roche in mare
o l'oro, richeçe che son sotto le stelle,
25 61 le qual, misere, fanno tucto fare,
e bene e male, ma più ei perigli,
come gli strupi, inganni, asassinare,
64 non sol per sè, ma ancor per li figli:
studi, coi spirti e tucti ei sentimenti,
a racoglier denari a chiusi cigli.
67 Per lor, tu ti conduci ai tradimenti, 50
come fe' Giuda e Antenor di Troia,
et a far tuct'i mali e nocimenti;
70 per lor si canta, sona e fa dimoia,
per lor tu trovi ciò che vuoli trovare:
cità, castella et ogni rica gioia. 55
73 Costoro, dei quali ài udito parlare,
fuor' giunti tucti innopinati al passo
da le premesse c'ài udite contare.
76 Or pôi vedere se questo mondo è basso,
avegna ch'esso se scusa e difende, 60
e dice quant'ess'è gîoso e grasso,
79 e come in gioia sta chi lui atende;
tal puoi udire e pôi da te pigliare
il consigli migliore che non t'offende,
82 e pôi seguillo o vôi lassare stare. 65

IL.

30 1 Ei non è vero; — disse 'l compagnone — '
p. 199 anco è in sè questo mondo verace,
e fàlli, a dirne tanta abusione.
4 In lui tu trovi ogni diletto e pace,
in lui tu trovi ogni cosa fina:
35 il voi' provare per rason verace.
7 Tu vedi il sol venir fuor la mattina
degli alti monti et uscir fuor del mare
colli crin d'oro in forma pelegrina.
10 Tu vedi a li su' ragi risanare
40 ogni cosa creata, seccar l'umore
che fa la luna coi su' ragi freddare,
13 e l'aire chiaro col vario colore,
per lo sereno cielo ir vaghe stelle,
che fan venire ogni cosa in amore.
45 16 Vedi la primavera colle rosselle,
ei fiori, ei gigli, le palide viole,
ei verdi prati e chiare fontanelle,
19 Gl'arbor, le viti, che ci copran dal sole,
el verdi boschi, selvi, du' gli augelli
isbernan dolci canti in lor parole;
22 e gli animali fan ova novelli 70
e l'un coll'altro seguendo l'amore,
e così fanno li pesci, co' gli augelli.
25 E in questo novo tempo dà splendore
ogni cosa creata, e i pesci a schiera
discorgor l'acque chiare con dolçore. 75
28 Le stelle per lo cielo fan lumiera,
e tucti ei rivi, bei ruscelletti e fiumi,
lachi, fontane e caduna peschiera
31 per la lor chiarità lucon co' lumi,
et ogni gioia alor si rinovella 80
per l'amoroso tempo e i bei custumi.
34 Poi vien la state ch'è cotanto bella
e dàci biada, fieno, fructa e vini,
e pôsse alora andar sença mantella;

---

2. oservava] oserva *cod.* — 33. In lui] Illui *cod.*, *e così nel v. seguente* — 36. *a sinistra, in margine*: sol — 45. *A sinistra, in margine*: ver — 67. Gl'arbor] Glabor *cod.* — 82. *In margine a sinistra*: estas

37 e pôi la man, la sera far tu' camini
per belle vie sott'albori a l'ombria,
legier vestito di bel panno fini,
40 usando teco bella compagnia
5 di dame, di donçelle, di giovanetti,
festando e fendo dolci melodie,
p. 200 43 presso a le fonti e rive di diletti,
fendo caciare e fendo far pescare,
tôrsi la sete colli buon vinetti,
10 46 fin che ritorna il tempo da mangiare,
pigliando bei piaceri, gioia e diletto,
sì che 'l calor non ti possa noiare.
49 Poi vien l'autunno, e pôi stare in letto
cum tanta vituaglia, che la masaia
15 du' la governi ne sta in suspetto.
52 Alor son li granari, canove e aia
pien che trabuccan sí, che pô 'l ghiottone
empiere il gocio e la triste ventraia.
55 Quest'è quel tempo, questa quella stascione
20 ch'è dovitiosa, utile, abondante
e che fa più ralegrar la masone;
58 e perchè Magio collo bel sembiante
te di' dei fiori, de le rose, dei gigli,
egli è pur povaretto adorno fante,
25 61 ben c'a virtù e ad onor (?) ci svigli,
a gir pomposi e adorni et in crino,
e quasi al paradiso s'asimigli.
64 Poi segue il verno ch'è cotanto fino,
e pôi stare nelle stufe calde
o vuoli in çambra, presso al tu' camino;
67 sonar, cantare, pigliando per le falde 50
le damiscelle che lo san ben fare,
e darti tempo colle donne balde,
73 Fin che ritorna il tempo da mangiare
prendendo spasso, gaudio cum diletto,
e pôi a taula al tu' piacere andare; 55
73 aver vin grandi, piccini e confetto,
vivande elette di tuct'i sapori
lesse e arosto che fa buon cuoco presto,
76 savori e salse di molti colori,
e che per tucto sîno aparsi i lumi, 60
cum buone fructa che fan buoni odori.
79 Stati in sollaço, in gaudio, sença fumi,
se 'l sonno agli ochi tuoi facesse pesi,
gire a posar, per servár bei costumi;
82 colla tu' compagnia star distesi 65
nei richi letti, albichi, spalmati,
e caldo stare in questi cotai mesi,
85 facendoti servire ai confidati
famigli e camarieri presti e acorti
che stanno in carriola o per ti strati, 70
88 e lassare ei pensieri de la tu' corte
a chi ti piace o ai fattori usati,
e darti tempo, che si' rubusto e forte,
90 nè pensar de le fata nè de' piati. —

L. 75

p. 201 30 1 Tu puoi la man vestire tu' panni ornati'
e Dio laudare nella chiesa sancta
domandando mercé dei tu' peccati:
4 questa la briga di che 'l mondo t'amanta,
sì che tu ài rascione a dirne male
35 sicondo che tu' rima ornata canta.
7 Ài i palagi, ei bei teatri e sale,
camer, cucine, dispense amorose,
quando talora in esse star ti cale;
10 ài ei villagi e le cacie frondose,
40 ei fiumi, ei lachi e 'l mar du' pôi pescare,
e le fontane chiare, dilettose,
13 per le qual puoi per tucto 'l mondo andare,
e truovi che domandi per denari,
pur ch'atendesse di volerne comprare,
45 16 li petri pretiose e i gioèi cari,
le perle grosse, minute e meçane,
che tengono nascose ei tristi avari.
19 Ogni provincia cría cose strane,
e sì abonda nei su' sentimenti,
e così le gentili co' le villane.
22 Non se porría cum tucti li strumenti
formare niuna cosa, che natura 80
non formi colli suoi intendimenti;
25 e non sol essa, ma una criatura
vantagia l'altra et in senno, in bontade,
co' son lavori di begli archi e mura,
28 maximamente dico in nostra etade 85
trovi in ogni arte l'uno più valente
che l'altro a fare ogni dignitade.
31 Ogni uomo 'ella su' arte è più valente
ed è più presto ed è più curioso
che l'altro, e le provincie e l'altra gente. 90
34 L'India à 'l pepe, 'l balsamo olitoso,
l'altra la mirra, l'incenso, il zàfferano,
sin la mastice, ch'è sì pretioso.

---

13. *in margine, a sinistra*: autumnus — 25. ad onor] *nel cod. la scrittura è corretta*: *par debba leggervisi* ad acor — 27. *a sinistra, in margine*: comparatio — 28. *a sinistra, in margine*: ver[num] — 38. in esse] innesse *cod.* — 45. petri] preti *cod.* — 51. san] sam *cod.* — 71. tu'] *agg. nell'interlinea con segno di richiamo* — 78. co' le] colle *cod.* — 86. trovi] trvoi *cod.* — 88. valente] *l'iniziale* v *è aggiunta nell'interlinea con segno di richiamo* — 90. e le] *prima era scritto* e così le, *poi corretto* 5

37 Così l'altre provincie di lontano
fornisce l'una l'altra, co' Cicilia
che Genova dovitia del su' grano:
40 essa de la vernacia dà cornilia (*siç*)
di buon raçesi, così di fructa e d'olio,
e la Francia, la Spagna e la Sibilia,
43 e pôi, voltando il quaterno e folio,
e dir de l'altre cose che son belle,
lassando in parte Roma e Capitolio.
46 Vedi le donne adorne e le donçelle
p. 202 andare ornate colle grillande in testa
sulli biondi capelli, cotanto snelle,
49 quando vano ai conviti o a le feste,
vedelle poi dançare 'elli teatri,
o quando stanno a l'uscia, a le fenestre,
52 che paiono angeli su nel ciel criati,
tanto son belle e piene di vagheça,
ch'ennamorare farîno gli addormentati;
55 quando in loro honestà e belleça,
fendosi seco il matrimonio sancto,
ordinato da Dio, son gran dolceça;
58 son sostegna del mondo tucto quanto,
perchè fan figli e fanci compagnia,
ubedienti stando sotto 'l manto;
61 e sempre vano a paro per una via
come li buoi c'al giuogo son legati,
ne pôssi il lor legame già tôr via.
64 Vedi seguir da poi l'inamorati
gioveni, acorti, destri, valorosi,
che su dal ciel qua giù paion mandati,
67 cogli ochi in testa, alegri, dilettosi,
colle ciglia arcuate e fronte altero,
e le guancie virmiglie, sì amorosi:
70 dritti van su, sença ullo pensèro,
vestiti adornamente, quei campioni,
che paiono, a vedere, un desidèro;
73 prodi, valenti, arditi co' leoni
e più cortesi che non fu Alexandro,
honesti sença far liti o questioni.
76 Se ritornasse Ulivieri o Orlando,
nol li denegarîno già, per amore
di combatter con loro, a lor comando;
79 o ritornasse Fiore o Biancofiore;
e chi 'n corsieri, chi con bei palafreni
e chi 'n destrieri che coi piè fan rumore,
82 chi per amore legato 'elle catene,
e chi fa giostre e chi torniamenti
sulli fioriti prati belli e ameni;
85 chi dietro, a piè, segue su' intendimenti
colle verdi grillande di bei fiori,
che, vedendoli, n'ài gran piacimenti.
88 Tengonsi buone le dame fra' lor cori
e d'esser vaghegiate destramente,
pur che de ciò no ne nascan rumori
90 nè parlisene male per la gente.

LI.

1 Qui son le spetie che dàn grandi odori
p. 203 e confortan li spirti, il corpo e l'alma
come desij, e di buon sapori;
4 qui le vivande elette co' la palma,
qui vin Trebiani, vernacia, malvasia,
bruschetti e vin cesuoli a brenta, a salma.
7 Nulla si pô pensare che qui non sia
di gaudio, di diletto e di piacere
sì come in Litiano du' sta Elia.
10 È ver che non ne pô ogni uomo avere,
ne forse sari' meglio che fusser note
a ciaschedun queste sí fatte pere;
13 doverrîno in viltà co' çuche vote,
nè piacerîn, co' degiono, a la gente,
se ciaschedun se n'empiesse le gote
16 o di virtù sapesse el convenente;
s'ogni persona conoscesse l'opre
che fa natura, ch'è così possente,
19 non sarîn care, per ch'ella le copre
e nol le mostra se none a chi degna,
nè anco a tucti palese le scopre.
22 Ell'è cortese e volontieri insegna
quel ch'ella sa nè non è 'nvidiosa
e parturisce di ciò ch'ell'è pregna.
25 E però tucti san tucte le cose,
ma non fu mai nesun che sacia tucto
e su' secreto e su' gioie amorose.
28 Ella non sente mai pena nè lucto
ed è ben giusta cosa ed è ben degno,
perch'è la chiosa del nostro constructo.
31 Pregoti, guarda a sublevato segno
di questa dona sì maravigliosa
ch'è di virtù e del mondo sostegno.
34 Ell'è la sposa di Dio gloriosa

---

20. fendosi seco] *prima era scritto* facendosi, *poi corretto in* fendosi, *e aggiuntovi* seco *nell'interlinea, con segno di richiamo* — 28. *a sinistra, in margine*: comparatio — 33. co' la] colla *cod.* — 37. *in margine, a sinistra*: comparatio - in Litiano] illitiano *cod.* — 39. sari'] sarir *cod.* — 41. *a sinistra, in margine*: comparatio — 52. vestiti] *prima era scritto* vesti, *poi aggiunta la sillaba* ti *nell'interlinea con segno di richiamo* — 54. *a sinistra, in margine*: comparatio — 65. e *aggiunto nell'interlinea con segno di richiamo* — 87. *a sinistra, in margine*: natura

che mai non falla nè si pô mendare,
aspra, al bisogno, e poi tanto piatosa,

37 se tucto 'l mondo e la força del mare
o de' torrenti o di qual è più possente
nol la porri' di su' voglia mutare.

40 Come regal regina, sagia, prudente
in sulla sieda si sta 'ncoronata
nell'alto coro, bella, splendiente.

43 E chi parlasse male d'esta, honorato
o di fortuna o de l'altre su' suoro,
à un gran torto e non ne fi' presciato.

p. 204 46 Di' mal de la fortuna e fai rumore'
che volta re su' rete sì sovente
e rar si ferma in medesmo colore.

49 Quel ch'ebbe Mida, Alexandro valente,
Dario, Grasso, Cesare e Pompeio,
chi loro de', se non questa possente?

52 Adunque ben pô dire: "questo è mio„
e torlor e darlo e far di nuovi amici,
dimostrando la possa del su' dio.

55 Dei vili costei fa grandi e fa felici;
se superbiscon, tosto li ripone
nelle misere antiche lor pendici,

58 co' fe' di Buccadinasor lione,
e di più altri che son superbiti,
c'umili dovrîn esser per rascione.

61 Non si vuol far per nulla con lei liti,
che ciò che fa ell'à iusta cascione,
come talor le donne coi mariti:

64 fare il contrario fi' abusione,
perchè chi non conosce el benefitio
di' esser casso da la provisione.

67 Ogni uomo vorri' stare in su' hospitio,
e goder sempre mai e stare in dança,
nè digiunare nè stare in cilitio.

70 A lei non piace così fatta dança,
ma vuol torre e donare a chi li piace,
secondo 'l peso de la su' bilança,

73 ed anco 'l merto, rilevando chi giace,
e così dimostrando su' possança
facendo a su' piacere guerra e pace,

76 perch'è imperadrisce sença doctança,
e sença lei non se porri' ben fare
e sença la su' grande alta costança,

79 ma dovarilla ciaschedun lodare:
simil te dico del fato che fa
e non si sa cason del su' operare.

82 Ma nul sta già contento di quel c'à,
nè si concorda colla su' fortuna
nè Dio ringratia di quello ch'egli à.

85 Qual è magiur qui 'n questa lacuna,
s'el domandasse se egli è contento,
dire' che bisognasse cosa alcuna;

88 ôm è tal di stato basso e lento,
c'aviendo più che non à 'l vicino,
lagna e rivolve, come polve al vento,

91 nè conosce la gratia, co' l meschino.

LII.

p. 205 1 Dietro a la morte ogni uom grida: "Da', da'„'
nè patela vedere ochio mondano,
per la severa vista che ella à.

4 Or, se costei stesse da lontano
e non ci visitasse a le fiate,
come faría el misero piovano

7 decrepito, che trema a meça state,
pien di pedraghe e tucto malsanía,
cercando morte colle vele gonfiate?

10 Come staría el pover che per via
va e non truova niente da mangiare
nè nul remedio che buono li sia?

13 E quel che posti son giù a cavare
l'oro di sotto terra, verno e la state,
nè spera' mai il sol veder levare?

16 E le persone che sono amalate
d'infermità che non si pô guarire
e i prigionieri e genti disperate?

19 Costei li libera e sì li fa salire
al ciel du' stanno l'anime beate
e du' non degian già mai più morire.

22 E come avémo qui verno e la state
che l'un l'altro piacere fa, come 'l mèle
quando davanti il contrar gli è mostrato,

25 come l'amaritudine del fèle;
se tucti fussemo in tranquillo stato,
discorrendo per mare a piene vele

28 sença nullo sinistro e senç'aguato,

---

4. torrenti] *così leggo la parola poco chiara per correzioni* — 12. *in margine, a sinistra*: fortuna — 20. dio] *prima era scritto* do, *poi aggiunto* i *nell'interlinea con segno di richiamo* — 26. *in margine, a destra*: cui plus datur illi plus requiritur — 28. ell'à] *segue nel verso* ben, *poi cancellato* — 31. uom] uon *cod.* — 61. *in margine, a sinistra*: fatum — 63. Ma .... già] *queste parole, poco chiare nel v. per correzioni, sono ripetute a destra, in margine* — 67. se egli] *prima era scritto* segli, *poi corretto con l'aggiunta di un* e *nell'interlinea* — 69. ôm è] one *cod.* — 71. *in margine, a sinistra*: comparatio — 81. *in margine, sinistra*: comparatio — 82. piacere] *così nell'interlinea, nel v.* piace — 83. il contrar] *ripetuto nel v., poi cancellato il secondo* — 84. come] *questa parola poco chiara, per correzioni, nel v., è ripetuta nell'interlinea*

Dio non si temería co' si convene,
nè curaremmo gire al ciel beato.

31 Troppo più piace e più caro si tiene
il seren doppo 'l turbo, ben doppo 'l male,
e così 'l gaudio, se doppo l'amar vene.

34 Poveri nasciamo e montiam queste scale
d'eternetà salendo suso al monte
e discendiamo in fin al dì penale.

37 S'alcuna volta sostien pene et onte,
tu ài mille piaceri, mille diletti,
che ti rasanon tai ferite e ponte,

40 come a stare 'elli spalmati letti,
andare a feste, ai mercati, a le fiere
con assa' grossi et assa' fiorinetti,

43 per li quali ài quel che t'è mestieri,
se domandasse le stelle del cielo,
o perle o pietre o papagalli o fiere.

p. 206 46 Questi son quelli che fan la fame e 'l gielo
e tucti affanni e tucti perigli,
patire e di sudore bagnare il pelo.

49 Questi son quelli che ci son car' co' figli,
per questi non curiamo ire a la morte,
cercando 'l mondo, co' per tan conigli.

52 Chi più possede di questi è più forte,
più savio, più valente e più presciato,
che non fu mai il conte di Monforte;

55 e chi ne porta assa' à 'l petto alato,
sì sta più caldo che se porta pelicia
ed è da tucti carito e presciato.

58 Fan far la pace che la guerra inlicia
e fan savere ogni storia bella;
quando si perdon, l'uomo tucto s'aricia,

61 e riman pegio che non fa 'l Gonella,
quando rimase al taulieri in camiscia,
sença calçe, capucio, sença mantella.

64 I' vidi la senese gaia Lisa,
mentri ch'ella fu rica e così bella
c'arî' pesessere (?) da chinche l'à visa.

67 Tu ài per issi città e castella
e fatto re e papa, imperadore,
e qual cosa desij più rica o snella.

70 Co' ostro nè rubin' fan più splendore
che fan costoro, se saviamente spesi
fussor, co' si convien, dal possessore.

73 Se' honorato per tuct'i paesi,
etiamdio se vai fra i Saracini
e fra lor stesse anni, dì e mesi.

76 Quest'à monete, questi denar, fiorini;
se se ne fesse larga caritade,
dire' fussero ancor troppo più fini.

79 Quante persone ò viste in un'etade
che di vil nascimento son salite
e son sì suso in alto sublimate!

82 Iacobo Capri notavil da le liti
fu vicerè e signor del Reame,
et altri che da prima erano miti.

85 El papa sexto Urbano patì gran fame
mentri che fu scrivano, e poi divenne
a tanto grado con desiate brame;

88 e fece un su ragaço, ched ei tenne,
presa ch'ebbe corona del papato,
conte camprino e mal gli n'avenne;

91 poi al nevode dede il principato
di Taranto, sì alta dignitade
ch'aspetta d'esser da poi coronato,

94 essendo uno condicta (?) di viltade.

LIII.

p. 207 1 E co' di sopra dissi di chi cade,
e qui intendo di voltar sermone
e dir cum cui fortuna fe' mistade.

4 Quando costei tien fermo su' temone
o vuole altrui honorare o far bene
o che triumphi sotto 'l su' penone,

7 come la çuca a summo l'acqua 'l tene,
ne pôlli nocer saetta o tempesta:
di ciò che fa el miglior gli n'aviene

10 Vallerio di Metello fa gran festa,

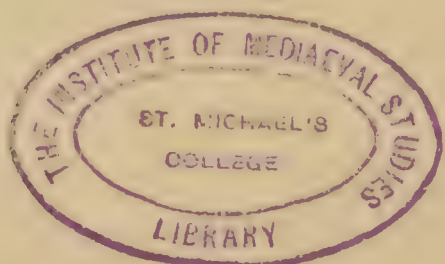
---

4. *a sinistra, in margine*: comparatio — 6. montiam] montian *cod.* — 9. sostien] sostiem *cod.* — 18. *a sinistra, in margine*: denari — 33. scrivano] scivano *cod.* — 55. *a sinistra, in margine*: comparatio — 64. *in margine, a sinistra*: comparatio - Co 'ostro] corostro *cod.* — 75. *in margine, a sinistra*: comparatio

che nacque gran signore, visse e morío,
sença ricever mai nulla molesta.
13 Di null'altro si lege, al parer mio,
a cui tenesse questa tanta fede,
5 questa che segia tiene, luogo di Dio.
16 Se vôi dire Octaviano, stette in sede
e si morì signor de l'universo
sença ponere in terra mai lo pede,
19 ei non nacque signore perchè al verso
10 gli andasse, come fé a Mario, a Silla,
dandoli alcuna volta da traverso.
22 Sença costei, acqua si pesta in pilla,
seminando in arena o per le mura
o du' 'l ragio del sol none sfavilla.
25 Quando ad altrui costei mette su' cura, 15
alcuna volta lo fa gir sì alto,
che guardand'essa a terra, arì' paura,
28 o, se cadesse, farìa un gran salto:
d'alcun dirò per none stare indarno,
agia perdon si commetto difalto. 20

31 Andando su per la rivera d'Arno
e farsi del principio del Casentino,
dilettevol paese, così 'n Valdarno,
34 uv'è l'aiere che pare açurro fino,
e piani e coste e rivere belle, 25
che dàn buon pesci, biado e meglio vino.
37 El ciel gli ride, ornato de le stelle,
son lì le genti astute e curiose,
ei fanciulli e le donne e le dončelle;
40 roche, castella, terre maravigliose, 30
conti, baroni, principi e signori,
che le virtù non tengon già nascose;
43 e gli è la Verna colli gran lavori,
dû già solîno star ben cento frati
e dû Francescho ricevè gli onori. 35
46 E l'ermo di Camaldoli, quando guati,
ti par che tochi el cielo, sì è aereo,
dû purgano ei romiti lor pecati.
p. 208 49 Non si commette lì già adulterio,
ma sempre stanno in silentio, in ieiuno, 40
in oraction per lo lor cimiterio.
52 Di su' religïon cap' è ciaschuno,
ę Valle Ombrosa, monester sancto e fino,
principio anco sì ben menerin funo (*sic*);
55 û nascon genti per lo lor destino 45
di tanta industria e di tanta loquença,
che passan spesso l'intelletto divino:
58 mastro Agnolucio e Biascio eber potença
l'uno in quistioni e l'altro in predicare,
che mirar fenno ogni intelligença; 50
61 mastro Batista a udirlo parlare
aresti abandonato ogn'altra cura,
e Gabriello de la tologia pare;
64 e Jacopo Mascini con su' scrictura
dictava sì, ch'elli faceva fare 55
quel che voleva a le petri, a le mura;

---

4. questa tanta] tanta questa tanta *cod.*; *la prima parola è cancellata con una linea sotto* — 5. questa.... Dio] *Così leggo il v. che ha parole cancellate e aggiunte nell'interlinea* — 10. Silla] Scilla *cod.* — 12. *in margine, a sinistra*: comparatio — 13. in arena] innarena *cod.* — 28. son lì] solli *cod.* — 41. in oraction] innoraction *cod.* — 44. anco] ampo *cod.* — 48. Agnolucio] Angolucio *cod.*, *con l'o nell'interlinea, sopra il* g — 56. petri] preti *cod.* 5

67 e Baldasare seppe su montare,
rustico villanello da Caprese,
Nuto del Papa et Angelo di Buompare,
70 che signoregiâr già terre e paese;
5 e Paulo bello, villanacio d'arare,
facendo grasse, larghe e grandi spese,
73 più che la borsa non potè portare;
ser Bindo da la Piaça, Nieri e Manno,
ser Rosello, ser Colucio, c'a dittare
10 76 non trova paro che li faccia danno;
Nieri de la Metola e Bartolo dal Veciale
toccâr le stelle sença darsi afanno;
79 e Marcellin d'Areço a essi equale,
Johanni da l'Agnello e Rustignano,
15 che assa' valsero et al bene et al male;
82 e quel reale Jacopo d'Appiano,
Stefano pevaro (?) e Pasquin mi' prudente
e Giorgio Vincimalla da Milano;
85 Ghiavaço e Ghirarduolo sì possente,
20 che pari non ebboro sença gustar fele;
il Prevedino et il chierchin servente.
88 Costor per lor ventura alzâr le vele,
discorrendo per mare e per la terra
lor alta fama e dolçe più che mèle;
25 91 al tempo mio, se 'l mi' dir non erra,
chiudendo ei rivi a le cose mondane
e dir de le divine, sença guerra,
94 collo favor de le donne sovrane.

---

1. *fra* Baldasare *e* seppe, *leggesi* ancor *annullato con una linea sotto* — 26. a le cose] alcose *cod.* — 28. sovrane] *la parola è poco chiara per una correzione*

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della Cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla prefazione.

Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* la *riga*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice e con richiamo alla forma italiana prescelta soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO ciascuna data è secondo lo stile comune; precede l'indicazione dell'*anno*, poi successivamente seguono quelle del *mese* e del *giorno*, con un cenno sommario dell'avvenimento.

Fra parentesi *quadre* sono poste le date *errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s' incontrano negli indici

an.	anno	*pp.*	papa
cap.	capitano, capitani	*pod.*	podestà
card.	cardinale	*ric.*	ricordato
cf.	confronta	*sec.*	secolo
cit.	citato	*sped.*	spedizione
com.	comune	*v.*	vedi
imp.	imperatore	*vesc.*	vescovo
n.	nato	†	morte, morto, muore